

la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi



38

giugno 2000

Valli
Germanasca
e
Chisone

Lire 8.000 (€ 4,13)

CENTRO CULTURALE VALDESE EDITORE

LA BEIDANA
anno 16°, n. 2 - giugno 2000

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Responsabile a termini di legge:
PIERA EGIDI

Redazione:
MARCO FILATINI
(caporedattore)
DAVIDE DALMAS
MARCO FRASCHIA
WILLIAM JOURDAN
TULLIO PARISE
INES PONTET

Società di Studi Valdesi
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121.93.27.65
e-mail: ssvaldesi@yahoo.it

Centro Culturale Valdese Editore
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121.93.21.79
Fax 0121.93.25.66
e-mail: centroculturevaldese@tin.it

C. C. Postale n. 34308106

Abbonamento:		
annuale	L. 20.000	(10,33 euro)
estero ed enti	L. 25.000	(12,91 euro)
sostenitore	L. 50.000	(25,82 euro)
enti sostenitori	L. 100.000	(51,65 euro)
la copia	L. 8.000	(4,13 euro)

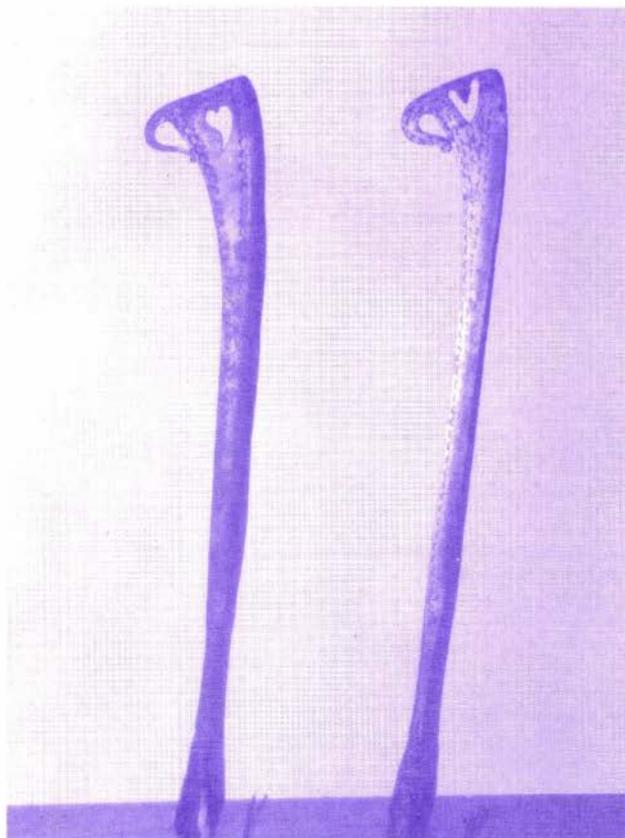
IVA ridotta a termini di legge.
Pubblicazioni cedute
prevalentemente ai propri soci.

Progetto grafico:
GIUSEPPE MOCCHIA

Impaginazione e grafica:
MARIO RATSIMBA

Stampa:
Tipolitografia Alzani
Pinerolo

In copertina: «NIEUWE CAERTE DER VALL- / EYEN IN PIEMONT DOOR DE / WALDENSEN ETC. TEGEN ALLE GE- / WELT BESCHERMT, Door Jean Malet»; particolare [1691].



La beidana, strumento di lavoro delle valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi. Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte (foto di Luca Manfren).

Poco più di un anno fa – più precisamente nell'editoriale del numero 34 della rivista – ci ponevamo degli interrogativi circa la nostra difficoltà di prendere contatto, di costruire legami più stabili con possibili collaboratori residenti sul territorio delle valli Chisone e Germanasca, in considerazione del fatto che il sottotitolo de «La beidana» fa riferimento alle valli valdesi *al plurale*. Se tale difficoltà ci pareva risiedere in una “frattura” che si potrebbe far risalire a fattori storici e geografici, ci siamo pure resi conto che una tale situazione rendeva necessario un intervento diretto sul territorio, alla ricerca di quei segni che facessero sperare in un'inversione di tendenza.

Il primo passo è consistito nel proporre – come già avevamo tentato di fare qualche anno addietro – un incontro con i possibili interlocutori: il tam-tam sparso per l'occasione ha attirato un discreto numero di persone interessate alla nostra attività. La necessità di creare legami stabili e di sperimentare forme concrete di collaborazione ci ha quindi portato a proporre la produzione di un “numero speciale” della rivista, interamente dedicato alle due vallate. Non si tratta ovviamente di una *summa* della cultura e della storia di queste due valli – né tantomeno di una guida per il turista –, ma di un laboratorio entro il quale tentare di coagulare energie e risorse disponibili.

Scopo ultimo di questa esperienza è quello di integrare il gruppo redazionale, composto esclusivamente da residenti in val Pellice; solo il tempo ci dirà se l'esperimento avrà gambe e braccia sufficientemente robuste per percorrere una lunga strada: per il momento, ciò che offriamo ai nostri lettori è una chiave di lettura, certamente parziale e incompleta, della realtà culturale delle valli Germanasca e Chisone (ribaltando per una volta la tradizionale sequenza, già consolidata a livello istituzionale, che antepone la seconda alla prima), con una minima mediazione da parte del gruppo redazionale. E proprio in quanto prodotto di un lavoro svolto dall'interno, questo fascicolo potrà risultare prezioso: in quanto documento di un modo di “leggere” un territorio da parte di chi lo vive.

La redazione

In Val Soupatta

di Guido Mathieu¹

(Composizione scherzosa letta in occasione dei
brindisi celebrativi del Centenario della Scuola
Latina – Pomaretto, 27 giugno 1965)

Nel mezzo che portavami a una gita
Mi ritrovai con un Signore al lato
Che non rividi in tutta la mia vita
Né seppi mai com'era nominato
 Talché se fosse sogno o realtade
 Dir non saprei. Tutto sommato,
 Questo dir posso in tutta veritade:
 Che resemi piacevole quel viaggio
 Facendomi percorrere le strade
 E noto della Valle ogni villaggio
 Fino a quel colle che Giulian si noma
 A cominciar da Porte a Malanaggio.
Se «Duca» il chiamerò, con questo idioma
A lui rispetto tributar desio
Considerando ciò come un assioma
Per chi vuol esser grato, e tal son io!
 Ma di quel viaggio ormai facciam la storia:
 Poi che si mosse con un cigolio
 Lo carrozzon del tram antica gloria,
 Fuori guatai dal vecchio finestrino
 Come fa chi chiosar nella memoria
 Lo paesaggio vuol lungo il cammino,
 Quando colpita fue la mia mente
 Da un'ampia scritta di color turchino:
«Per qui si va a stirpe intelligente!
Per qui si va in una Valle aprica!
Per qui si va tra l'avveduta gente!»

E come fa chi alla gente amica
Sa legger nel cuor ogni pensiero
Così il Duca mio, in men che non si dica,
A me fé noto e ad ogni passeggero
Il senso arcan di quella bella stanza
Ad ognun dicendo in tono lusinghiero:
«Aprite il vostro cuore alla speranza!»
Ma poi che giunti fummo a Malanaggio
In curva al monte che roccioso avanza,
Parsemi di veder più che un villaggio
Un borgo, almen mi par, piuttosto grosso.
 E tosto il tramme là fece un arresto,
 Sì ch'io fui d'un tratto tutto scosso
 E credo che un pochin mi feci mesto
 E in volto scolorito e un po' commosso
 E per di più, tacendo tutto il resto,
 Un poco mi tremaron le ginocchia
 Udendo a me venir dall'altra sponda
 Un gracidare forte di ranocchia.
Talché lo Duca a me con voce fonda:
«Quest'è della vallata la Parrocchia
Che a nessun altra fue mai seconda,
Ma posta com'ess'è tra due torrenti
Che umida la fan per ogni loco
Li abitatori suoi (pur se scontenti)
"Babi" son detti e detti sol per gioco.
Per questo gracidar tu qui senti!»

¹ Le note al testo sono di Ines Castagno.

Poi che rasserenato fui un poco
 Da quel parlar pacato e veritiero,
 Lo sguardo volsi in alto verso il monte
 E star dovetti un po' soprapensiero
 Se, il dito là puntando all'orizzonte,
 Il Duca del saper mi fé sentiero:
 «Quelle castella là come tu vedi
 Son le castella dette di Pramollo:
 Un valloncello aprico se mi credi
 Dove con rape e cavoli satollo
 Puoi sempre farti se colà risiedi:
 Ma dove pur di Dante è vero il detto:
 Vinum non habente e con quel che segue,
 Per cui al fresco fonte del Gaietto
 Ognun là si disseta nelle tregue!»
 Così lo Duca ancor stava loquendo
 Che il tramme già sua corsa avea ripresa
 E sferragliando andava risalendo
 La valle che nomata è di Perosa.
 Passate poi che furo l'officine
 Dei cuscinetti a rulli ed a sfera,
 Vidi lo Duca mio tutto incline
 A riguardar lontano con mesta cera
 A un borgo che Saret era nomato.
 Se ben ricordo quello che mi fu detto,
 E penso che un pochin fosse ispirato
 Quando esternò ciò ch'era dentro al petto:
 «Ahi! Costantin Germana², che si spesso
 Cedesti a tentazioni del progresso!
 A Malebolge andrai sicuramente
 E là te ne starai eternamente!
 A piedi andavi un tempo dal Saretto
 Ad insegnar suso a Pomaretto.
 Novello San Francesco ti stimavi
 Ma chi viaggiava in auto già invidiavi.
 Di poi bramasti pure le due ruote
 Sì che spinger con ambo le tue piote
 Ti videro i passanti dell'Inverso
 Col tempo buono e con il tempo avverso.
 Poi venne del motore il desiderio
 Per aver fiato e un po' di refrigerio.
 Ma quando si fa posto all'ambizione
 Più limite non c'è, né c'è ragione.
 E il cor pace non trova nel tormento
 Finchè non s'abbia almen la cinquecento!
 Né qui ti fermerai ché per le ferie
 Ti ci vorrà, cred'io, la fuori serie!»

Così apostrofò lo Duca mio,
 Poi si ritacque e volse a me lo sguardo
 Come colui che preso è dal desio
 Di constatar l'effetto del suo dardo.
 Io non fiatai ma dentro al mio pensiero
 Mi domandavo se scherzoso fosse
 O se parlato avesse per davvero.
 Comunque il core mio non si scosse!

Il tramme intanto suso se n'andava
 Lasciando intraveder per lungo tratto
 La zona dell'Inverso che sembrava
 Del sole non goder affatto, affatto.
 Lo Duca mio ch'avea di poi taciuto,
 Cedendo gentilmente al mio invito,
 Riprese a favellar compiaciuto
 Borghi mostrando e nominando a dito:
 Reinaud, Palai, Teitas, Roccia, Faiola.
 Ed altri ancor più in alto e più in basso:
 Vivian, Don, Clot, Serre, Combaviola
 Con Fleccia, Palaiset e Chianavasso.
 Finito poi che fu l'elencazione
 Scherzoso si rifece un tantino
 Dicendomi che a destra del Chisone
 Nel tratto ch'era a noi così vicino,
 Gli abitator "fagioli" son chiamati,
 E poichè son di buona qualitate,
 Piuttosto grossi crescon se innaffiati
 E il nome di "fataccou"³ è meritato!
 I passegger sorrisero a quel detto
 Mentr'io che a digiuno mi trovavo
 Tale un languor sentivo qui nel petto
 Che di fagioli un minestron sognavo!
 Così sognando fummo al gir del Rocco
 Al tempo che suonava lento il tocco.
 «È l'ora questa che volge al disio
 E ai viaggiator lo pranzo fa bramare»,
 Dal tram scendendo disse il Duca mio,
 «E a pranzo insiem con me La vo' invitare».
 Ciò detto si diresse al Nazionale⁴
 Ed io gli tenni dietro un po' da presso
 Contento di un invito sì cordiale
 Che volentier ricordo ancora adesso.
 Poi che satolli fummo e riposati
 La strada riprendemmo passo passo
 Volgendo alla sinistra e confortati
 Dal fatto che il pié fermo era il più basso.

² Si tratta della maestra Germana Costantin.

³ Specie di fagioli di cui non si mangia che il seme; riferito a persona significa sciocco, insipido.

⁴ Albergo ristorante di Perosa Argentina.

Quand'ecco che un pochino oltre al ponte,
Vedemmo a noi venir 'na damigella
Con passo svelto e fiera un po' la fronte,
Per cui lo Duca mio la favella

A me rivolse con parole conte:

«Tu dei saper che questa a noi veniente
Al baptismale fonte fu chiamata
Col nome abitual d'Itala gente,
Col matrimonio poi la sua casata
Da Grill in Beux inver fu trasformata⁵.
Se per li studi fue ragioniera,
Per esser stata in Scozia ed in Etiopia
Parlar sape pur lingua straniera
E di cultura ave una gran copia;
Talché d'Associazione studentesca⁶
Chiamata fue a far da Presidente,
E dell'Associazion l'idea è questa:
Amici reclutare per l'urgente
Bisogno d'una Scuola centenaria
Col nome di Latina e secondaria».

Quando colei a noi fue vicino
Vidi lo Duca mio fare un inchino
Profondo assai e togliersi il cappello
Sì come s'usa far innanzi a quello
Ch'onorar vuolsi e con rispetto
Si vuole dimostrar tutto l'affetto.
Ad imitarlo allor mi feci sotto

Tanto che il dosso parvemi esser rotto!
Ma quando il Duca mio intelligente
Deviar la vide su un sentier scosceso
Che serpeggiando andava giù al torrente
Alquanto ne rimase inver sorpreso,
E volle avere un po' di lume
Su perché mai se n'era andata al fiume.

E il chiese ad un passante per la via

Alzando un po' la voce in fede mia:
«Tu che solingo vai per questa strada,
E abitatore sei di 'sta contrada,
Puoi tu svelarmi questo buio arcano
Sì ch'io soprapensier non resti invano?»

E come quei cui farsi udire tocca
Pur mantenendo il detto un po' segreto,
Le mani porta ai lati della bocca,
Così fé lui, e non rimase cheto:

«Tu dei saper che l'ore di riposo
Le passa al fiume lo gentil suo sposo⁷
Pescando e ripescando con la lenza
Non trote già, ché quelle han prudenza,
Ma molti stivaloni con ciabatte
Nonché scarpacce vecchie e poco adatte.
Sicché, almen si dice che egli stia
Per metter su una ... calzoleria!»

Rise lo Duca mio divertito
Da quel parlar modesto e malizioso,
E quel suo riso fummi come invito
A ritener quel tono assai scherzoso.
Intanto giungevam oltre Ghigasso
Al punto che si scorge Pomaretto
Ché prolungato un po' s'avea il passo
Che assunto del podista avea l'aspetto:
Quando d'un tratto davanti a noi si pone
Un cucciolo grazioso non mostrando
Né ombra di timor né intenzione
Di mordere alcun pur abbaiano.
Talché lo Duca mio mi fé palese
Che quel dei Pomarini era l'emblema
In quanto "li tètè"⁸ con far cortese
Talora detti son da chi non tema
D'offender li abitanti d'un paese
Che nobili virtù ha per diadema.

Finito appena avea di ragionare
Che giù vide venire dalla Chiesa
Una vecchia conoscenza, almen mi pare
Dal tono familiare che palesa:
«Ma guarda un po' chi là venir si vede!»
Esclama il Duca mio salutando
Coei che di rincontro a noi procede
Con passo bersagliere, quasi danzando.
«Cum la vailò, disè, tota Mimi?»⁹
La glia loung temp que nou se ven papi!»¹⁰.

⁵ Itala Grill, presidente dell'Associazione Amici della Scuola Latina.

⁶ Associazione Amici della Scuola Latina. Alla Scuola Latina di Pomaretto Guido Mathieu aveva dedicato un analogo poema in versi, pubblicato con il titolo *Cronistoria in versi della Scuola Latina di Pomaretto 1830-1964*, in «La beidana», n. 21, novembre 1994, pp. 12-23.

⁷ Ettore Beux.

⁸ In patouà (grafia concordata): *li tèté* (= cagnolini).

⁹ Erminia Mathieu, impiegata comunale a Perosa e poi a Pomaretto.

¹⁰ Trascrizione in patouà (grafia concordata): «Cum la vai-lò, dizè, "tota" Mimi? / La lh'à lountèmp què nou sè vén papi!» (= «Come va, dite, signorina Mimi? / È da molto tempo che non vi vedo più»).

Al che l'interpellata la sequela
 Inizia di una lunga lamentela:
 «Ouriou lou coeur content cum un courbas
 Se fouse pa toutio lou meme pias,
 E la serio per mi uno bello fêto
 S'aghese pa mai giò eiche mal de têtò,
 Se l'estommo eichi me dounèse pa
 Uno grandò e brutto veuille de raca,
 S'aghese pa moun mal de ren,
 La fiouro e l'enfreidour di fen.
 Quant a la resto tout é boun
 A part lou fet ed la pensioun
 Qui se fai attendre enca a toutio
 En causo de la burocrasìo
 Di Ministero d'aval baiqui
 E de gli aoutri ufisi que soun eisi»¹¹.
 Come colui che un gran sollievo ha dato
 Al proprio cuore alquanto addolorato
 E illumina il suo volto d'un sorriso,
 Così raggianti fecesi il suo viso
 Con una "ercagnaddo"¹² sì sonora
 Che parmi di udirla oggi ancora.
 Ed io che sono di lei un po' parente,
 Di parentela inver di cuginanza,
 E che fino ad allor non dissì niente
 Con effusione ricca d'esultanza
 La salutai in modo conveniente
 Sì come tra cugini c'è l'usanza
 Allor che l'un dall'altro è stato assente.
 Lo Duca intanto avea tirato dritto
 E già sen già per quella strada a svolta
 Che tra Ospedale corre ed il Convitto
 Con l'intenzione io credo questa volta
 Di visitar la Scuola che ha diritto
 D'aver venerazion e averne molta.

Quando il raggiunsi su per la salita
 La sua intenzion si fece a palesare
 Tessendomi la lode assai ambita
 Di chi colà qual Preside esemplare
 Da circa quattro lustri (una vita!)
 Aveva continuato a governare.
 Talché nella mia mente già pensavo
 Di contemplar troni, ori e gemme,
 E nello spirto mio immaginavo
 Regale una matrona lemme, lemme
 A noi venir di porpora e di bisso
 Vestuta e adorno il crin di perle conte,
 Con uno scettro in man a cui affisso
 Ci fosse d'un blason almen l'impronte!
 Sì che quand'io ciò dissì al Duca mio,
 Io credo ch'ei credette ch'io credessi
 Di esser quei che a Sceba un dì s'en io,
 O che dell'intelletto il ben perdessi.
 A rinsavirmi fue lo Duca stesso
 Che mi condusse seco nel cortile
 Di quella Scuola che abbiám detto adesso,
 Per presentarmi al Preside gentile.
 Quand'ecco verso noi venir per caso
 Colei che lodo per antico zelo¹³.
 «Che tutto ciò che è nel vostro anelo
 Ancor pria che il sol tocchi l'ocaso,
 Sperimentar possiate», essa disse,
 «E memore pensier di questa Scuola
 Tra le memorie nella mente fisse
 Serbate ognor nel tempo che s'en vola».
 Così parlò e poi si tacque, seria
 Sì come credo sia suo costume:
 Ond'io sentuta tutta mia miseria,
 Maravigliando che cotanto lume
 Riposto fosse in sì umile sembante,
 Ristavomi a guardar in fronte a quella.

¹¹ Trascrizione in patouà (grafia concordata): "Aouriou lou queur contënt coum un courbas / Sè fouse pâ toutio lou même pias, / E la sèrio pèr mi uno bèllo fêto / S'aguése pâ mai jò eiquèt màl dè tètò / Sè l'estomme eiqui mè dounèse pâ / Uno grandò e brutto veullho dè racà / S'aguése pâ moun màl dè rên / La fiouro e l'enfreidour di fén / Quant a la rësto tout è boun / A part la fachëndo ëd la pënsioun / Què sè fai atëndre ëncà e toutio / Pèr caouzo dè la buroucrasìo / Dì Mënistère d'aval baiqui / E dè lh'aoutri ufisi què soun eisi" (= "Avrei il cuore contento come un corvo / Se non fosse sempre lo stesso impiastro, / E sarebbe per me una bella festa / Se non avessi più questo mal di testa / Se lo stomaco non mi desse / una gran brutta voglia di vomitare / Se non avessi il mio mal di reni / La febbre e il raffreddore da fieno / Quanto al resto tutto bene / A parte la faccenda della pensione / Che si fa attendere ancora e ancora / Per causa della burocrazia / Dei ministeri di laggiù / E degli altri uffici che sono qui").

¹² Trascrizione in patouà (grafia concordata): *ërcanhaddo* (= sghignazzata).

¹³ La professoressa Elsa Balma, preside della Scuola Latina.

Talché lo Duca mio mi fu garante
Che il bono vin si serba in botticella!
Ciò detto, il Duca mio con un inchino
Si congedò mostrando il desiderio
Di soffermarsi almen per un pochino
Al non lontan ben noto presbiterio
Per salutare il molto reverendo
Pastor Gustavo del quale sto dicendo.
Poi che sonato fue lo campanello,
La sua signora il portoncino aperse
E ci squadrò sì come s'usa quello
Che sconosciuto è, e poi ci offerse
Di penetrare in quella pia magione
Della qual credo un tempo fui padrone.
Il Duca rifiutò e solo disse:
«Veder volevo il caro don Gustavo»¹⁴.

E, perché meglio ancor quella capisse:
«Un caro amico inver di quando andavo
Con altri alunni al sempre sia lodato
Ginnasio e Liceo pareggiato».
Ed il discorso segue in questo modo:
«Spiacente son, Gustavo non è in casa».
«Domani forse di vederlo godo?»
«Di certo no, di questo son persuasa».
«Domenica verrò e che m'aspetti!»
«A predicar sarà Franco Calvetti».
«Quell'altra allor? Deh! Non m'inganni!»
«A sostituirlo ancor c'è Jahier Gianni».
«Over quell'altra, dica in tutta calma».
«Ancor non credo ché c'è Claudio Balma».
«A fine mese allor avrò sto gaudio?»
«A fine mese? No! C'è il Tron Claudio»¹⁵.
«Pazienza, arrivederci e lo saluti».
«Non mancherò e che Iddio v'aiuti!»
Un poco contrariato il Duca mio
Riprese a camminar sul selciato,
Ed io che all'andar diedi l'avvio
Pensoso assai gli camminavo al lato.
Poi, come preso da sùbita intuizione:
«Ricordi, Duca, com'egli si firmava
Quando peregrinava in Meridione
Ed a La Luce sua relazion mandava?»
Rispose il Duca mio: «Per davvero
Credo che si firmasse: Il Viandante».
«Io stimo, replicai, ch'era sincero
In quanto veramente egli è: Via andante!»

Sorrise il Duca mio per l'accenno
E come quei che all'opera si accinge
Il passo allungò e mi fé cenno:
«Andiam che la via lunga ne sospinge!».
Così andando oltrepassem la Lausa,
Il ponte Batterel, gli Eiciassie,
E al ponte detto Raut femmo una pausa,
Poi riprendemmo a camminar "tesie"¹⁶.
E giunti ai Chiotti il Duca mio loquace
Ad indicar si mise li villaggi
E ne descrisse con un far sagace
Degli un come degli altri li vantaggi.
E tanto fu di lui la lingua sciolta
Che a ricordar m'è duro questa volta!
So che diceva di "lecca piatti" e "apotre",
Di "tanavèlot"¹⁷, "maglio souleil"¹⁸ ed altri
Di cui più non ricordo il soprannome
Né più saprei ridir il quando e il come
Quei nomi furon dati nel passato
Perché di lor alquanto n'ho scordato!
Ma questo posso dire senza pecca
Che a destra mi mostrò la Villasecca,
A manca Ricclaret, e poi Faetto
A noi davanti, proprio dirimpetto.
Già eravam oltre il Trossieri
In noi rimuginando 'sti pensieri,
Quand'ecco in sul calare della notte
Venir vid'io dei bei bovini a frette,
Bovini del Gardiol buona memoria,
E a rimirar mi posi quella gloria!
Ma il Duca mio disse a voce bassa:
«Non ti curar di lor ma guarda e passa!»
Così passammo senza darci cura
Fin oltre quella piccola radura,
Radura del Gran Prà sotto Perrero
Dove giungemmo, alfine, per davvero!
Il sole dietro ai monti era calato
Lasciando or brillar anche le stelle.
E l'astro della notte un po' falcato
Col suo pallor lucente incontro a quello
Saliva lentamente, mentre in basso
Al viandante illuminava il passo.

¹⁴ Il pastore Gustavo Bouchard.

¹⁵ Franco Calvetti, Gianni Jahier e Claudio Tron, giovani insegnanti del luogo; Claudio Balma, all'epoca studente universitario.

¹⁶ Trascrizione in patouà (grafia concordata): *tèzie* (= in piano o a mezza costa).

¹⁷ Trascrizione in patouà (grafia concordata): *taravlot* (= succhiello).

¹⁸ Trascrizione in patouà (grafia concordata): *mallho souléih* (= mangia-sole).

Io certo mi sentivo quasi stanco,
Talché quando giungemmo al "Caval Bianco",
Poc'oltre la bottega generi vari:

«Polveri, piombo ed altri alimentari»
Un letto ritrovando, oh! meraviglia!
Io caddi come l'uom cui sonno piglia.

Ma quella notte so che dormii poco
Per l'abbaiar di cani prolungato,
Alquanto fastidioso ed un po' roco,
Che mi pareva di lupi l'ululato.
Quel fatto poi il Duca m'ha spiegato:
«Qui cani son chiamati gli abitanti,
E se cotanto t'hanno disturbato
Ciò fu perché di can ce ne son tanti».

La notte fu assai lunga, caro amico,
Ciò nondimen quel letto essendo rosa,
Si come dice lo proverbio antico:
«Se non si dorme, comunque si riposa»!
Talché all'indoman già ero pronto
La strada a risalir verso Maniglia
Avendo ormai saldato il nostro conto
E salutato l'oste e la famiglia.

Poi che passato fue il Bric Faucie
Lo Duca m'indicò delle borgate
Li cui abitator son "Cicanie"
Un titolo dagli avi ereditato
Per li frequenti molti lor bisticci,
Così almen fu detto da taluno,
Che li mettean spesso nei pasticci
Poi che portati erano al Tribuno.
Di quei pasticci il Duca ne sapeva
Da conversar per la giornata intera,
Ma il suo dir che principiato aveva
Troncar dovette almen fino alla sera,
Perché al giro dei roccioni a piombo
Che come "Bas dà Pons" è ricordato
A noi pervenne (e allor ci parve un rombo)
D'asino un raglio che non ho scordato
Ma che renduto avea l'orecchia fessa;
Al Duca mio il disvelai sincero
Si come a chi un uomo si confessa
Aprendo tutto il cuore per davvero.

Ed egli a me: «Non hai commesso sbaglio,
Quel suon sonoro infatti fue un raglio
Degli abitanti noti del Vallone¹⁹
Che sta qui dietro proprio a 'sto costone.
Tu dei saper che un tempo i Massellini
Pigiante l'uve dolci dentro ai tini
Giù dei Ramieri oppure della Lausa,
In otri gonfie e quasi senza pausa
Portavan suso i fermentati mosti
Il peso sopportando a tutti i costi.

Quel vino non bastava per l'annata
Si che a beber acqua era dannata
Quella popolazione di cui ti ho detto;
Talché famoso è rimasto il detto:
"Li ase de Masel, counsoulasioun trè maigro,
I ciarien de vin, e sempre beuven d'aigo"²⁰.
E questo dir fé il Duca sorridente.

Poi a parlar riprese e disse: «Questo
Di tutti li Vallon è il più ridente!
E il popol che qui vive è assai modesto,
Ma quasi tutto molto ben dotato
Ch'onor sempre s'è fatto a fu lodato.
Di professor, pastor, dottori e iosa
Qui puoi trovarne come futil cosa,
Ché qui di lor ci fue una miniera
Si come ne fa fede l'orbe intera!

Il filone di poi s'è un po' esaurito,
Ma ben può dirsi che non è finito
Perché di Massellini in buona luna
Ancora ce ne sono, per fortuna!
Ne vuoi veder per caso un campione?
Con me vieni a vedere in quel rione
Che porta il nome noto delle Ayasse
Di poche case fatto e alquanto basse».

Pur tremolando in me come una foglia
Al pavido pensier di quell'incontro,
Io che di veder avea gran voglia
Colui del quale il Duca avea parlato,
Mi feci innanzi con spedito passo,
Con sguardo ansioso e di scrutar mai lasso.

E vidi giù venir per un sentier,
Alto, solenne, il ciglio un po' severo,
Biondiccio il crin, celesti le pupille,
I tacchi assai tarchiati (non a spille),

¹⁹ Gli abitanti del vallone di Massello.

²⁰ Trascrizione in patouà (grafia concordata): "Lh'aze dè Masèel, counsoulasioun tré maigro / Î charièn dè vin, e sampre beuven d'aigo" (= "Gli asini di Massello, magra consolazione / trasportano il vino, e bevono sempre l'acqua").

Un uom coperto in chiaro vestimento,
 Colletto aperto e camiciola al vento:
 Quanto all'età, non so, poteva avere
 Quaranta ormai passato primavera²¹.
 «Questi è colui del quale t'ho già detto».
 Disse lo Duca mio riguardo a quello
 Che intanto avea varcato il parapetto,
 Si come s'usa far, con un saltello.
 E giù venia or per la gran strada
 A gran passi come un torquemada.
 Fatti che fur li convenevol d'uso
 Di cui non femmo per lo vero abuso,
 Lo Duca mio ch'avea confidenza
 Gli chiese aver l'onor di sua presenza.
 Ma quegli, inver, di complimenti schivo:
 «Tu dei saper, gli disse, in tempo estivo
 La mi famiglia sta a Campolasalza
 Poco più sotto là di quella balza;
 E la mi moglie²² attende il mio ritorno
 Per scodellar polenta con contorno».
 E sì dicendo, prese quel l'avvio
 Gridando con calor: Addio, addio!
 Tornando pure noi sul nostro passo
 Il Duca si mutò in vera sarta
 Tagliando i panni a lui dall'alto in basso
 Tosto che quegli fue partito in quarta.
 «Tu dei saper che quegli è un uomo onesto
 Così come son pochi al nostro giorno,
 Che non per nulla chiamasi Ernesto
 Di virtù e difetti alquanto adorno».
 Difetti molti mi svelò con tatto
 Da metterlo knock out o a scacco matto!
 Di quei più brutti tacerò per ora
 Per la pietade che al mio cuore affiora,
 Ma le virtù al sole vo' sciorinare
 Incaricando il Duca di parlare:
 «Io so che quei per molto tempo fue
 Provetto direttore di Convitto
 Facendosi talor fin'anco in due
 Per dare alloggio e procurare il vitto,
 Ognor quadrar facendo a perfezione
 E cassa e conti a fine di gestione».

Sentendo questo io trasecolavo
 Che su venuto dalla capitale
 Di scandali assai ne ricordavo
 Da suscitar lo sdegno generale:
 Mastrella, Ippolito, Profumo
 Coi fraticelli candidi e innocenti
 (Il cui bottino invero è andato in fumo!)
 D'Albano e Mazzarin presso Girgenti.
 Talché io dissi quel che a me pareo:
 Di mettere cioè quel tale Ernesto
 All'O.N.U almeno, al M.E.C. od all'A.C.E.A.
 Oppure ancora all'E.N.E.L. o all'U.N.E.S.C.O.
 Ad evitar dei brogli scandalosi.
 Lo Duca mio sorrise alla trovata,
 Ma con accenti fatti calorosi
 Aggiunse che una cosa è assodata:
 «Il neo suo ha sempre un viso bello».
 E di quel tal, lo dico, il neo è quello:
 «Ch'ei segue di continuo la corrente
 Sì come l'onda pura del torrente:
 Massello – Pomaretto e poi Perosa,
 Scendendo lentamente senza posa,
 E infine Pinerolo, se vi pare.
 Ma se di questo passo vuole andare
 Finire lo vedremo presto al piano
 Tra il Po di Tolle e quello di Volano,
 Al delta del gran fiume piemontese,
 Ma stia attento ché in quel paese
 Che più che terra inver è un pantano
 Un asin massellin non può tagliare,
 O se tagliare puote: taglia invano!».
 Poi che rifocillati fummo all'"Alte Valli",
 Un alberghetto umil senza pretesa,
 Mettendo a prova un po' li nostri calli
 Per una via che non è scoscasa
 Diretti ci eravam verso Salza,
 Quando di vespe e moscerin s'alza
 Un nuvol molto fitto che ci avvolge
 Sì come fue Dante in Malebolge.

²¹ Il professor Ernesto Tron, insegnante alla Scuola Latina di Pomaretto e successivamente all'Istituto "Buniva" di Pinerolo; direttore del Convitto di Pomaretto dal 1948 al 1970.

²² La professoressa Matilde Gay, insegnante prima alla Scuola Latina di Pomaretto e poi alla Scuola media "Silvio Pellico" di Pinerolo.

Lo Duca che ben lunga la sapeva
Mi confidò che oramai s'aveva
Varcato lo confine di una zona
Che monti e boschi fitti ha per corona,
E in cui, a detta delli padri antichi,
Li abitor che pur son numerosi
Furo pungenti come vespe ai fichi
E qualche volta anche un po' noiosi
Talché "li moucillioun"²³ ognor fur detti
E da qualcun "ghèpa"²⁴ se permetti!
 Con quell'agitazione che ti prende
 Quand'un flagello rio ti sorprende,
 Salimmo allora verso il Serreveccchio
 Dai moscerini quasi sempre avvolti
 Versando di sudor cred'io un secchio,
 Ma pur godendo per li boschi folti
 D'abeti, faggi, larici e citisi
 D'olezzo e di profumo bene intrisi.
Giungemmo, infine, al colle, e, oh! sorpresa!
Lo sguardo di veder non fu mai sazio
Dei monti e delle valli la distesa
Che intorno si perdeva per lungo spazio.
 Ma mentre scendevam l'altro versante,
 Lo Duca mio gentile e premuroso
 Che di storielle ne sapeva tante,
 Si mise a favellar tutto affannoso
 Di vipere e serpenti; e dopo disse:
 «Sta dunque attento dove metti il piede,
 Ed anche tieni le pupille fisse
 Ad evitar l'insidia che qui lede».
Nel scender quindi fummo assai guardinghi,
Ma di "serpenti" ne vedemmo pochi
Ché molti sono andati in altri lochi
Per non restar lassù troppo solinghi.

Giunti che fummo al fondo del Vallone
Lo Duca m'invitò a guardar suso
Verso Galmount: un grande mammellone
Che nella valle avanza con il muso
E per il qual, a detta di suo nonno:
 «Li Rodorin veder Prali non ponno»!
Quando giungemmo al mammellone in vetta
Vidi planar nel cielo e in sul tramonto
Un volo lento, nero, in linea retta
E numeroso sì che non fu conto
Di corvi che gracchiavano beati.
Talché lo Duca mio ch'avea veduto
E già scendea per un sentier tra i prati
Con occhio attento e spirito avveduto:
«Tu dei sapere, disse, che i Pralini
Courbas fur detti ognor, ma questa volta
Se fu per nero umor cui sono inclini
O pel gracchiar che fanno qualche volta
Dir non saprei. Ma qui pernotteremo».
E verso l'alberghetto della Pace
S'avviò, e là dormii, così diremo,
Sì come si può far se tutto tace.
 Talché l'indoman con membra snelle
 Io feci la salita delle Selle
 Per giungere poi al Colle del Giuliano
 E infine far così ritorno al piano.
Ma giunsi là dal Duca mio condotto
Con l'ossa così stanche e il corpo rotto
Ch'al solo ripensar orror m'invade...
E caddi come corpo morto cade!

Roma – Primavera 1965

²³ Trascrizione in patouà (grafia concordata): *li moucilhoun* (= moscerini).

²⁴ Trascrizione in patouà (grafia concordata): *guèpa* (= vespa).

La Scuola Latina di Pomaretto

Storia e progetto

di Paola Revel

A Pomaretto incontro con Rodolphe Peyran

Dopo aver camminato per una mezz'ora o più, giungemmo in vista del villaggio di Pomaretto che, nel suo aspetto invernale, non poteva avere un'aria più tetra. È costruito su un declivio, proprio dove le montagne cominciano a diventare più alte ed opprimenti, con rocce al di sopra e torrenti al di sotto. Vi è una tale immagine di disordine selvaggio nelle immediate vicinanze di Pomaretto che si potrebbe pensare all'effetto dei più violenti sconvolgimenti naturali; enormi frammenti di roccia incombono sul luogo da ogni parte e sembra che le montagne siano state spaccate a pezzi per generare una tale desolazione. La strada che stavamo lentamente risalendo era stretta e sporca, le case, o piuttosto capanne, piccole e scomode e la povertà, nel senso più completo del termine, si palesava inesorabilmente davanti a noi ad ogni passo. Invano cercavamo di guardare altrove in cerca di un angolo migliore nel quale poter scorgere un'abitazione adatta ad accogliere il supremo pastore delle chiese valdesi. Ovunque la strada era niente più che uno stretto sentiero. Alla fine ci fermammo davanti al presbiterio del pastore Peyran: le abitazioni dei ministri, infatti, qui hanno questo nome. (...) Fummo ricevuti alla porta da un giovane gentile e di aspetto modesto, vestito di nero sbiadito, al quale comunicammo il nostro desiderio di conoscere il pastore Peyran¹.

È il mese di gennaio dell'anno 1823, quando giunge a Pomaretto William Stephen Gilly, allora "rettore" di una parrocchia nell'Essex (Inghilterra). Egli stesso racconta le motivazioni che lo hanno condotto a questa sua visita:

Ci sono pochi luoghi che presentano maggiori attrattive per la vista e l'immaginazione di questi pittoreschi rifugi dei Valdesi, che io sono stato indotto a visitare per una di quelle circostanze fortunate

¹ G. TOURN (cura di), *Viaggiatori britannici alle valli valdesi*, Torino, Claudiana, 1994, p. 59.

che talora generano eventi tra i più piacevoli della nostra vita. Capitò che partecipai ad un incontro della Società per la Promozione della Dottrina Cristiana nel giorno in cui il rev. dott. Gaskin lesse una lettera molto commovente indirizzata al Comitato, firmata: Ferdinando Peyran, ministro di Pramollo. Nella lettera si chiedeva se fosse possibile inviare qualche aiuto sotto forma di libri o di denaro all'antica comunità protestante che viveva sulle montagne del Piemonte e che stava lottando duramente contro la povertà e l'oppressione².

Il tono di questa lettera colpisce talmente il rev. Gilly da indurlo a partire in pieno inverno, nel dicembre 1822 per recarsi nelle valli valdesi e quindi a Pomaretto, dove visita appunto il Moderatore dei valdesi, Rodolphe Peyran, che qui risiede.

Anziano e già gravemente ammalato (morirà il 16 aprile 1823), il pastore Peyran riceve l'ospite con molta affabilità e discute con lui, esprimendosi in francese o in latino, di moltissimi argomenti, storici, di attualità e dottrinali. Tra le preoccupazioni del Peyran vi è la preparazione dei pastori, che deve avvenire all'estero, particolarmente a Losanna, con grande dispendio di energie e di denaro e l'impossibilità per i giovani di formarsi una cultura degna di questo nome, perché alle Valli non esistono istituti di scuola superiore. Infine emerge il problema economico che affligge i pastori, lasciandoli in condizioni poco dignitose.

Tornato in patria, il Gilly fonderà, il 26 maggio 1825, il Comitato Valdese di Londra che si attiverà nella ricerca di fondi per sopperire ai bisogni materiali della piccola Chiesa Valdese in Italia. Le risposte non tarderanno ad arrivare e consentiranno la realizzazione di opere indispensabili alla Chiesa Valdese e al sostegno economico all'opera pastorale³.

Nel 1829 egli torna in Piemonte, nelle valli valdesi, e questa volta, con la bella stagione, può visitare tutte le comunità valdesi; nello stesso tempo può esaminare con cura l'organizzazione del sistema scolastico e prevedere la concreta realizzazione di un istituto di scuola superiore. Nella sua mente egli immagina un College di stampo inglese, cioè scuola, convitto e campus, dove i pastori, ma anche maestri e rettori, possano formarsi degnamente.

Il problema nodale è la scelta del luogo: per una serie di circostanze viene favorita Torre Pellice, ritenuta, geograficamente, in posizione centrale e da molti considerata la capitale del "popolo valdese".

² *Ibid.*

³ A. COMBA, *Gilly e Beckwith fra i valdesi dell'Ottocento*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 17 Febbraio 1990, p. 15.

La Scuola Latina del Gilly. Il Rettore Peyran

La Tavola Valdese, memore delle suppliche della popolazione (Sinodo 1791; articolo 19: «Les Églises de Val Perouse et de St. Martin ayant renouvelé leurs instances d'écrire à M.rs les Commissaires du Synode Wallon, afin qu'il leur plaise leur accorder une des Ecoles Latines, les Officiers de la Table sont chargé de représenter à M.rs les Commissaires leur demande»⁴), la quale desidera da molto tempo una Scuola Latina con residenza stabile in val S. Martino, appoggia caldamente questa richiesta.

La generosità del rev. Gilly si manifesta ancora una volta: egli stesso si impegna a fornire lo stipendio del rettore, con L. 300 all'anno. In questo modo viene promossa un'operazione culturale di fondamentale importanza e si attenua la rivalità tra la val Pellice e la val S. Martino.

La Tavola, ottenuto il benessere del Gilly, si attiva immediatamente: il 1^o maggio 1830 viene fondata la "Scuola Latina" di Pomaretto. Il Concistoro della Chiesa locale provvede a trovare un'aula, che verrà sistemata nella "Casa Peyran", nel vecchio borgo; viene nominato rettore Jean-Jeaques Rodophe Peyran, figlio del defunto Moderatore, in quel tempo disoccupato. La Tavola lo descrive appassionato del nuovo lavoro, per il quale sentiva una vocazione speciale⁵.

Il Peyran dimostra anche ottime doti di insegnante, ma non è sufficientemente preparato per impostare una programmazione e un piano di lavoro e contemporaneamente insegnare. Non ha idee chiare e obiettivi precisi sul futuro della scuola, per darle una connotazione ben precisa.

In quel primo anno, la Scuola Latina, è composta da quattro classi: due di francese e due di latino, senza una netta divisione; quindi gli studenti frequentano or l'una or l'altra classe.

Nel 1831 il Rettore provvederà ad aggiungere una classe di italiano per un solo allievo, un certo G. A. Jahier di Pramollo. Si racconta che durante le vacanze estive il rettore Peyran si recasse a Pramollo e incontrasse il padre di questo ragazzo, che aveva già frequentato i corsi durante il primo anno. Il padre, consigliere comunale, manifesta al Peyran la propria insoddisfazione per una scuola che non insegna la lingua delle leggi e dei contratti. Il rettore promette che ci sarà questa nuova classe, all'inizio del nuovo anno scolastico; ma egli non è in grado di insegnare l'italiano, per cui deve attivarsi alla ricerca di un insegnante. Quotidianamente giunge da Pero-sa un macellaio (forse di origine toscana), che porta la carne al rettore: curiosamente sarà lui il primo insegnante di italiano per un solo allievo, che studierà su atti notarili e strumenti del catasto.

⁴ T. G. PONS, *Actes des Synodes des Églises Vaudoises, 1692-1854* [= «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 88, 1948], p. 194.

⁵ D. JAHIER, *Un po' di storia contemporanea: la Scuola Latina di Pomaretto*, in «Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise», n. 16, 1898, p. 37.

La Scuola dà comunque ottimi risultati: le Commissioni esaminatrici lodano ogni anno studenti e rettore, per il loro impegno e bravura. Gli esaminatori del 15 maggio 1832 trovano brevi quattro ore di interrogazione «causa il piacere e la soddisfazione procurati dalle risposte dei giovani allievi, circa i vari argomenti d'esame»⁶.

Il 21 maggio 1835 sono presenti agli esami anche il Moderatore e il colonnello Beckwith, che si dichiarano molto soddisfatti dei risultati ottenuti. Il 13 aprile 1837 la Commissione si compiace di lodare ancora una volta il Rettore Peyran, per la cura con la quale ha preparato i suoi allievi. Ma il fisico del Peyran cede alla malattia e nel giro di un mese egli muore, nella miseria più nera, abbandonato da tutti⁷.

La perdita è molto grave: chi aveva lasciato solo nel suo incarico, solo ora si accorge dell'enorme lavoro di cui egli si era fatto carico, e riesce con difficoltà a trovare persona degna di sostituirlo⁸.

La Scuola Latina del Beckwith

Abbiamo già notato la figura del colonnello Beckwith, nel corso di un esame alla Scuola Latina: nell'estate 1827, John Charles Beckwith ebbe tra le mani il libro *Narrative of an excursion to the mountains of Piedmont in the year MDCCCXXIII, and researches among the Vaudois or Waldensians, Protestants inhabitants of the Cottian Alps...*, scritto da Gilly e pubblicato a Londra nel 1824. La scoperta dell'esistenza di questa valorosa popolazione, che egli credeva sparita, annientata dai suoi nemici, lo avvince e lo spinge ad occuparsene.

Per questo motivo egli viene in Italia a più riprese, vi soggiorna a lungo, cercando di conoscere a fondo la realtà in cui si trovavano a vivere i valdesi del Piemonte. Nell'Ottocento, le condizioni di vita dei valdesi erano particolarmente segnate da una grande povertà: materiale, causata dalle ingenti tasse, imposte dal governo di Casa Savoia; morale e spirituale, causate dal decadimento della vecchia classe pastorale; psicologica, per l'impossibilità di esercitare le libere professioni, di attivarsi nell'industria e nel commercio al di fuori del ghetto delle Valli.

L'importante intuizione di Beckwith si riassume in una lettera inviata il 4 gennaio 1848 (un mese prima della firma delle Lettere Patenti) al pastore di Pomaretto, Pierre Lantaret, nella quale scrive tra l'altro:

D'ora innanzi o siete dei missionari o non siete nulla. Primo vostro compito è rivendicare i diritti civili che vi spettano, dalla loro attua-

⁶ *Ibid.*, p. 38.

⁷ *Ibid.*, p. 38.

⁸ *Ibid.*, p. 40.

zione dipende il vostro avvenire; il significato vostro in futuro dipende dal posto che otterrete nella società piemontese e dall'atteggiamento morale e religioso che saprete assumere in essa⁹.

Bisogna uscire dal ghetto, vivere la storia da protagonisti, combattere per ottenere un posto in primo piano, senza lasciarsi condizionare dal passato, per non correre il rischio di essere completamente annullati.

Il progetto del Beckwith riguardava un rinnovamento radicale per i valdesi: istruzione, innanzitutto, e per tutti, in modo che ognuno sia preparato a formare una nuova società più giusta e responsabile, guardando all'avvenire.

E questa preparazione passa attraverso la scuola: una scuola alla quale tutti possano accedere. Egli sta pensando anche alla Scuola Latina a Pomaretto, e vuole dotarla di un locale più idoneo, con annesso l'alloggio del rettore. Coprirebbe la maggior parte delle spese, ma la popolazione locale deve impegnarsi a trovare il resto del denaro.

Il Concistoro di Pomaretto, nel 1834, per raccogliere parte del denaro, pensa di vendere l'antico edificio che accoglieva il presbiterio e che è diventato, provvisoriamente, la sede dell'Ospedale Valdese¹⁰.

Il Comune, interessato all'acquisto, si fa avanti e con il Concistoro si rivolge all'Intendente, per iniziare le pratiche necessarie. La risposta arriva come una doccia fredda: «la cessione proposta avendo per iscopo di procurare un altro fabbricato ad uso di scuola, devesi innanzi tutto riconoscere se quella attualmente esistente sia stata debitamente autorizzata». Nel mese di settembre 1838 vengono richiesti i documenti, che la Tavola non ha, perché fondando la Scuola non s'era pensato a questo. Si trovò la soluzione a questo intoppo presentandola come la prosecuzione dell'antica Scuola Latina, che esisteva già nel 1692 e che dal 1724 ha sede, alternativamente ogni tre anni, in val Perosa o in val Pellice¹¹.

Finalmente la controversia viene risolta e il permesso concesso al sindaco: S. M. il Re Carlo Alberto firma un decreto il 28 settembre 1839, affinché questo edificio venga adibito a casa del comune. Il Concistoro può offrire al Beckwith la bella somma di L. 2.000 per la costruzione del nuovo edificio, destinato ad accogliere la Scuola Latina, «con che però da quest'approvazione non s'intenda conceduta per l'esistenza di quella scuola per i Valdesi maggior ragione di quella di cui potesse sinora essere stata munita»¹².

⁹ G. TOURN, *I Valdesi*, Torino, Claudiana, 1981 (II ed.), p. 201.

¹⁰ J. JALLA, *Glanures d'Histoire Vaudoise*, vol II, Torre Pellice, Bottega della Carta, 1939, p. 97.

¹¹ JAHIER, *Un po' di storia*, cit., p. 43.

¹² *Ibid.*

Ma la situazione della Scuola, negli anni dopo il rettorato Peyran, diventa disastrosa: il rettore Giovanni Giacomo Combe di Pramollo, ex-allievo della Scuola e studente in teologia a Losanna, non era certamente la persona più adatta alla direzione di questo istituto. A questo punto il Beckwith scrive alla Tavola, manifestando forti perplessità nell'appoggiare questo progetto:

La Scuola Latina di Pomaretto è una completa nullità, io sento l'inutilità di spendere una somma considerevole per un locale, prima che la Tavola abbia organizzato una istituzione capace di corrispondere ai voti di coloro che son chiamati a farne le spese¹³.

Fortunatamente viene trovato un nuovo Rettore nella persona del pastore Pietro Lantaret, istruito e consapevole della missione da compiere: l'uomo adatto alla conduzione della Scuola. L'8 giugno 1840 il Lantaret viene nominato Rettore e nei successivi quattro anni riuscirà a salvarla dalla rovina, indirizzandola verso la missione¹⁴.

Il Beckwith, soddisfatto dell'operato del nuovo Rettore e dei risultati ottenuti dagli allievi, dà l'avvio alla costruzione, che oggi conserva il nome di "casa dei professori", inaugurata nel 1842.

La Scuola ha la via tracciata: la frequenza è buona e fino al 1865 il numero degli alunni si aggira sui venti-trenta, fino ad un massimo di quaranta nel 1861. I verbali di quell'epoca indicano le materie di studio: Bibbia, geografia, italiano, latino, greco, aritmetica, disegno, calligrafia. I verbali parlano anche di alunni che «non danno buona prova» nello studio, «indifferenti ai richiami degli insegnanti per la mancanza di autorità familiare, e che poi si allontanano senza ringraziare o salutare, ritenendole cose superflue»¹⁵. Si parla anche di un ragazzo dell'Albarea che viene richiamato dalla famiglia durante il corso dell'anno e con buone motivazioni «car il était plus fait pour remuer la terre que feuilleter des livres». E di studenti modello, che lavorano con serietà e profitto, ottenendo ottimi voti; alcuni di questi richiedono di ripetere la classe, per essere meglio preparati e continuare gli studi.

Come nell'intento del Beckwith, la Scuola Latina di quegli anni seppe contribuire ad elevare la cultura media della valle S. Martino, formando il carattere di molte generazioni di ragazzi.

Verso il 1895 la Scuola Latina aprì le porte anche alle ragazze e pochi anni dopo anche studenti cattolici dei comuni vicini iniziarono la frequenza ai corsi.¹⁶

¹³ *Ibid.*

¹⁴ *Ibid.*, p. 44.

¹⁵ G. BOUCHARD, *La Scuola Latina di Pomaretto*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 17 Febbraio 1966, p. 10.

¹⁶ *Ibid.*, p. 11.

Molti alunni provenivano dai comuni montani della valle e non potevano rientrare la sera a casa, quindi venivano ospitati da famiglie amiche o da parenti, oppure si adattavano a vivere, a piccoli gruppi nei chabot, cioè nelle piccole costruzioni che servivano ai vignaioli.

La Scuola Latina dello Stewart

L'edificio costruito dal Beckwith si dimostra non sufficiente a contenere tutti gli allievi e quindi nel 1865 viene costruito il bianco edificio, che si trova proprio all'inizio di via Balziglia. Sulla facciata dell'edificio troviamo questa scritta: «Collegio Inferiore di Pomaretto. Ai Valdesi di S. Martino e Perosa, il Rev. D.W. Stewart Pastore scozzese a Livorno ed i suoi amici della Scozia. MDCCCLXV». Ancora una volta, a Pomaretto si incontrano le strade di un personaggio inglese e della comunità valdese¹⁷.

Il rev. Robert Walter Stewart, che si trovava a Livorno per fondare una chiesa scozzese libera, destinata a tutti gli scozzesi che risiedevano in Toscana, si interessa alla causa valdese sulle orme del Gilly e invia un aiuto in denaro per l'acquisto di libri destinati al Collegio di Torre. Nel 1845 visita le Valli e comincia a scrivere, con l'intento di pubblicare un'opera storica sui valdesi da diffondere in Scozia. Nel 1860 chiama da Livorno il pastore Giovanni Ribetti, originario di Pomaretto, per organizzare a Livorno una chiesa di lingua italiana¹⁸. Il Ribetti, nato e cresciuto nella realtà tipicamente montanara e valdese di Pomaretto, seguì gli studi alla Scuola Latina, poi al Collegio di Torre Pellice e infine all'Università svizzere di Ginevra; nel Sinodo del 1857 viene consacrato pastore. A Livorno inizia la sua attività di evangelizzatore e conferenziere; è probabilmente lui il legame tra lo Stewart e la Scuola Latina¹⁹.

Prospettive per il futuro

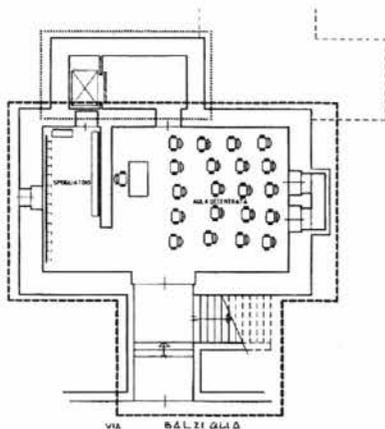
La storia ci dice che la Scuola Latina di Pomaretto ebbe un ruolo determinante, sia nella formazione religiosa e spirituale, sia nella formazione culturale dei giovani valligiani. Si è posta al servizio delle giovani generazioni, come espressione di testimonianza della Chiesa, lavorando con i ragazzi, nel momento più delicato della loro vita. Terminato il proprio mandato e chiusi i battenti nel 1986, potrebbe ripresentarsi in veste completamente rinnovata, come polo culturale della val Germanasca.

¹⁷ *Ibid.*, p. 12.

¹⁸ TOURN (a cura di), *Viaggiatori britannici*, cit., p. 205.

¹⁹ *Pomaretto «in Val Perosa» (vol. II)*, Pomaretto, Chiesa Valdese, 1986, p. 116.

PIANO SEMINTERRATO



PIANO TERRENO



PIANO PRIMO



Abbiamo compiuto un viaggio nella memoria, cercando di evidenziare l'intreccio di persone che si sono adoperate per i giovani, dando loro la possibilità di formarsi culturalmente, rimanendo nell'ambiente in cui sono nati e cresciuti.

Nelle prospettive per il futuro esiste un progetto molto ambizioso, preparato dagli architetti del Centro Culturale Valdese, che prevede un restauro della Scuola, suddiviso in tre parti. Al piano rialzato l'allestimento di una grande sala, destinata ad ospitare la "Collezione Ferrero": una collezione di modellini molto particolare, composta da 234 persone, 196 animali, 1270 utensili da lavoro, scolpiti con certissima pazienza nel legno di bosso. 160 scene di vita montanara, gioie, dolori, fatiche, scolpiti nei piccoli visi di legno, di questo mondo in miniatura, che ci racconta la vita quotidiana di cento anni fa, in val Germanasca.

Al piano seminterrato troverà posto un'aula per il lavoro didattico, programmato come momento di fruizione, successivo alla visita. Ricostruire i lavori della vigna, fare il bucato con la cenere, accudire al bestiame, conoscere e cercare di capire il duro e stremante lavoro del minatore nella miniera di talco, è oggi possibile solo a chi vive in queste vallate. Per i giovani studenti, che vorranno leggere una storia di vita contadina e montanara, bisognerà formulare un programma multimediale, con ausilio di computer e video.

Al primo piano troverà posto una sala per le conferenze e sarà inoltre ricostituita l'antica biblioteca, arricchita dai testi scritti da Teofilo G. Pons e da Arturo Genre, con particolare attenzione alle



Pomaretto, la Scuola Latina nel 1950.

pubblicazioni scritte in patouà o attinenti al mondo occitano.

Si tratta di un progetto particolarmente interessante, che aspetta la collaborazione, il coinvolgimento, le idee e il sostegno finanziario di tutti, ex-allievi, amici, enti pubblici, per permettere che questa antica Scuola trovi oggi un suo spazio e sia veicolo di formazione e di sviluppo culturale.

A questo scopo è sorto, circa due anni fa, un comitato di ex-allievi e non, che ha aperto la scuola in vari momenti, organizzando piccole mostre, presentando il progetto, sensibilizzando particolarmente le persone che in questo edificio hanno lavorato e studiato.

Il lavoro di questo Comitato è sfociato nella costituzione dell'Associazione "Amici della Scuola Latina", con sede in Pomaretto, via Balziglia n. 103 (conto corrente bancario n. 3055796/05 c/o Cassa di Risparmio di Torino, agenzia di Perosa Argentina).

Lo scopo di tale Associazione è espresso nell'art. 2: «L'Associazione si costituisce nell'ambito del progetto di recupero e di rivalorizzazione della Scuola Latina di Pomaretto, in collaborazione con altre realtà culturali della Chiesa Valdese alle Valli (Coordinamento Musei e Luoghi Storici Valdesi, Centro Culturale Valdese, Società di Studi Valdesi) nell'intento di promuovere la tutela e la salvaguardia delle testimonianze dell'identità storica valdese e della cultura locale».

Miniere di talco in val Germanasca Dalla coltivazione a “Scopriminiera”

di Luca e Raimondo Genre

Il passato

C'è stato un tempo, narrano le cronache, in cui la val Germanasca era chiamata “Valle Scura”. Forse per la complessità della sua orografia, per la difficoltà di accesso (si giungeva in valle solo percorrendo tutto il versante solatio: Torre delle Banchette, Villasecca, San Martino, Traverse, Chiabrano, Maniglia...), o per la impenetrabile ricchezza dei suoi boschi. La storia ci ha invece tramandato il nome di “val San Martino”, dal nome di Martino di Tours, cui è dedicata la chiesa di San Martino di Perrero, per lungo tempo la più importante della valle. Ancora attualmente gli abitanti della val Chisone e quelli del Queyras (posto sul versante francese) ci chiamano martinâl. Lo stesso colle d'Abries sulle carte topografiche francesi è denominato “Col de Saint Martin”.

Solo in epoca napoleonica è subentrato ufficialmente il nome di val Germanasca, dal nome dei due torrenti (di Prali e di Massello) che la percorrono quasi interamente.

Recentemente, nell'ambito del progetto di rilancio turistico-culturale, la valle è stata definita da alcuni operatori “La Valle Bianca”. Questo, sia in relazione ai lunghi periodi di innevamento che caratterizzano la valle e le sue piste di discesa e di fondo, sia in considerazione della ricchezza rappresentata dalla presenza in valle di ricchi giacimenti di marmo e di talco, il cosiddetto “Bianco delle Alpi”, conosciuto ed apprezzato in tutto il mondo.

Mentre l'estrazione del marmo ha rivestito per la valle minor rilevanza (malgrado anche attualmente si prelevino ogni anno centinaia di metri cubi di minerale, destinati soprattutto all'estero), per oltre 150 anni la ricerca, la “coltivazione”, il trasporto del talco, hanno rappresentato per gli abitanti della valle una grande opportunità di lavoro, in alternativa all'emigrazione, ed una notevole fonte di guadagno, sia pure a costo di condizioni di lavoro durissime e pericolose, col rischio di gravissime malattie professionali (la silicosi) e di una radicale trasformazione dell'economia agricola in economia prevalentemente industriale.

Fino alla metà del secolo scorso i prelievi di talco sono stati molto modesti e limitati, nelle zone di affioramento, alla raccolta di scaglie da commerciare come “pietra per sarti” ed a piccoli blocchi di “steatite” (una varietà di talco particolarmente compatta, che si presta ad essere scolpita e lavorata al tornio) da destinare alla costruzione di piccoli utensili: ferri da stiro, padelle per i *tourtèl*, calamai, scaldaletto, abbeveratoi per gli animali da cortile, ecc. Si tratta ovviamente di piccoli prelievi effettuati con mezzi di fortuna dagli abitanti locali per proprio uso e consumo.

La Legge Sarda del 1859, avendo iscritto il talco tra i minerali di seconda classe soggetti al regime delle cave, scatena la corsa all'accaparramento dei terreni dove si presume esista qualche seria possibilità di rinvenire talco, in quanto i proprietari dei terreni vengono considerati anche padroni delle ricchezze del sottosuolo.

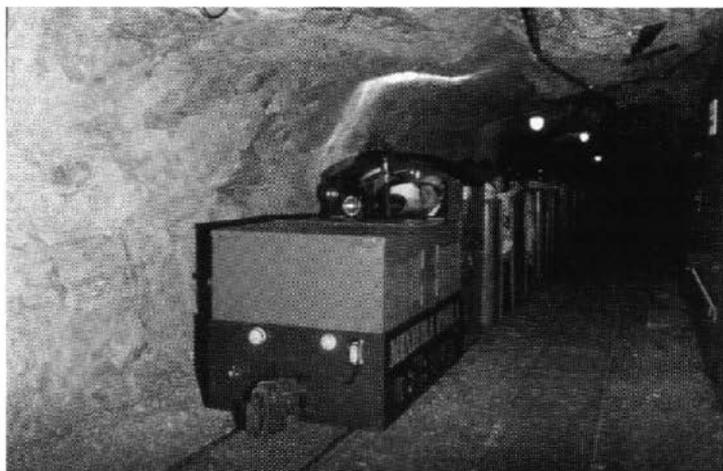
Sono dello stesso anno alcuni documenti, conservati presso l'archivio di Perrero, relativi all'appalto di due lotti di terreno (Clot del Zors e Rio Molotta) da parte del Comune di Maniglia, ora Perrero. L'interesse dei concorrenti è tale che alla gara di appalto seguono non solo le aggiudicazioni alle ditte vincitrici, ma anche lunghe code di ricorsi e contro-ricorsi da parte dei concorrenti esclusi.

Negli anni che seguono, fino alla fine del secolo, sono numerosi gli imprenditori che si cimentano, con fortune alterne, nell'avventura mineraria legata alla ricerca ed alla “coltivazione” di un prezioso filone di talco: la signora Rostagno di Perrero, l'avvocato Gay, i geometri De Giorgis ed Elleon, il conte Brayda ed il signor L. Sery, la compagnia Baldrac, i signori Cirillo e Giuseppe Tron, gli inglesi Pathé Bouvard ed Huntriss, la ditta Bertalot e C., la “Société Franco-Italienne des Mines de Talc du Piémont”, la Anglo Italian Talc and Plumbago Mines Company, la ditta Fedele Francesco & C.

Si aprono così numerosi cantieri minerari, non solo a Maniglia, ma anche ai Malzas (Perrero), a Sapatlé, Pleinet, Envie, Crosetto (Prali), a Fontane (Salza). Spesso i cantieri sono così vicini che sorgono lunghe controversie tra i vari concessionari, sia per il disordine in cui operano le ditte, sia per la scarsa chiarezza della complessa legislazione mineraria.

Si deve giungere al 1907 prima che la neonata Società Talco e Grafite Val Chisone inizi a mettere ordine nella complessa situazione, sia con il graduale assorbimento di tutte le ditte minori, sia dando grande impulso all'estrazione del talco con l'impiego di rilevanti risorse tecniche e finanziarie (8 milioni di lire di capitale – interamente italiano – sede sociale a Pinerolo). Quando nel 1927 la legge stabilisce che il talco è un minerale di prima classe e quindi di proprietà demaniale, praticamente tutti i cantieri minerari della val Germanasca risultano in concessione alla Società Val Chisone.

La normativa, avocando allo Stato la proprietà del minerale estratto, di fatto defrauda i comuni ed i privati (soprattutto consorzi di pascolo e di



gestione dei boschi) di una notevole fonte di entrate. Infatti, fino a questo momento, le ditte concessionarie versavano ai proprietari dei terreni un tanto al miriagrammo di talco estratto, mentre in seguito questa indennità viene eliminata dalla legge stessa e sostituita da una tassa di concessione da versare allo Stato.

Nel frattempo vengono installate numerose teleferiche che collegano i diversi siti minerari di Maniglia, Fontane, Envie, Fracia, Pleinet, Sapatlé alle strade per Prali e Massello appena costruite (la “funicolare del Gran Courdoun”, che collegava Sapatlé – 2034 m – a Perrero – 800 m –, passando per i Malzas, era stata costruita fin dal 1893!), per cui il trasporto viene assicurato per mezzo di pesanti autocarri. In questo modo perdono il lavoro e la relativa (modesta) fonte di guadagno le moltissime persone (comprese donne e ragazzi), provenienti anche da zone lontane come Gran Dubbione, che per decenni hanno assicurato (con slitte, gerle e a spalle) il trasporto a valle di migliaia di tonnellate di preziosissimo talco. E perdono anche il lavoro i numerosi carrettieri della bassa valle che garantivano il trasporto coi loro carri, trainati dai cavalli, tra Perrero ed i mulini di San Sebastiano e Malanaggio.

In compenso aumenta enormemente il numero dei dipendenti della Società, non solo minatori, ma anche fabbri, segantini, falegnami, muratori, addetti alle teleferiche ed alle centrali idroelettriche, elettricisti, autisti, ecc. Tanto che al momento della sua massima espansione la Società impiega in valle quasi 600 dipendenti. Ma, purtroppo, a partire dagli anni '60 ha inizio la fase di declino della attività mineraria in valle, prima con l'abbandono dei siti minerari periferici (Maniglia, Malzas, Envie, Sapatlé); poi con la drastica riduzione del numero dei dipendenti, con i conseguenti lunghi e durissimi scioperi, di cui è ancora viva la memoria tra gli abitanti della valle. La “razionalizzazione” dello sfruttamento delle miniere di talco comporta da una

parte la concentrazione dei cantieri di estrazione nella zona di Fontane-Crosetto e dall'altra l'introduzione di notevoli innovazioni tecnologiche: impalatrici meccaniche su rotaia, convogli trainati da locomotori elettrici, perforatrici munite di servo-sostegno, ripiena meccanizzata, adozione sperimentale della fresatrice elettrica Westphalia, tutte innovazioni intese ad aumentare la produzione riducendo le spese ed il costo della manodopera.

Si giunge così alla fine degli anni '80, quando alla Società Talco e Grafite Val Chisone subentra la Luzenac Val Chisone, società leader nella produzione mondiale di talco con una quota di mercato del 47%, pari a un milione e 200 mila tonnellate annue, di cui 700 mila tonnellate estratte in Europa (Austria, Francia, Italia, Spagna).

Siamo ormai ai giorni nostri. La nuova società adotta moderni metodi di lavoro: le gallerie si ampliano, spariscono i binari e la movimentazione interna ed esterna viene effettuata tutta su ruota gommata, i perforatori vengono montati su jumbo, i grossi lavori di apertura di nuove gallerie vengono affidati a ditte esterne, si apre a Pomeifrè una nuova galleria di oltre due chilometri, diametro di cinque metri, accessibile quindi agli autocarri che raggiungono direttamente i cantieri di "coltivazione".

Il numero dei minatori scende ulteriormente. Attualmente una cinquantina di dipendenti (20 minatori) garantisce una produzione annua di 45.000 tonnellate di ottimo talco, che rappresentano il 4% della produzione del Gruppo. Malgrado la quantità minima, la produzione rimane significativa, non solo perché è ormai l'unica miniera ancora attiva in Italia, ma anche grazie alla qualità del "Bianco delle Alpi" (il migliore d'Europa), che ha ottenuto la certificazione di qualità ISO 9002, utilizzato per prodotti di alta tecnologia che richiedono assoluta purezza: industria farmaceutica, cosmetica, alimentare, cartaria, della plastica, della gomma, delle vernici.

Il progetto Scopriminiera

Quello appena descritto è, a grandi linee, il panorama che si presenta agli amministratori locali all'inizio degli anni '90. Il numero dei minatori residenti in valle ammonta a poche unità, i cantieri di coltivazione sono concentrati nella zona di Crosetto e le stesse gallerie della Gianna e della Paola, per oltre sessant'anni le principali della valle, stanno per essere abbandonate perché non più redditizie. Nei siti minerari periferici, a suo tempo abbandonati, le strutture esterne sono state tutte smantellate, le vecchie gallerie crollano, le mulattiere ed i sentieri, un tempo percorsi giornalmente da decine di minatori, sono invasi dal rigoglioso sottobosco e sono praticamente impercorribili.

Un velo di oblio sta coprendo le tracce e la memoria di una attività che per quasi 150 anni è stata la principale della valle. E con la memoria si rischia di perdere un prezioso patrimonio di cultura del lavoro, di esperienze,

di tradizioni, di rapporti sociali. È in questo contesto tutt'altro che roseo che verso la metà degli anni '90 la Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca avvia, nell'ambito di una intensa cooperazione transfrontaliera, un progetto di conservazione e di valorizzazione del patrimonio minerario denominato "Scopriniiera".

È un progetto inteso, da una parte, ad offrire opportunità di lavoro in valle, soprattutto ai giovani e, dall'altra, a consentire ai visitatori di scoprire una realtà che rappresenta una vera specificità rispetto alle altre valli alpine. Il progetto è nato grazie alla possibilità offerta dall'Unione Europea di usufruire di contributi per il recupero di aree a forte declino industriale ed è stato cofinanziato dai Fondi strutturali europei, dalla Regione, dalla Provincia, dalla Camera di Commercio Artigianato Agricoltura di Torino e dalla Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca.

Il museo Scopriminiera

Si tratta di un investimento di oltre tre miliardi che ha consentito la messa in sicurezza della galleria Paola per un tratto di quasi due chilometri, il suo adeguamento alla normativa vigente per i luoghi aperti al pubblico ed alle esigenze turistico culturali dei numerosi visitatori: illuminazione dell'intero percorso, luci di emergenza, interfono ogni trecento metri, uscite di sicurezza. Inoltre sono stati sistemati sia i parcheggi, sia gli accessi alla miniera, mentre i diversi fabbricati annessi all'imbocco della galleria sono stati completamente ristrutturati in funzione delle mutate esigenze. Una parte è stata destinata alla fruizione prettamente turistica: esposizione museale, sala proiezione, biglietteria, bar, posto di ristoro, *book shop* ed informazioni turistiche, servizi igienici, attrezzatura per caschi, mantelline, lampade. Altri locali sono occupati da uffici, sale per mostre temporanee, archivio delle miniere (in via di allestimento), magazzini e depositi vari.

La visita alla miniera, che richiede circa tre ore, inizia dalla parte esterna: museo, video, *book shop* e biglietteria, vestizione. Poi si formano i gruppi di visitatori che vengono presi in consegna dagli accompagnatori (uno ogni 20/25 persone) ed ha inizio il percorso in galleria con un tratto di circa cento metri, da percorrere a piedi, e la visita alla zona del pozzo (-123 metri di profondità che mettono in comunicazione quattro livelli di gallerie). Si sale quindi sul trenino che percorre oltre un chilometro di galleria.

Durante questa prima parte del percorso si possono osservare le centine di armatura della galleria, il "laghetto", le finestre di estrazione del talco, le gallerie "ripienate".

Inizia quindi il percorso a piedi, circa 500 metri di percorso ad anello, che consente al visitatore di scoprire i meandri che costituiscono la complessa struttura delle zone di "coltivazione": rimonte, discenderie, gallerie "ripienate", tramogge, ricostruzione di una galleria nel talco (secondo le

vecchie tecniche di armatura con i quadri in legno), la baracca del caposquadra, la riservetta degli esplosivi, la preparazione delle mine, le zone di abbattimento del minerale. Non mancano gli effetti sonori: dagli assordanti rumori dei macchinari in azione, allo scoppio della "volata". Si possono inoltre ammirare e toccare con mano il talco, i vagoncini che lo trasportano, il locomotore, le impalatrici, il perforatore, il demolitore, il "fucile", la "carotatrice" e scoprire i semplici attrezzi usati in galleria (lampada ad acetilene, sega, *raminëtto*, accetta, piccone da minatore, mazza, mazzetta, barre mina, esploditore, ecc.), mentre gli accompagnatori spiegano le tecniche utilizzate dai minatori e le loro difficili condizioni di lavoro.

Superfluo sottolineare il fatto che la visita alla galleria rappresenta una esperienza indimenticabile: le emozioni sono forti ed il coinvolgimento è totale. In circa due ore di percorso si rivivono le situazioni, i pericoli, la fatica, cui sono state sottoposte per oltre 150 anni diverse generazioni di minatori. Inoltre sono innegabili il fascino di poter penetrare per oltre un chilometro, avendo sul capo 400 metri di montagna, nelle misteriose viscere della terra dove si nascondono preziosi minerali e l'emozione che si prova ad avanzare col trenino scoperto nella galleria semibuia, con le gocce d'acqua che cadono dalla volta, l'aria fredda che sferza il viso, lo sferragliare del treno, la magia del silenzio e del buio assoluto...

Naturalmente ognuno vive questi momenti secondo la propria sensibilità, la propria cultura, i propri interessi. Per questo la visita alla miniera è adatta a tutti, dai ragazzi agli adulti, da chi è buon escursionista a chi non è abituato a compiere lunghi percorsi a piedi. Queste caratteristiche spiegano il successo di questa originale proposta turistica che, ad un anno dalla sua inaugurazione, ha fatto registrare una affluenza di circa trentamila visitatori, provenienti anche da zone lontane centinaia di chilometri. Successo che ha superato anche le più ottimistiche previsioni e che ha coinvolto un po' tutta la valle, grazie anche alla significativa ricaduta dell'indotto.



Sono infatti interessati alla ricaduta economica non solo gli attuali tre dipendenti de "La Tunno", la società per azioni a capitale misto pubblico/privato che gestisce il funzionamento dell'ecomuseo della Paola, ma anche la ventina di giovani accompagnatori e guide naturalistiche coinvolte nel progetto, i musei valdesi, le centrali idroelettriche, i mulini, i forni, i siti minerari in quota. Piccole realtà significative, che fanno parte della specificità della nostra valle, gradualmente coinvolte dai programmi predisposti da "La Tunno" anche per permanenze di più giorni.

La valle ha quindi risolto i suoi problemi di occupazione, soprattutto giovanile? Certamente no! Ma è un inizio, un segnale incoraggiante che si è sulla buona strada. Certo bisogna fare ancora molto, soprattutto sul versante dell'indotto, della ricezione alberghiera e sul piano della intera promozione turistica e dell'accoglienza. In questa scommessa la Comunità Montana continua ad essere fortemente impegnata. Ha infatti ottenuto dal Ministero dell'Industria la promessa di un ulteriore finanziamento di due miliardi che consentiranno, nel giro di un paio di anni, di mettere in sicurezza la galleria della Gianna con un minimo di "pulizia" e di allestimento, al fine di conservare i luoghi di lavoro così come si presentavano al momento del loro abbandono, in modo da permettere, ai visitatori più motivati ed interessati, di approfondire l'argomento percorrendo la galleria della Gianna muniti di stivali e lampada frontale. E non è escluso che si possa anche addivenire alla riapertura dell'imbocco posto nel vallone di Salza, sia per aumentare la ventilazione naturale delle gallerie, sia per valorizzare anche i Comuni di Massello e Salza, consentendo un eventuale rientro attraverso il Colletto delle Fontane.

Abbiamo parlato fin dall'inizio di valenza culturale posta alla base del progetto "Scopriminiera". Infatti l'attività della società "La Tunno", che gestisce l'ecomuseo della Paola, non si limita alla promozione e alla gestione della parte turistica, ma è anche presente sul versante più strettamente culturale.

Prova ne sia il grande successo ottenuto dall'Assemblea Teatro di Torino che, per trenta sere, ha rappresentato, in un modesto spazio ricavato in fondo alla galleria, "L'ultima notte di Giordano Bruno", cui hanno assistito ben 1500 spettatori. Né altro sito sarebbe più adatto della fredda e buia galleria a rappresentare la cella in cui un condannato al rogo trascorre gli ultimi istanti della propria tormentata esistenza. Il successo è stato tale che la compagnia torinese è intenzionata a proseguire le repliche per soddisfare le centinaia di prenotazioni rimaste in sospeso.

Inoltre l'ecomuseo si sta attrezzando per mettere a disposizione del pubblico (scolaresche, gruppi, studenti, esperti, studiosi, ecc.) il suo ricco patrimonio di fotografie in bianco e nero ed a colori, diapositive, filmati storici e recenti, testimonianze orali e scritte, pubblicazioni, documenti. Per non parlare dell'archivio della Società Talco e Grafite che, da solo, è uno scrigno inesauribile di dati, notizie, disegni, mappe, riviste, relazioni, tutto da

sfruttare al fine di una più completa conoscenza della storia della val Germanasca, per quella parte importantissima che è legata alla attività mineraria.

Nel frattempo la società "La Tuno" sta predisponendo, in collaborazione con gli esperti della Fondazione Palazzo Bricherasio di Torino, un interessante progetto inteso a migliorare la fruizione del museo da parte degli studenti in visita. Il progetto, curato dal neonato Dipartimento Didattico "Scopriminiera", prevede uno sviluppo pluriennale, con programmi e percorsi diversificati in base all'età degli studenti e del loro livello di apprendimento, il supporto di un libretto didattico da utilizzare e su cui "lavorare" lungo il percorso di visita, manipolazione di materiali, attività di laboratorio in preparazione ed a complemento della visita.

Come si vede, l'attività di "Scopriminiera", pur essendo agli inizi, è estremamente dinamica e sempre alla ricerca di nuove proposte e soluzioni atte a soddisfare esigenze e curiosità dei visitatori, nell'intento di divulgare sempre di più la conoscenza della valle e delle sue specificità, creando, nel contempo, nuovi flussi turistico-culturali e nuove opportunità di lavoro, soprattutto per i giovani.

Bibliografia

- AA.VV, *Passi in galleria*, Pinerolo, Alzani, 1998
FERRERO, *Li velh trabalh en val San Martin. Lavori tradizionali in Val Germanasca - Il libro dei modellini* di Carlo Ferrero, s.l., Edizioni La Cantarana, 1984
FERRERO, *La storia delle miniere*, Perosa Argentina, Quaderno di documentazione della Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca, 1988
GENRE, *La miniera*, Perosa Argentina, Quaderno di documentazione della Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca, 1997
TOSEL, *Mezzo secolo di miniera*, Lecco, Arti Grafiche Lecchesi, 1971

Il talco, i minatori, una multinazionale Cronaca di dieci anni difficili

di Piero Baral¹

La gestione Luzenac delle miniere della val Germanasca inizia nel 1990. A quella data gli addetti dell'azienda sono 292, così divisi: 163 in miniera, 78 negli stabilimenti, 11 nelle centrali elettriche, 30 in sede. La Luzenac è un gruppo francese (con 600 miliardi di fatturato), una multinazionale che nel 1990 ha acquistato dalla famiglia Villa di Pinerolo la Società Talco e Grafite. Fondata nel 1907, questa aveva dapprima rilevato alcune piccole ditte e aveva poi superato il migliaio di dipendenti, articolandosi in vari settori lavorativi, dall'estrazione alla lavorazione del talco e della grafite, ad applicazioni industriali. In Italia la Luzenac possedeva già la Talco Valle Spluga, mentre in Europa è presente anche in molti paesi fra i quali Spagna, Austria, Germania, Belgio, oltre che in Francia. È appunto in Francia che essa è nata, dallo sfruttamento di una cava molto grande, a Luzenac. La multinazionale a sua volta appartiene, dal '90, alla Rio Tinto Zinc inglese.

Nel 1990 la direzione francese, dopo mesi passati a controllare i bilanci presenta un piano di ristrutturazione che prevede 81 esuberi; di questi, 45 andranno in prepensionamento nel giro di due anni. Per la miniera introduce nuovi metodi di coltivazione con drastica riduzione dei

¹ La mia esperienza diretta di miniera è stata limitatata nel tempo: ho lavorato in produzione per lo più nel periodo precedente la gestione Luzenac, con ritmi e cantieri tradizionali. Iscritto alla CGIL, sono stato per due anni delegato sindacale ai cantieri del "livello 1400" (Crosetto). Un minatore si ricorda: «dopo due giorni che ero stato assunto mi hai detto di far la tessera a quel sindacato - dice - che nel 2000 ci viene a dire di lavorare la domenica. Ma se il talco bello che chiedono non c'è durante la settimana non lo possiamo produrre nei giorni di festa!» Dal '95 aderisco ad ALP e sono membro del direttivo, Associazione Lavoratori Pinerolesi, in una prospettiva di una unificazione dei sindacati di base. Lavoro come operaio al laboratorio chimico dei mulini di Malanaggio, un lavoro leggero e senza pericoli rispetto a quello dei minatori. Anche per questo, le righe che seguono sono per lo più prive della tensione e della carica emotiva che possiede chi va tutti i giorni sotto terra. Nel tempo ho raccolto cronache dei fatti principali che mi sono servite per questo scritto. Per una valutazione occorre un confronto a più voci, mentre qui mi limiterò a riportare gli avvenimenti principali di questi dieci anni.

cantieri che passano da quindici a cinque. Intende inoltre investire a tutti i livelli, con una nuova cernita in miniera, ulteriore meccanizzazione, chiusura dei mulini di S. Sebastiano e razionalizzazione di quelli di Malanaggio, automazione delle centrali (che però in seguito saranno vendute), cambio degli orari, miglioramento della qualità del talco, piano di riduzione degli infortuni, formazione del personale.

Il consiglio di fabbrica, i lavoratori e il sindacato criticano la precedente gestione della miniera e si preparano a contrattare la ristrutturazione, anticipando che ritengono che i nuovi criteri di coltivazione produrranno un ulteriore calo di occupazione. Detto questo il piano di ristrutturazione passa nelle assemblee senza dar luogo a resistenza o a lotte.

Ma nell'anno successivo, il 1991, presa visione della nuova gestione, i minatori sono già in sciopero – tre turni interi – per la mancata applicazione di un accordo sulle tariffe per il turno di notte e la disdetta di altri accordi sul getto della ripiena cementata, sulle sonde e sul minaggio². La direzione ci ripensa e si giunge a un accordo; in seguito procederà ad un'oculata divisione dei minatori con livelli, qualifiche, per indebolirne l'unità e la resistenza e accompagnare la nuova filosofia aziendale che parla di "collaborazione" e di "impresa-famiglia". Anche per questo scopo viene istituito un piano di corsi di formazione finanziati dalla CEE, che durerà tre anni.

In miniera nasce un nuovo problema con la sperimentazione delle pale diesel, di cui si denuncia la nocività.

Il sindacato convoca un professore di Medicina del lavoro dell'Università di Siena per iniziare controlli sui fumi. I minatori si fermano ad aprile per tre turni; l'azienda sospende l'uso delle pale nei cantieri ma non al minaggio. Mentre il caso diesel "bolle", si fa un accordo per nuovi orari, con eliminazione del sabato, sette ore e mezza di lavoro con pausa mensa a fine turno; parte la nuova cernita con annesso laboratorio chimico.

Le prove sui fumi dei diesel vengono effettuate, nonostante i minatori dicano che conta il loro giudizio e non quello dei tecnici. La direzione, a questo punto, con le spalle coperte dai rilevamenti, dichiara che senza i diesel la miniera chiude. Minaccia di richiamare i cassintegrati e dichiarare una settantina di esuberi, per ultimare le coltivazioni esistenti, in vista di un abbandono della miniera.

È un segnale forte, che si riproporrà negli anni seguenti ogni volta che qualche cambiamento non accettato dai minatori darà luogo a un conflitto di interessi.

² Queste sono tre fasi della lavorazione: la ripiena serve a riempire il vuoto lasciato dall'estrazione di talco, con materiale misto (ghiaia e cemento), le sonde permettono di avere campioni, le "carote", per conoscere la natura della roccia e l'eventuale presenza di filoni di talco a distanza di decine di metri nella montagna; il minaggio è il lavoro vero e proprio di scavo, in roccia, delle gallerie di accesso o di ricerca.

All'inizio di settembre la miniera entra in lotta, si contratta un accordo in sede e all'Unione Industriale; la direzione Luzenac consegna un documento in cui dichiara di essere disposta a controlli sui diesel, miglioramenti della ventilazione, depurazione sui mezzi...

Lo sciopero dura dieci giorni interi e sarà l'ultimo sciopero lungo della nuova gestione. I minatori votano: 35 per sospendere la lotta e una quindicina per continuare lo sciopero (ha partecipato a questa assemblea metà dei minatori e ha votato anche chi non lavora sui diesel).

Il 16 ottobre 1991 c'è l'accordo: filtri sugli scarichi, registrazione continua dei valori degli inquinanti, rotazione ampia del personale, intervento di rilevamento fumi all'interno delle gallerie da parte dell'istituto di medicina del lavoro dell'Università di Siena.

Nei fatti però, non si riuscirà a gestire l'accordo negli anni seguenti anche perchè vari minatori non rispetteranno le segnalazioni di pericolo con un'interruzione del lavoro, spinti forse dal timore di interrompere la produzione o da incoscienza (è ancora presto per sapere se il grado di inquinamento cui sono sottoposti i minatori darà luogo nel lungo periodo a conseguenze...). L'azienda si concentra sugli infortuni tradizionali, inviando anche lettere di ammonimento, ma sono i minatori a far rilevare le lesioni all'udito che finora non erano state prevenute; l'Inail apre un contenzioso per il passato.

Il 17 dicembre accade un grave infortunio a Dino Bertalmio, meccanico che lavora all'esterno, ad una tubatura dell'aria compressa. Sta a lungo in coma alle Molinette. Sarà tentata una riabilitazione, ma resterà invalido e non riprenderà il lavoro.

Il 1992 vede l'inizio del lavoro di notte alla galleria di ricerca e l'inizio dei sondaggi nella zona di Rodoretto. La dit-



Prali 1960. Galleria Gianna – Abbattimento del talco in una trancia di coltivazione.

ta francese Coreis farà una ventina di perforazioni per un costo di oltre un miliardo³.

La sede trasloca da Piazza Garibaldi a Corso Torino (e sette impiegate passano a part-time). Si annuncia che le centrali elettriche saranno cedute a privati. In ottobre c'è lo sciopero generale e in miniera viene introdotta la ripiena cementata con lancio a nastro⁴.

In novembre si comincia a parlare di un riuso turistico di parte della miniera (la Paola) che presto non sarà più attiva; nell'ottobre dell'anno seguente ci sarà un convegno a Perosa sul riuso turistico della valle, ma i minatori disserteranno e sarà l'inizio di un rapporto a distanza con il museo delle miniere visto come un brutto segnale per i minatori, subito senza neppure avanzare la richiesta di un adeguato spazio alla storia del movimento sindacale. L'ingegner Ducasse, che ha guidato la ristrutturazione, se ne va a fine anno: in miniera si è rimasti in 125.

Nel 1993 il nuovo amministratore delegato è l'ingegner Di Piazza. La produzione del '92 è stata di 44 mila tonnellate in miniera; il premio aumenta perciò di centomila lire. Intanto le vendite sono in calo del 20% e non si sa come utilizzare la produzione in aumento.

Dal 1° gennaio le centrali elettriche sono passate a terzi, che hanno anche assorbito tre operai. A maggio c'è accordo a Roma sul contratto nazionale, ma la scadenza è spostata al 30 settembre dell'anno successivo (l'ultimo era stato rinnovato esattamente sei anni prima!). In luglio comincia la cassa integrazione in miniera, una settimana al mese fino alla fine dell'anno, a causa del calo di vendite. In luglio CGIL, CISL e UIL firmano un accordo sul costo del lavoro: al referendum che segue, in zona vota il 36% dei lavoratori, di cui il 67% a favore. In miniera l'accordo viene bocciato. A fine settembre è previsto l'inizio lavori alla nuova galleria del Crosetto.

La direzione fa il bilancio della sua campagna contro gli infortuni in miniera: l'indice (numero degli incidenti per duecentomila ore di lavoro) è passato da 45 nel 1990 a 7,8 nell'ottobre 1993. Come annunciato, la Luzenac riparte per una seconda ristrutturazione e comunica che ha 75 dipendenti di troppo sui 186 attuali (erano 230 nel maggio del 1992): espellerà tre scaglioni annuali di 25 persone. In seguito ad assemblee e incontri, la direzione consegna una lista con 25 nomi di persone che possono accedere alla mobilità corta o lunga da fine del '93: dopo la trattativa alza il livello dell'integrazione da versare a chi esce.

³ Vengono fatti sondaggi dalla superficie verso una zona del sottosuolo dove negli anni '60 è stato già trovato un probabile grande giacimento di talco.

⁴ Si usa una macchina che lancia polvere secca di cemento e ghiaia, poi nebulizzate con acqua all'ultimo momento.

La produttività media di cantiere è intanto aumentata da 3,36 tonnellate di talco per giornata lavorativa individuale nel '90 a 5,57 nel '91, 6,46 nel '92 e 7,13 nel '93.

Nel 1994 la Talco Val Chisone diventa Luzenac Val Chisone. La produzione riprende in miniera e negli stabilimenti (dove si sono fatti due giorni alla settimana di cassa integrazione).

In marzo la direzione comunica che offre un incentivo di 40 milioni a chi vuole dare le dimissioni.

Continua la meccanizzazione, si introduce un Jumbo⁵.

In estate il sindacato presenta la "piattaforma" aziendale e a fine settembre iniziano gli scioperi, uniti al problema delle pensioni (si partecipa a una manifestazione a Pinerolo); una delle giornate di lotta coincide con lo sciopero generale del 14 ottobre. La direzione è disposta a discutere.

Il 26 ottobre muore, all'imbocco della galleria Paola, Marco Brugiafreddo, tecnico della miniera, di 23 anni. Usciva su un locomotore e, urtando contro le tramogge di scarico della ghiaia, muore sul colpo. La miniera si ferma. I compagni di lavoro partecipano in massa ai funerali a Pinerolo.

La RTZ, casa madre, dà il via alla prima fase dei lavori a Rodoretto: 6,5 miliardi per il '95-'96. In tutto, entro il 2002, investirà 35 miliardi⁶.

A metà dicembre viene siglato l'accordo aziendale: prevede un aumento fisso del premio mensile di cinquantaseimila lire ed altre variabili a seconda della collocazione produttiva e dell'aumento di produzione mensile; cinquecentomila lire di "una tantum". Inoltre, in anticipo sul contratto nazionale, sessantamila lire subito altre sessanta nell'ottobre '95.

Viene consegnato a metà mese il rapporto sull'incidente Brugiafreddo. Viene dichiarato che l'infortunio mortale è stato provocato da «mancata visione dell'ostacolo o errata valutazione delle dimensioni, consistenza e posizione dell'ostacolo (scivolo aperto = punto di impatto sulla vittima)». Non verrà fatta nessuna contestazione né dal sindacato né dalla famiglia, ma seguirà un procedimento giudiziario.

Nel 1995 si vedono i primi segnali di difficoltà per quanto riguarda la produzione in miniera, le vendite invece aumentano (25% in più rispetto al '94).

⁵ Pala gommata con fioretto per preparare i fori in cui viene introdotto l'esplosivo.

⁶ È previsto inoltre lo scavo di una galleria da Pomeifrè, della lunghezza di un paio di km.

In aprile inizia lo scavo della galleria di Pomeifrè verso Rodoretto, appaltati alla ditta Negroni di Bergamo. I lavori esterni li ha fatti Barus di Prali che appalta anche il trasporto alla discarica a livello 1440 dello sterile prodotto dallo scavo.

L'8 maggio c'è l'accordo sulle pensioni tra governo Dini e sindacato: gli operai sono incazzati; quello che non era riuscito a Berlusconi, viene ora accettato dai sindacati confederali. Il 12 maggio circa cinquecento persone scendono in manifestazione a Pinerolo durante uno sciopero di quattro ore autoproclamato dalle rappresentanze sindacali. Fischi sotto le sedi sindacali.

Quando ci sarà il voto sull'accordo delle pensioni, nel Pinerolese verrà bocciato. In miniera: 63 no, 4 sì. L'età media in miniera è tra i trenta e i quarant'anni e la controriforma delle pensioni non piace...

Iniziano gli straordinari volontari al sabato: l'incentivo è stato portato a trentamila lire, ma con scarsi risultati di partecipazione.

Il trasporto del talco dalla miniera a Malanaggio passa dalla ditta Speed a quella Paschetto.

Un mezzo gommato resta sotto una frana: il minatore si toglie all'ultimo momento... Capita altre volte.

Settembre: inizia l'attività di ALP (Associazione Lavoratori Pinerolesi): in miniera si iscrivono 17 minatori, nel Pinerolese gli iscritti sono più di 500.

Dopo lo stillicidio di comunicati sul pericolo di perdere il mercato e la richiesta di prolungare l'orario di lavoro, la direzione comunica che vuole otto sabati obbligatori su tre turni. Contro questa pretesa, in miniera si sciopera da venerdì 22 a martedì 26. Si scende a Pinerolo, davanti alla sede, coi caschi.

Ottobre: fusione fra la RTZ (cui appartiene la Luzenac) e la CRA (australiana): nasce la più grande impresa mineraria mondiale.

L'azienda rinuncia ai sabati obbligatori e torna a quelli volontari, senza recupero e pagati cinquantamila lire in più. A fine mese se ne va il direttore della miniera, l'ingegner Cian.

Direttore ora è l'ingegner De Gasperis, che già si occupa del traforo di Pomeifrè.

Viene assunto un diplomato Ipsia, in contratto formazione lavoro, per l'officina meccanica. Dopo varie dimissioni, sono rimasti 66 operai in miniera.

La vicenda delle richieste di passaggio di categoria si conclude con una decina di passaggi di livello e altrettanti aumenti di incentivi individuali.

Viene annunciato che il nuovo direttore della miniera sarà l'ingegner Daniele Trogolo Got.

Anche nel 1996 si fanno controlli interni sulla polverosità, il rumore e l'inquinamento dei mezzi diesel (ora rilevata con macchinette portatili personali).

A metà gennaio una frana sotto Pomeifrè blocca la strada per una settimana. Il lavoro è sospeso per tre turni, poi viene attivato un trasporto sul percorso alternativo Salza-Fontane. Sulla pericolosità di questa soluzione ci sono proteste e trattative con la direzione della miniera.

Arriva il nuovo mezzo cingolato Shaeff, per abbattere e caricare in modo continuato il talco; verrà usato per un periodo e poi abbandonato.

Comincia per tutti i dipendenti un corso sulla sicurezza ambientale, in parziale applicazione della legge 626. Si continuano a registrare infortuni alla media di uno al mese.

Il rappresentante per la sicurezza di parte operaia è stato eletto nel 1996. Ad inizio aprile avviene un grave infortunio al capo dell'esterno che ha lesioni di varia gravità a tre dita della mano destra. In aprile viene finalmente firmato il contratto nazionale dei minatori dopo 8 anni. Risultato salariale: 178 mila lire di aumento medio mensile in tre rate (già in parte anticipato dall'azienda) e millecinquecento lire al giorno in più per chi lavora nel sottosuolo.

La direzione però dichiara di avere problemi nelle vendite e mette in cassa integrazione due giorni alla settimana lo stabilimento di Malanaggio. In effetti si sta vendendo del fine greggio alla Luzenac austriaca e si tiene una scorta di talco bianco in pezzi per una spedizione a clienti negli USA.

A inizio maggio, in un incontro con le rappresentanze sindacali, la direzione propone di passare al cambio sul posto in miniera, in modo da avere quattro turni effettivi di lavoro di sei ore su cinque giorni. Ci saranno negli anni vari tentativi della direzione per modificare l'orario verso un pieno utilizzo degli impianti, con resistenze dei minatori, pur cedendo alla fine su sabati e domeniche.

La direzione comunica che l'ing. Di Piazza, amministratore delegato, lascerà la ditta a luglio.

In miniera intanto la Forestale ha imposto di bonificare numerose zone in cui si è modificato l'ambiente. Ha comminato delle multe.

In settembre ci sono incontri col nuovo amministratore ingegner Salina sui premi. In ottobre l'azienda, di fronte alla richiesta sindacale di 1.500.000 lire annue di aumento, arriva, dopo una giornata e varie ore di sciopero, a una nuova base per il premio annuo (1.200.000 lire), alla modifica dell'incentivo di produzione, all'aumento dell'indennità notturna al 50%, e infine un premio-infortuni (monte di 300.000 lire annue riducibili secondo gli infortuni, ma che confluisce, se non pagato, in una cassa di mutuo soccorso gestita dai lavoratori).

Terminata la galleria principale della nuova miniera di Rodoretto. Iniziano le sonde interne, date in appalto alla ditta francese che aveva già fatto le sonde esterne. Si dà per imminente l'inizio dei lavori alla Paola per il museo della miniera.

Vengono assunti due giovani operai all'officina meccanica.

Il 13 dicembre viene proclamato lo sciopero generale dell'industria; i minatori aderiscono portando le proprie rivendicazioni sulle pensioni e scendono a Torino in quaranta con casco e striscione. In serata, nuova assemblea con ALP a Pomaretto.

Il 21 gennaio 1997 si conclude la causa per la morte di Marco Brugiafreddo. La parte civile, la famiglia, ha concordato con la direzione un risarcimento, che, unito a quello dell'assicurazione, verrà impiegato per scopi sociali. Il pretore, da parte sua, riconosce il concorso di colpa e condanna a quattro mesi con la non menzione l'ingegner Cian, a quei tempi direttore della miniera (nel '99 verrà assolto in appello).

Per una decina di giorni si sciopera un'ora contro lo spostamento di un'operaia delle pulizie dalla miniera a Malanaggio.

Il 5 febbraio in sede viene comunicato che si vuole raggiungere una forte riduzione di costi, visto che i sondaggi della nuova miniera di Rodoretto non sono incoraggianti e il '96 si è chiuso con una perdita di tre miliardi: è la terza fase della ristrutturazione. Si intende cambiare l'orario di lavoro (portandolo su quattro turni che si accavallano in modo da garantire il cambio sul posto e sei ore per turno di piena produzione nei cantieri), regolamentare le ferie, espellere con incentivi una decina di malati, ridurre il personale dei servizi in modo da avere in futuro in miniera solo manodopera efficiente. Si comincerà dando in appalto, a partire da marzo, il trasporto del talco dalla miniera alla cernita, e anche il trasporto del legname.

Nell'assemblea del 25 febbraio in miniera, si decide di scendere in sciopero appena la direzione tenta di prendere iniziative unilaterali. Infatti il 3 marzo comincia lo sciopero, in coincidenza con l'avvio dell'appalto per il trasporto del talco.

Lo sciopero totale in miniera nelle intenzioni deve durare almeno fino al 10, giorno della trattativa prevista. C'è una certa difficoltà sul turno di notte per cui per due sere si organizza un presidio con una trentina di minatori. La direzione anticipa a giovedì 6 l'incontro con rappresentanze sindacali, sindacato e una delegazione, e minaccia di andare sì a Rodoretto (la nuova miniera si dovrebbe aprire, ammette), ma con una nuova ragione sociale e nuovi minatori! Se lo sciopero continua - dichiara inoltre - il mulino di Malanaggio va in cassa integrazione.

I minatori tengono duro e la direzione il 10 marzo riprende la trattativa sull'orario in modo più pacato. Venerdì 14 un pullman di minatori si reca a Torino dove si svolge un incontro con Pizzinato,



Inverso Pinasca 1890. Gruppo di minatori all'imbocco della Galleria Ribasso di Viviano.

sottosegretario al Lavoro (argomento in discussione era la pensione dei minatori bloccata da una legge del '95). Dopo vari tentennamenti, il 18 si raggiunge un accordo con la direzione, che prevede la sperimentazione, proposta dai minatori, di un orario di otto ore per turno a partire da maggio, fino a settembre. Le giornate di ferie risultanti saranno utilizzate per "ponti". Viene confermato che entro metà giugno si avrà la decisione della Rio Tinto circa l'apertura della miniera di Rodoretto.

Il ministro Treu invia una circolare all'Inps e ai funzionari della Gestione Speciale Minatori, scrivendo che deve essere ripristinato il diritto allo sconto di cinque anni per la pensione a chi ha quindici anni di lavoro nel sottosuolo. I minatori accolgono con riserve la notizia e aspettano di vederla confermata da notizie di pensionamenti di minatori realmente avvenuti.

A metà settembre si svolge in Regione un incontro con la direzione, i sindacati e il consiglio di fabbrica allargato. La Luzenac dà informazioni sulla situazione degli stabilimenti del gruppo in Europa (fra l'altro, risulta che abbia acquisito impianti di ditte concorrenti).

La direzione comunica quelle che sono le sue condizioni, oltre il parere favorevole della RTZ, per aprire Rodoretto. Sono lo spostamento della cernita a Malanaggio, una nuova organizzazione del lavoro, l'appalto dello scavo di tutto il primo livello di Rodoretto a una ditta esterna, la riduzione (in gran parte con pensionamento) da 130 a 100 del personale Luzenac. In sostanza chiede per proseguire le attività in valle una disponibilità sindacale ai cambiamenti - e fa notare che gli scioperi in miniera sono troppo frequenti.

Entro il 2001 resteranno in ditta 98 dipendenti così suddivisi: in miniera un responsabile, sei tecnici, otto in manutenzione, trentasei operai nel sottosuolo con tre capitulo (per un totale di 54); nello stabilimento un responsabile, un segretario, sei in manutenzione con due capi, dieci operai, due capitulo (per un totale di 22); in sede uno in direzione, sette all'ufficio commerciale, quattro amministrativi, tre ufficio acquisti, un responsabile del personale, due al centro di calcolo, due alla reception, due in laboratorio (per un totale di 22). La sede sarà trasferita a Malanaggio nel '98 (obiettivo realizzato nell'autunno '99).

In un incontro all'Unione Industriale, presente la Regione, il sindacato riceve solo parziali risposte alle sue domande; l'azienda rifiuta un compromesso su lavoro al sabato e sul mantenimento della cernita in miniera, ma è disposta a tre assunzioni a termine, per verificare un eventuale aumento di produzione. Il sindacato rompe la trattativa⁷. A metà novembre, trentanove minatori firmano una lettera aperta per «L'Eco del Chisone», ma prima che esca la situazione precipita. La direzione comunica gli estremi di una riorganizzazione dei ruoli tecnico-direttivi, invita alcuni impiegati a dare le dimissioni, invita la ditta appaltatrice Negroni a portare via i macchinari da Rodoretto e conferma che intende rinunciare al progetto della nuova miniera.

A questo punto, i parlamentari locali organizzano un incontro in Municipio a Pinerolo, chiedendo un'adesione dei sindaci. In questa sede, con la mediazione del senatore Fassone, si svolge una trattativa "all'americana" con l'ingegner Salina e si raggiunge una bozza di compromesso. Senza assemblee di verifica si va poi in Regione il 12 dicembre e si raggiunge l'accordo. CGIL e CISL ritirano il loro ricorso in Pretura sull'appalto del trasporto del talco. Viene inserito un punto su lavori alternativi all'esterno per i minatori – oltre la cernita – e impegni per eventuali sbocchi nel museo della miniera in avanzata fase di allestimento. Continua a mancare nell'accordo il piano per stabilimento e sede. Si vota il 15 dicembre ai mulini di Malanaggio con gli impiegati della sede e il giorno dopo in miniera. L'accordo viene accettato, con 73 sì, 22 no, 8 bianche

⁷ ALP ritiene che nella trattativa in corso vadano sostenute le richieste dei minatori. Le principali sono: assicurazione sull'avvio dei lavori a Rodoretto con personale attuale; modifiche dell'orario di lavoro concordate e approvate dai minatori; controlli sull'ambiente di lavoro e nuovo monitoraggio sui diesel e la miniera; mantenimento della mensa; no all'espulsione forzata di personale malato (alcuni, intimoriti, si sono già licenziati); mantenimento dei servizi e della cernita come valvola di sfogo per il personale non più pienamente efficiente (sulla cernita si sta già sperimentando l'eliminazione di una fase della lavorazione); no a ulteriori scorpori di attività produttive a favore di imprese terze. ALP ricorda che questa lotta sulla ristrutturazione è solo un pezzo di un più ampio movimento di resistenza che ha parole d'ordine impegnative come riduzione d'orario a parità di salario per ridistribuire il lavoro e difesa dei lavoratori nelle vecchie e nuove forme di lavoro non più garantite, esperimento in atto verso quella flessibilità totale che i padroni in questi giorni stanno chiedendo.

e 2 nulle. La maggioranza dei no viene dai minatori, che fino all'ultimo hanno confermato che l'appalto per la coltivazione del talco, anche se con garanzie che si svolgerà solo al primo livello sud, è un precedente e introduce una concorrenza che potrebbe peggiorare le condizioni di lavoro future.

La direzione, dopo il voto favorevole all'accordo su Rodoretto, firma a metà gennaio 1998, consegnando ai presenti un documento con cenni storici e considerazioni sul mercato e le prospettive, augurandosi che man mano si spengano i focolai di avversione al gruppo. In questi mesi vari giornali e la Tv continuano a interessarsi ai minatori.

In marzo, i primi nuovi assunti iniziano il lavoro.

Infortunio ad un minatore prossimo alla pensione che si rompe una gamba. Uno dei nuovi assunti si ritira.

In aprile un altro serio infortunio ad un minatore travolto da una caduta di talco. La sera prima aveva chiesto che fosse rinforzato l'armamento del cantiere (dopo la convalescenza verrà trasferito al mulino).

A inizio maggio la direzione comunica che gli ultimi due nuovi assunti non possono essere confermati dopo la prova perché non può mandare in pensione i più vecchi. Sciopero di tre turni in miniera e presidio della sede. Durante la trattativa, la direzione ritira i licenziamenti.

Si apre il 12 maggio la procedura per la rielezione delle rappresentanze sindacali. I confederali propongono una lista unica che si farà in miniera, con la partecipazione di candidati di ALP. Intanto è stato firmato il nuovo contratto nazionale (settantamila lire in due fasi per il quinto livello) più centodiecimila lire di "una tantum".

Grave infortunio ad un operaio della Negrone, che appalta i lavori nella nuova galleria di Rodoretto. L'infortunato rimarrà paralizzato alle gambe.

In giugno incontro in sede: richiesta di sabati con recupero per miniera e stabilimento, altrimenti il gruppo minaccia di spostare parte degli ordini dei clienti su stabilimenti esteri. I minatori non vogliono farne che sei prima di agosto e chiedono una maggiorazione.

Il 3 giugno, elezioni delle rappresentanze sindacali: confermate le tre rappresentanze in stabilimento e sede, mentre in miniera, oltre alla riconferma di uno della CGIL, ve ne sono due nuovi, uno di ALP - il più votato - e uno CGIL. La CISL non ha rappresentanze elette in miniera.

A fine luglio, in Austria, grave incidente in miniera a Lassing, della Luzenac Austria. Domenica 26 luglio le squadre di soccorso sono riuscite a recuperare sano e salvo il primo minatore rimasto intrappolato; purtroppo la prima squadra di soccorso è stata bloccata in un pozzo. Alla fine delle ricerche risultano morti i dieci soccorritori. Viene aperta una sottoscrizione per le famiglie. La miniera di Lassing verrà chiusa.

Prosegue lo snellimento dell'organico, con dimissioni incentivate di impiegati di vario livello e responsabilità molto "spontanee".

Il Museo Miniere è pronto. L'azienda convoca alcuni lavoratori proponendo loro di licenziarsi per lavorare al museo.

Il 4 dicembre i minatori posano una lapide alla ex miniera Paola in ricordo di Marco Brugiafreddo.

È in arrivo un decreto di Bassolino che riconosce come lavori usuranti solo quelli di minatori e palombari.

Nel 1999 si continua a discutere sulla vertenza per il recupero della maggiorazione dei turni, per cui si son raccolte le deleghe per una denuncia al Pretore, alcuni non hanno firmato, altri si sono ritirati (la maggioranza dei capi). Non è escluso che in caso di offerte valide della direzione si ritiri la denuncia.

Il 22 febbraio, in un incontro, la direzione ha legato la riconferma dei sei assunti con contratto a termine ad un accordo sulla flessibilità. Mandato delle assemblee a trattare sulla proposta sindacale di un programma di 48 sabati mattina di straordinario, con recupero e maggiorazione raddoppiata, 16 ore di riduzione orario, revisione del premio, assunzione di altri due operai in miniera e conferma dei precedenti contratti a termine. In un successivo incontro con la direzione viene raggiunto l'accordo per i 48 sabati mattina con recupero e maggiorazione di centoventimila. Annunciato un trasferimento da Malanaggio in miniera e due assunzioni. Vengono inoltre rivisti i premi annuali per tener conto della minore produzione prevista (trentamila tonnellate) da estrarre, e quello mensile. L'accordo è passato ed è da firmare, ma già in miniera si chiedeva di lavorare il sabato mattina. A fine marzo i dipendenti erano 115 (si era licenziato uno dei sei assunti).

Viene annunciato che l'ingegner Salvaia, della miniera, lascia l'azienda.

Il 28 giugno, presso la sede della Regione, incontro su pensioni e lavori usuranti; partecipa una delegazione di lavoratori. Presenti esponenti della Regione, del Ministero del Lavoro, alcuni parlamentari. La pensione dei minatori resta per ora affidata alle circolari esistenti: il progetto di nuova legge sulle pensioni in discussione presenta infatti dei problemi.

Dopo il mandato delle assemblee, il 13 luglio si è raggiunto l'accordo per il recupero della maggiorazione del turno. I lavoratori su due turni riceveranno 882 mila lire, su tre turni 2.732 mila lire, per la notte fissa 4.893 mila lire.

L'11 settembre una quindicina di minatori ha incontrato a Perosa il deputato Gardiol della Commissione Lavoro sulla questione delle pensioni, presenti i sindacati confederali e ALP. L'azienda chiede lavoro al sabato pomeriggio: viene risposto che si accetta solo se volontario; intanto i minatori non vanno a lavorare nemmeno al

sabato mattina finché non vengono assunti i due minatori previsti dagli accordi. L'appalto alla Negroni deve cessare appena finiti i lavori già contrattati.

In ottobre prosegue il rifiuto del lavoro al sabato mattina in miniera, dove arriva un nuovo assunto (dei due previsti dall'accordo) e un operaio trasferito da Malanaggio. La produzione diminuisce in rapporto alle caratteristiche attuali dei cantieri: a Crosetto si sta producendo più del previsto, mentre a Rodoretto si è molto sotto le previsioni. In totale, forse, si raggiungeranno le trentaseimila tonnellate – e il talco non è di buona qualità (viene stoccato perché l'azienda è in ritardo nei processi di arricchimento del minerale).

Il 5 ottobre la direzione ripete le sue intenzioni di spostare l'appalto al Crosetto, finiti i lavori di Rodoretto. Dice di non avere alternative, perché non trova personale e non ha macchinario per tutti i cantieri.

I minatori, dopo uno sciopero di otto ore sui tre turni in miniera – scarsa adesione a Malanaggio – hanno deciso in assemblea che va rispettato l'accordo che prevede la fine dell'appalto, chiedono nuove assunzioni e noleggio di macchinario per tenere aperti tutti i cantieri.

A metà ottobre la sede è stata trasferita nei rinnovati locali presso lo stabilimento di Malanaggio.

Il 20 ottobre la direzione propone di spostare la fine dell'appalto alla Negroni a metà del 2000. La delegazione per le trattative ha invece proposto di aprire un discorso sulla flessibilità, in cambio del rispetto dell'accordo sulla fine dell'appalto. Inoltre dalla direzione è stata comunicata l'intenzione di chiedere, in dicembre, la cassa integrazione ordinaria per una decina di persone e di non fare i "ponti" in miniera. Le rappresentanze sindacali propongono per il lavoro durante i "ponti" una maggiorazione di centoventimila lire al giorno, più un recupero individuale dei giorni lavorati.

Le assemblee danno mandato di esplorare con la direzione gli spazi per una organizzazione del lavoro e degli orari che permetta, con assunzioni, di evitare l'appalto in miniera.

Ai primi di novembre entra in funzione il nuovo sistema di gestione informatico uniformato con tutto il gruppo.

Il 15 novembre la direzione chiede la cassa integrazione a zero ore per una settimana in dicembre e per dodici settimane consecutive dal dieci gennaio 2000 per quindici persone, con la proposta di attingere dal fondo infortuni per integrare parte dello stipendio mancante.

Il sindacato propone turni sul sabato e domenica notte, con nuove assunzioni, per evitare l'appalto. Il 17 novembre si svolge, dopo alcuni anni, un incontro intercategoriale dei delegati sulla crisi della Beloit e del territorio. Si indice uno sciopero generale di zona per il 17 dicembre.

In dicembre se ne va dall'azienda il capo di produzione di Malanaggio Gianni Long, sostituito dall'ingegner Greggio.

Il 14 dicembre si tiene una nuova trattativa a cassa integrazione iniziata: si redige una bozza di accordi sugli orari su sabato e domenica, poi sottoposta a referendum in miniera ottenendo una stretta maggioranza a favore. Si concorda sulla rotazione per la cassa integrazione salvo "necessità produttive". L'appalto alla Negroni finirà entro il febbraio 2000.

Il 2000 si apre con un incontro (5 gennaio) sulla cassa integrazione; la direzione propone, per due casi in cui non c'è rotazione, un'integrazione salariale (ma a fine mese ritira la proposta); annuncia inoltre che per fine gennaio ci saranno cinque nuove assunzioni in miniera e avrà inizio il nuovo orario. Verrà infine ridiscusso il premio di produzione. In effetti in miniera si presenta un nuovo assunto, ma i minatori anticipano che non si parlerà di nuovo orario finché non verranno completate le assunzioni. Trovare minatori sembra un compito sovrumano. Criteri di selezione a parte, se l'azienda avesse seguito negli anni l'andamento dei pensionamenti avrebbe certo avuto meno problemi.

Da quest'anno la Talco Sardegna (con cava e mulino a Orani; una trentina di addetti) si è fusa con la Luzenac Val Chisone.

Il 21 gennaio c'è stata una riunione annuale sulla sicurezza a Malanaggio (nel '99 solo due infortuni ma a metà gennaio c'è già un infortunio in miniera: prognosi di un mese).

Il 25, nuovo incontro con la direzione e il sindacato. La direzione ripete che arriveranno sei nuovi assunti e altri quattro in seguito per portare il numero degli addetti alla coltivazione a quaranta. Il consiglio di fabbrica ritiene che i nuovi spogliatoi della miniera di Rodoretto siano carenti di spazio. La direzione si impegna a consegnare il piano per il nuovo orario e le proposte per i premi.

Entro febbraio sono già capitati due infortuni in miniera, abbastanza gravi. Si licenziano due impiegate e un dirigente della sede. A fine marzo l'organico in miniera, grazie ai nuovi assunti, è sufficiente per gestire il nuovo orario, che partirà appena firmato l'accordo. I minatori non ritengono tuttavia adeguate le proposte salariali dell'azienda e, per il momento, la questione resta in sospeso.

Considerazioni conclusive

Il 17 dicembre 1999 i minatori hanno aderito allo sciopero generale e alla manifestazione nel Pinerolese (tardivi ma sempre necessari); c'erano migliaia di persone, oltre ai lavoratori minacciati di licenziamento, molti studenti e una buona rappresentanza del lavoro industriale (e no) della zona.

La Beloit è un segnale per tutti. Se infatti guardiamo a quanto accade in zona, troviamo altri segnali simili. Alle miniere c'è il pericolo (non smentito) di "terziarizzare", passando alla coltivazione in appalto, e l'incertezza sulla resa della nuova miniera di Rodoretto; alla Cascami seta si registra il disinteresse di troppi a risolvere il problema dei bozzoli con le cooperative calabresi; alla Manifattura di Perosa Argentina continua la cassa integrazione; all'Ospedale Valdese di Pomaretto si avanzano misure monetarie per tamponare con lo straordinario la fuga di infermiere; alla Pramec vi è stato il recente fallimento; alla SKF di Villar Perosa c'è l'intenzione di vendere il settore acciai e smembrare lo stabilimento; alla vicina Boge la produzione "tira" ma si abusa del lavoro precario. Intanto, la SKF di Pinerolo è già passata ad un consorzio di imprese, mentre il magazzino dei prodotti della SKF di Airasca sembra destinato a finire sotto la Tnt; alla Turati e alla Microtecnica continuano i segnali di crisi.

Da anni la miniera ha cominciato a cedere piano piano su orari, appalti, ha utilizzato il contratto formazione, il lavoro a termine, copiando quel che succedeva più in basso nelle fabbriche della valle. In comune con molte di loro, da dieci anni, ha il fatto di appartenere ad una multinazionale, diretta da finanziari. La miniera non può essere spostata, ma può venir meno l'interesse a tenerla aperta... Esiste un rischio di impresa, ma i minatori, pur tenendo al proprio posto di lavoro, ripetono spesso che il rischio del lavoro in sottosuolo, pressati da richieste di produzione e conseguenti metodi di estrazione approssimativi, non è monetizzabile e si difendono.

Da questa cronaca scarna di dieci anni emerge che il conflitto forse si sta riducendo (la direzione commenta che si sprecano molte ore di permesso sindacale per discutere), ma non è eliminabile, sia per le caratteristiche sia per la storia dei minatori.

Il campo trincerato al colle Laz Arâ

di Sergio Griglio e Ettore Peyronel*

Molte valli delle Alpi hanno il loro territorio marcato dal segno di eventi bellici di un passato più o meno lontano. Pensiamo al gran numero dei castelli valdostani, alle fortezze di Fenestrelle e di Exilles, alle fortificazioni in quota dello Chaberton...

La val Germanasca, pur avendo subito, anche se in misura minore di altre, la pressione degli avvenimenti militari, non ha più manufatti importanti: scomparsa la Torre delle Banchette¹ come pure il Fort Louis², ridotto a pochi ruderi il *Palaisas*³ di Ugo di val San Martino, perse le tracce del castello e del ricetto⁴ di Perrero. Da questo panorama desolatamente vuoto

* I disegni che illustrano l'articolo sono di Sergio Griglio, le fotografie di Ettore Peyronel.

¹ Questa fortificazione fu fatta costruire da Giorgio Maria Costa Signore della Trinità, nell'aprile del 1561, sul crestone che sbarra la val S. Martino poco oltre Pomaretto, per tenere sotto controllo i valligiani valdesi. ANONIMO, *Storia delle persecuzioni e guerre contro il popolo chiamato valdese...*, a cura di E. BALMAS, Torino, Claudiana, 1975, p. 185.

² Piccolissima borgata situata su un alto sperone all'imbocco della val Germanasca, di fronte alla località citata nella nota n. 1; qui venne costruito nel 1597, probabilmente su preesistenti fortificazioni, un forte su disegno dell'architetto Ascanio Vittozzi. E. PATRIA, *Appunti sulle fortificazioni di Perosa*, in B. PAZÉ BEDA - P. PAZÉ, *Riforma e Cattolicesimo in val Pragelato: 1555-1685*, Pinerolo, Alzani, 1975, p. 299.

³ Il *Palaisas*, situato presso il Casas di Faetto, localmente noto come castello dei conti Trucchetti, ha in realtà origini più antiche. Alla fine del XIII secolo era la residenza di Ugo signore di val San Martino; la sua ribellione a Filippo di Savoia e l'alleanza col Delfino di Vienne portarono all'assedio del castello di Perrero nell'agosto del 1297 e all'incarceramento del ribelle. Alcuni anni dopo il castello risulta ridotto ad un rudere ed adibito a fienile. Si veda E. PEYRONEL, *L'assedio e la conquista del castello di Perrero nel 1297*, in «La Valaddo», XXVI, 1997, n. 2, p. 9.

⁴ I ricetti erano strutture di difesa, a volte appendici fortificate dei castelli, nei quali nel Medioevo si rifugiavano gli abitanti del borgo in caso di pericolo. In parecchi casi il recinto fortificato inglobava completamente le case del villaggio. Per quanto riguarda Perrero il ricetto, fatto costruire da Filippo d'Acaia alla fine del '200, si trovava verso il termine della ripida stradina che attraversa la parte più antica dell'abitato. Si veda in particolare M. VIGLINO DAVICO, *I ricetti, difese collettive per gli uomini del contado nel Piemonte medievale*, Torino, 1978.

emerge però una struttura militare di importanza europea: uno dei pochissimi campi trincerati in quota ancora ben conservati.

Al colle Laz Arâ, tra il vallone di Riclaretto e quello di Pramollo si stendono le opere che il Duca di La Feuillade, futuro Maresciallo al servizio di Luigi XIV, fece stabilire nel 1704 per ricovero delle truppe e come posto di controllo sulle valli contigue. Gli anni, gli agenti atmosferici, gli interventi umani hanno segnato la struttura del campo in modo sensibile ma non disastroso; la struttura è comunque ancora ben leggibile sul terreno.

Gli avvenimenti militari

All'inizio del '700 Filippo d'Angiò sale sul trono di Spagna al posto di Carlo II di Spagna morto senza eredi, innescando la guerra di successione spagnola, che vedeva da un lato, intorno all'imperatore d'Austria Leopoldo I la Grande Alleanza dell'Aia in cui erano comprese anche l'Inghilterra, l'Olanda e alcuni principi tedeschi; dall'altra parte erano schierati inizialmente la Spagna, la Francia e il Portogallo, insieme con la Baviera e il ducato di Savoia.

Nel mese di luglio del 1703 iniziano le trattative per un'alleanza nella quale al duca di Savoia venivano riconosciuti alcuni territori come indennizzo dei suoi diritti all'eredità spagnola. Vittorio Amedeo chiese anche dei contributi per le spese militari: gli vennero concessi dagli inglesi e dagli olandesi in cambio di garanzie di tolleranza per i valdesi e il 24 ottobre del 1703 dichiara guerra alla Francia. Dopo la prima campagna francese nelle valli alla fine del 1703, sotto il comando del Maresciallo de Tessé, senza particolari risultati, nel 1704 il nuovo comandante, M. de La Feuillade, alla testa di forti truppe entra in val di Susa e pone l'assedio alla cittadella di Susa. Grazie all'appoggio dell'artiglieria tutto si risolve in pochi giorni: nonostante alcuni operazioni diversive portate avanti da poche centinaia di valdesi, il 12 giugno la guarnigione si arrende. M. de La Feuillade si trova a questo punto davanti ad una scelta non semplice: puntare decisamente verso la pianura e raggiungere le truppe del duca di Vendôme presso Vercelli o affrontare con decisione le milizie valdesi⁵ che appoggiano Vittorio Amedeo II? La sua propensione sarebbe quella di intervenire con estrema durezza contro di loro: «...mon dessein serait de les exterminer entièrement, ce qui ne serait pas difficile n'étant plus que mil [sic] huit cents en état de porter les armes»⁶. Ma la presenza di un forte nucleo di soldati piemontesi accampati vicino ad Avigliana

⁵ Nell'ottobre del 1703 Vittorio Amedeo II aveva annunciato ai valdesi, con un proclama, la sua intenzione di prendere partito contro la Francia; chiedendo loro inoltre di prendere le armi in suo appoggio. In effetti vengono formate 34 compagnie di milizia valdese, sotto il comando del colonnello Malanot.

⁶ A. DE ROCHAS D'AIGLUN, *Les Vallées Vaudoises. Histoire et topographie militaire*, Paris, Ch. Tanera, 1880, p. 274.

e una lettera di invito alla cautela da parte del duca di Vendôme, gli consigliano un atteggiamento prudente che unisce l'azione militare ad una trattativa diplomatica⁷. Mentre le sue truppe, circa 10.000 uomini (16 battaglioni di fanteria e 4 reggimenti di dragoni) puntano verso le valli valdesi lungo quattro direttrici diverse, egli dà ai comandanti delle colonne delle precise indicazioni sul comportamento da tenere nel caso in cui i valdesi decidano di accettare alcune proposte già avanzate, tendenti ad una neutralità:

Si les Vaudois de la vallée de Saint-Martin envoient à la Balsille ou sur la route faire des propositions d'accomodement, on les acceptera de deux manières: la première en cas qu'ils veuillent s'ériger en république sous les conditions que le Roi leur offre; la seconde, en donnant six otages, entre lesquels il y aura un ministre et les autres les plus apparents d'entre eux. Il faut leur accorder pour cela six heures et pas plus. Ce délai passé, le pays sera traité comme ennemis et avec la dernière rigueur⁸.

A quelle proposte l'unità delle valli si spezza; San Germano (dopo qualche esitazione), Pramollo e la val Pellice non accettano l'offerta mentre «les chefs, anciens, syndics, conseillers, capitaines et autres officiers de la vallée de Saint-Martin, Pomaret, Envers-Pinache et Chenevières, tant catholiques que de la religion prétendue réformée» sottostanno alle richieste francesi. Il 3 luglio, nel campo francese a Perosa viene firmato il trattato⁹ che porterà, dopo la firma di Luigi XIV a Versailles il 25 dello stesso mese, alla creazione della Repubblica di val San Martino, la cosiddetta Repubblica del Sale¹⁰, che durerà fino all'agosto del 1708.

I quattro raggruppamenti di truppe citati poc'anzi ricevono i seguenti ordini: la prima colonna, che porta con sé due cannoni, attraverso il colle della Croce punterà sul forte di Mirabouc¹¹, lo conquisterà e scenderà verso

⁷ Scrive il duca di Vendôme: «...et je ne suis point surpris qu'avec le peu de troupes que vous avez, vous n'avez de la peine à soutenir une situation dans laquelle le maréchal de Catinat, avec cent bataillons, avait de la peine à se maintenir,... que je crois votre fonction bien difficile, pour ne pas dire impossible...»; *ibid.*, p. 275, n. 1.

⁸ *Ibid.*, pp. 278-279.

⁹ Il trattato è stato pubblicato da vari autori in forma più o meno completa, vedasi bibliografia.

¹⁰ Tralasciamo di approfondire l'argomento su questa effimera repubblica dalla breve vita; chi fosse interessato può consultare l'ottimo articolo, corredato di alcuni documenti, di A. ARMAND-HUGON, *La Repubblica di San Martino (1704-1708)*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 84, 1945, pp. 10-25.

¹¹ Questo forte, costruito nel 1568-69 nell'alta val Pellice sopra Villanova, ad una quota di circa 1460 metri, sorvegliava la strada che da Bobbio Pellice raggiungeva la Francia attraverso il Pra e il colle della Croce. Era stato costruito soprattutto per controllare i valligiani valdesi e i loro contatti con i protestanti francesi, secondo le indicazioni contenute nel trattato di Cavour del 5 giugno 1561 («Capitolazione seguita tra Filippo di Savoia Signore di Racconigi, et gli habitanti nelle Valli di Luzerna, con concessione di diversi Privileggij»).

Angrogna; la seconda entrerà in val Germanasca, risalirà il vallone di Riclaretto e attraverso il colle Laz Arâ e la Vaccera raggiungerà anch'esso Angrogna; la terza si stabilirà nel vallone di Pramollo; la quarta, ai diretti ordini di M. de La Feuillade, si impadronirà di Perosa e di San Germano e aspetterà lo sviluppo degli avvenimenti.

Le truppe sono pronte a muoversi fin dal 18 giugno, ma il comandante francese blocca ogni operazione fino al 25, per dar modo alle trattative con i valdesi di andare a buon fine, anche se non completamente, come abbiamo visto. Il 26 giugno le truppe si mettono in marcia per raggiungere gli obiettivi prefissati. La situazione militare non procede in modo favorevole ai francesi, nonostante l'eterogeneità delle truppe di cui dispone il marchese di Parella, comandante in val Pellice dello schieramento sabaudo: pochi reggimenti regolari, milizie cattoliche, milizie valdesi, settecento o ottocento *Camisards*¹² e «gente di fortuna»¹³. Abbastanza semplice è l'occupazione del vallone di Pramollo, ma l'avanzata verso Angrogna è resa difficoltosa da una forte resistenza delle truppe sabaude alla Vaccera. Dopo gli aspri combattimenti del 30 giugno, il 1° luglio la seconda e la terza colonna riescono ad occupare provvisoriamente *Pré-du-Tour* (Pra del Torno). Chiave di volta dell'azione militare è però la progressione della prima colonna: un primo incidente dimezza la potenza di fuoco, con la caduta in un burrone di uno dei due pezzi d'artiglieria, recuperato con grande fatica in pessime condizioni. Il fatto che il forte di Mirabouc blocchi completamente la strada e la dura resistenza delle milizie valdesi attestate all'inverso, verso il vallone dei Carbonieri, rendono impossibile il passaggio senza un lungo lavoro di mina, difficile comunque da eseguire per la difficoltà dei luoghi. Il comandante della colonna decide allora di far aprire un sentiero in quota per provare ad aggirare lo sbarramento, ma i lavori procedono a rilento.

Intanto M. de la Feuillade, reputando di avere le truppe troppo sparpagliate su un vasto territorio, decide prudentemente di far ritirare le truppe della seconda e terza colonna al colle Laz Arâ, dove era già stato predisposto un piccolo campo¹⁴. Vengono iniziati immediatamente i lavori della fortificazione, che viene ampliata nei giorni successivi per l'arrivo delle truppe

¹² Questo nutrito gruppo di ugonotti francesi era fuggito dalle Cevenne, sotto la sferza della repressione di Luigi XIV, ed era passato al servizio di Vittorio Amedeo II, agli ordini dei fratelli St-Hyppolite.

¹³ Il marchese di Parella, non considerando completamente fidati i valdesi e sospettoso nei riguardi degli esuli francesi, cerca di radunare nuove truppe arruolando avventurieri, vagabondi, disertori, carcerati, con una paga di cinque soldi.

¹⁴ L'importanza della posizione di un campo a Laz Arâ era stata segnalata a M. de La Feuillade dall'ingegnere militare Lapara de Fieux, comandante della prima colonna. Il 29 giugno scriveva al suo superiore, dalle vicinanze del forte di Mirabouc: «Jè eue l'honneur de vous marquer où se trouvait le col de Lazara. Il n'est pas trop cognu dans les vallées de vous que ce n'est point un passage; mais il couvre à l'heure qu'il est les vallées de Saint-Martin»; DE ROCHAS D'AIGLUN, *Les Vallées Vaudoises*, cit., p. 281.

della prima colonna, richiamata il 4 luglio dal comandante francese, vista l'inerzia degli sforzi per superare il forte di Mirabouc. Verso la metà di luglio il campo trincerato è ormai completato e ospita oltre 4000 soldati: il distaccamento di M. de Canillac, quello di M. de Gévaudan, quello di M. de Lapara (o La Para) e il gruppo comandato dal cavaliere di Méanne, quasi tutti al completo, meno i battaglioni inviati a presidiare i colli vicini, in particolare il colle Giuliano.

Questa situazione permane alcuni giorni e mentre Pinerolo il 6 luglio giura fedeltà nelle mani del cavaliere di Hautfort, luogotenente del La Feuillade, il duca rileva l'inutilità di un così grande concentrazione di truppe in quota, anche per una probabile difficoltà di rifornimento, e ne richiama una buona parte nel campo di Perosa, lasciando tre battaglioni (circa 1500 uomini) al colle Laz Arâ e un altro battaglione a controllare il colle Giuliano. Il campo trincerato viene rafforzato in previsione di attacchi da parte delle truppe del duca di Parella, cosa che puntualmente si verifica parecchie volte verso la fine di luglio, senza particolari risultati nonostante il vigore degli assalti.

All'inizio di agosto la situazione è sostanzialmente tranquilla, senza attacchi al campo, anche perché i valdesi della val S. Martino effettuano alcune scorrerie in val Pellice, come testimonia M. de La Feuillade in una lettera del 14 agosto al duca di Vendôme «... les bons traitements que j'ai fait à la vallée de Saint-Martin ont engagé les habitants à faire des courses dans la vallée de Lucerne; ils en ont fait une il y a quatre jours et ils ont ramené 400 moutons...»¹⁵.

Un'azione decisa porta alcuni giorni dopo, fra il 18 e il 19 di agosto, alla conquista di S. Germano da parte dei francesi; possesso di breve durata, perché i rinforzi ricevuti dalle truppe sabaude preoccupano M. de La Feuillade e lo inducono a ritirarsi nel campo di Perosa. Verso la fine del mese le condizioni atmosferiche peggiorano, mettendo in difficoltà le truppe attestate nel campo al colle Laz Arâ, e inducono il comandante francese a richiamare a Perosa anche le ultime truppe ivi attestate.

Il campo viene abbandonato senza che venga presa in considerazione l'opportunità di distruggerlo, quasi sicuramente perché la sua struttura, predisposta per controbattere un'offesa che arrivasse dal vallone di Pramollo, non era vantaggiosa verso il versante di Riclaretto e la sua riconquista da parte francese sarebbe stata in qualsiasi momento molto agevole, se non fossero stati messi in atto cospicui lavori sulla parte nord, lavori difficili da eseguire in stagione così avanzata. Il campo trincerato perde così, da questo momento, ogni importanza militare rimanendo soltanto un chiaro segno, inciso nel terreno, di non recenti memorie storiche.

¹⁵ *Ibid*, p. 284.

La struttura

Abbiamo visto nel capitolo precedente che il campo fatto stabilire da M. de La Feuillade doveva rispondere in sostanza a due necessità: impedire il passaggio alle truppe del Duca di Savoia dalla val Pellice verso la val San Martino, manovra che avrebbe permesso l'aggiramento del campo francese a Perosa, e stabilire una base d'appoggio per eventuali movimenti di attacco verso la valle di Luserna. Come si sono raggiunti questi obiettivi?

Il colle di Laz Arâ è situato ad una quota di circa 1600 metri sul crestone spartiacque che scende dal Gran Truc, tra il vallone di Pramollo e la val Germanasca. Questo crestone, dall'andamento simile ad una U rovesciata, si diparte dalla vetta in direzione NE, scende di quota formando vari piccoli risalti, si spiana nell'insellatura del colle, punta verso E e risale a formare il Truc Laouzo e lou Plan Brûzà, si dirige verso SE diventando più scosceso sui due versanti e va a terminare poco lontano da S. Germano. Nella prima parte del suo percorso divide Pramollo da Riclarretto e nella seconda separa il basso vallone del Risagliardo dalla val Chisone.

Colle ampio quello di Laz Arâ, erboso, con i versanti poco ripidi che permettono un facile attraversamento, all'epoca era un punto focale per il controllo delle valli valdesi. Sentieri e mulattiere, agevolmente percorribili dalla fanteria, erano in grado, in poche ore di marcia, di permettere lo spostamento di truppe numerose in varie direzioni:



Ciò che rimane dei trinceramenti al colle Laz Arâ.

- a) attraverso il vallone di Faetto verso il vallone di Prali e il colle d'Abriès,
- b) puntando verso la Vaccera si arrivava velocemente ad Angrogna e in val Pellice,
- c) scendendo sul fondovalle del torrente Germanasca e risalendo sul versante opposto si potevano controllare i colli che mettevano in comunicazione con la val Chisone,
- d) il vallone di Pramollo o la discesa lungo la mulattiera di Fort Louis fino a Perosa consentivano una rapida discesa verso la pianura.

La fortificazione che il La Feuillade fa erigere appartiene alla tipologia dei campi trincerati, ossia consiste in un'ampia zona di terreno delimitata da cospicue opere difensive e rinforzata da una serie di postazioni sussidiarie, in particolare *Ridotte*¹⁶, sulle alture laterali. Il campo trincerato in questione era formato da una struttura principale di forma grossolanamente rettangolare, occupante la massima depressione del colle, e da altre piccole opere sussidiarie sui rialzi laterali della cresta, perfettamente adattate alla conformazione del terreno circostante. Elemento principale di questo tipo di opere era il trinceramento, realizzato con l'obiettivo di ritardare, attraverso i tiri di fucileria (o di artiglieria in altri casi), l'urto decisivo, il corpo a corpo, la mischia finale all'arma bianca, proteggendo nel contempo i difensori dalle scariche avversarie. Era costituito, come in altre opere di fortificazione classica settecentesca, dalla successione di tre elementi: il *Trinceramento rettilineo*, il *Dente*¹⁷ e la *Tenaglia*¹⁸. Possiamo individuare nell'opera due elementi costitutivi: il *Profilo*, la sezione e l'insieme delle forme, considerate in rilievo, che vengono assunte dall'opera lungo il perimetro, e il *Tracciato*, l'insieme delle linee che in pianta rappresentano l'andamento sul terreno delle varie parti di un'opera.

I principali elementi costitutivi sono¹⁹:

- Il *Parapetto* (in sostanza il terrapieno), realizzato con la terra ottenuta dallo scavo del fosso anteriore e del più piccolo fosso posteriore; nel nostro caso non veniva ipotizzato come difesa contro l'artiglieria quindi probabilmente misurava un metro e mezzo di spessore alla base e 40 cm alla sommità, con un'altezza non superiore al metro e cinquanta.

¹⁶ Le *Ridotte* erano piccole fortificazioni, completamente chiuse, che guarnivano le alture dalle quali si poteva minacciare la fortificazione principale.

¹⁷ Nel *Dente* il trinceramento forma un angolo rivolto nella direzione dalla quale può arrivare il possibile attacco.

¹⁸ Nella *Tenaglia* il trinceramento forma invece un angolo rientrante verso l'interno del campo trincerato.

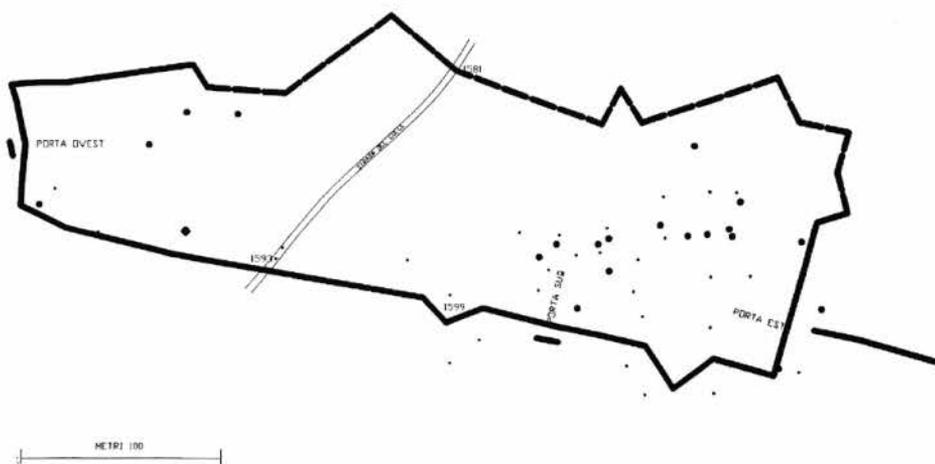
¹⁹ Per un eventuale approfondimento dei termini citati si veda M. MINOLA - B. RONCO, *Fortificazioni nell'arco alpino*, Ivrea, Priuli e Verlucca, 1998, p. 43 e segg.

- La *Scarpa*, la parte anteriore del parapetto, era destinata a ricevere i proiettili avversari.
- Il *Fosso anteriore* aveva il compito di rallentare lo slancio degli attaccanti nel momento cruciale della lotta.
- Il *Fosso posteriore*, molto meno profondo²⁰ dava riparo ai difensori.

Profilo del trinceramento
La linea tratteggiata indica
il profilo attuale del terreno



Profilo del trinceramento; la linea tratteggiata indica i livelli attuali del terreno.



Pianta del campo trincerato.

²⁰ Si ha quasi l'impressione che il fosso posteriore, a volte, venisse scavato esclusivamente per avere maggior abbondanza di materiale per la realizzazione del parapetto.

Materiali costitutivi di questo tipo di fortificazione erano la terra ed il pietrame; per evitare il franamento del materiale sotto l'azione della pioggia si usavano dei fascinoni o le *piote*, ossia le zolle tagliate sulla superficie del terreno e sistemate leggermente sovrapposte come le lose di un tetto. L'eventuale presenza di roccioni sul percorso era generalmente ben accolta perché venivano utilizzati come rinforzo delle opere (nel nostro campo ciò avviene in due casi).

Il corpo principale del campo, rappresentato qui sopra, aveva una superficie di poco più di quattro ettari, a cui occorre aggiungere le ridotte. Quattro porte²¹, protette anteriormente da un terrapieno permettevano un agevole spostamento: sulla pianta non è riportata la porta nord perché fa parte della zona tratteggiata, per la quale non sono ancora terminati i rilievi topografici in prospettiva di una visualizzazione in 3D²². Un problema logistico poteva essere dato dal rifornimento idrico in quanto, pur esistendo nelle vicinanze tre sorgenti, due sul versante di Riclaretto (la *fountano* dà Plai, e la *fountano* de Bouvièl) e una su quello di Pramollo (la *fountano* de Laz Arâ, vicino all'odierna *mianda*), la loro portata probabilmente non era sufficiente ai bisogni di uomini e animali, soprattutto nel periodo estivo. L'alternativa era di spostarsi verso le pendici del Gran Truc, dove sgorgano sorgenti molto più abbondanti. L'alloggiamento, dato il periodo, era sicuramente in tende, anche se non si escludono alcuni baraccamenti in legno per gli ufficiali. L'interno del campo è costellato da decine di buche di varia ampiezza e forma, ancora ben individuabili. Per finire due brevi annotazioni di tradizione popolare: pare che nei pressi esistesse un cimitero nel quale furono seppelliti i militari francesi morti in combattimento o di malattia, e collegato a questo troviamo fra le leggende delle valli valdesi raccolte da Marie Bonnet, il racconto di un anziano che narra l'apparizione di fantasmi di soldati francesi morti nel campo trincerato.²³

Prospettive di conservazione e fruizione turistica

Possibili linee di intervento:

1. Ricerca storico-archivistica su origini, funzioni e vicende di questo campo trincerato.
2. Rilevamento topografico della struttura delle opere.
3. Documentazione fotografica del territorio interessato.

²¹ Le porte sono convenzionalmente riferite ai quattro punti cardinali, anche se in realtà ci si discosta leggermente da questo orientamento.

²² Alcune zone dei trinceramenti a nord sono interessate da piccoli fenomeni di frana che richiederanno un rilevamento più approfondito.

²³ M. BONNET, *Tradizioni orali delle valli valdesi del Piemonte*, Torino, Claudiana, 1994, pp. 212-215.

4. Acquisizione di fotografie aeree in bianco e nero e all'infrarosso della zona.
5. Sondaggi archeologici in alcuni punti del sito, anche con uso di metal detector.
6. Archiviazione del materiale documentale presso i Comuni, a disposizione di studiosi e ricercatori.
7. Pubblicazione di parte del materiale documentale, con funzione turistico-informativa, su supporto cartaceo ed eventualmente su sito web.
8. Pulizia della zona interessata dalla vegetazione infestante.
9. Palinatura esterna del sito come deterrente per fuoristrada e motociclette.
10. Sistemazione di pannelli informativi sulle funzioni militari dei punti più interessanti del campo trincerato.
11. Eventuale collegamento con un percorso su sentiero alle incisioni rupestri dell'alto vallone del Risagliardo.

Bibliografia

Per quanto riguarda la campagna militare del 1704 di M. de La Feuillade:

- A. FERRERO DELLA MARMORA, *Notizie sulla vita e sulle gesta militari di Carlo Emilio San Martino di Parella...*, Torino, 1863;
 A. DE ROCHAS D'AIGLUN, *Les Vallées Vaudoises. Histoire et topographie militaire*, Paris, Ch. Tanera, 1880.

Sulla Repubblica del Sale:

- A. MUSTON, *L'Israël des Alpes. Première histoire complète des Vaudois du Piémont et de leurs colonies*, Paris, Librairie de Marc Ducloux, 1851, 4 voll.;
 A. ARMAND-HUGON, *La Repubblica di San Martino (1704-1708)*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 84, 1945, pp. 10-25.

Sulle fortificazioni fra XVII e XVIII secolo:

- B. FOREST DE BELIDOR, *La science des ingénieurs dans la conduite des travaux de fortification...*, Paris, C. Jombert, 1729;
 N. DE FER, *Introduction à la Fortification*, Paris, 1734;
 M. LE BLOND – C. A. JOMBERT, *Éléments de Fortification*, Paris, 1775;
 G. H. DUFOUR, *De la fortification permanente*, Genève-Paris, Paschoud, 1822;
 E. CASENTINO – G. CAROTTI, *Elementi di Fortificazione*, Modena, Tipografia Sociale, 1874;
 T. G. PONS, *Vicende del forte di Mirabouc*, Torre Pellice, Subalpina, s. d.;
 G. GALILEI, *Trattato di fortificazione in Opere di Galileo Galilei*, a cura di F. BRUNETTI, Torino, UTET, 1980;
 M. MINOLA – B. RONCO, *Fortificazioni nell'arco alpino*, Ivrea, Priuli e Verlucca, 1998.

Allevamento e tutela ambientale Una recente esperienza a Maniglia

di Silvana Marchetti e Silvano Galfione

Da alcuni anni il comprensorio alpino "To1", l'organismo che gestisce la caccia nel Pinerolese, mette a disposizione centinaia di milioni per iniziative nel campo della tutela ambientale. I fondi sono stati utilizzati per la maggior parte nella zona pedemontana e in val Pellice, pochi sono stati destinati alle valli Chisone e Germanasca.

In questi ultimi due anni, a Maniglia di Perrero, grazie alla maggiore informazione e soprattutto sotto la spinta decisiva di un gruppo di volontari, sono state individuate le aree da ripulire, è stata prodotta la documentazione necessaria per accedere ai contributi, sono stati eseguiti lavori di pulizia di prati, boschi, sentieri; nei siti più accessibili l'intervento è stato realizzato da una ditta di Pragelato, utilizzando attrezzature meccaniche; sui terreni più impervi, invece, squadre di volontari hanno completato l'opera mediante decespugliamento.

In questo modo gli animali selvatici trovano un habitat più vivibile, i cacciatori si muovono meglio sul territorio e gli abitanti (pochi) che resistono in montagna si sentono più motivati a rimanere.

In sintesi, si può dire che si è venuta a creare una nuova sinergia tra caccia, agricoltura e tutela ambientale che, se prolungata nel tempo, potrà anche avere risvolti in campo turistico per chi visita la valle, alla scoperta delle sue risorse culturali e ambientali.

Una volta eseguiti gli interventi di pulizia rurale, si pone immediatamente il problema della conservazione. Infatti, nella fascia montana che va dai 900 ai 1300 metri ormai arbusti e sterpaglie riprendono velocemente possesso dei terreni ripuliti dove il bosco non ha ancora colonizzato i terrazzamenti un tempo destinati a coltivazione.

Una grossa opportunità per la manutenzione conservativa può derivare dal pascolamento; questa sperimentazione è stata avviata con il passaggio primaverile di alcune centinaia di ovini prima della monticazione in alta quota. Il breve soggiorno degli ovini non ha però impedito ai rovi di crescere più rigogliosi di prima.

L'unica soluzione possibile è sembrata, a questo punto, la ricerca di greggi che sostassero per tutta la stagione del pascolamento. Così, il contatto con la ditta Galfione-Gioia di Buriasco ha costituito una tappa importante di questo percorso.

Claudio Gioia e Silvano Galfione conducono da alcuni anni un allevamento di pecore con tecniche di pascolo non tradizionali per le nostre zone. Facendo tesoro delle loro esperienze di lavoro nelle Langhe, hanno trasferito le loro conoscenze in val Germanasca, iniziando a pascolare una piccola area dell'Inverso di Pomaretto.

La riduzione del numero di addetti in agricoltura è un processo in atto da lungo tempo nei paesi industrializzati, e non sembra essersi ancora concluso. La prima conseguenza di tale situazione è l'ampliamento dell'estensione aziendale e delle superfici da gestire per ogni addetto. Nelle aree delle grandi colture la risposta a questa evoluzione è quella del potenziamento del "parco macchine", ma nelle zone in cui la foraggicoltura occupa importanti porzioni di territorio, il pascolamento con l'utilizzo di recinzioni rappresenta certamente un'alternativa tecnicamente ed economicamente valida. Le esperienze in tal senso sono numerose in tutto il mondo, negli ambienti più diversi e con i più svariati tipi di allevamento, considerando che il pascolo rappresenta ancora il più economico sistema di alimentazione degli erbivori.

La qualità delle produzioni zootecniche ottenibili con animali al pascolo è indubbiamente migliore, sia per l'intrinseca qualità organolettica del prodotto, ma soprattutto per la diversificazione e la caratterizzazione delle produzioni che tale pratica alimentare consente. Infatti, se i prodotti zootecnici dei moderni allevamenti intensivi sono spesso ineccepibili dal punto di vista igienico sanitario e fortemente standardizzati sul piano qualitativo, l'appiattimento dei gusti e dei sapori li rendono anonimi e slegati dalle rispettive aree di produzione.

Solo il pascolo di praterie naturali o seminaturali, più ricche di specie, riescono a caratterizzare l'origine degli alimenti, fornendo prodotti più sapidi, benché più disomogenei. Questo è ancora più vero per quanto riguarda la collina e la montagna, dove la non uniformità ambientale è una delle peculiarità del territorio.

Nonostante ciò, per mancanza di conoscenze, nella nostra regione il pascolo è considerato più oneroso di quanto sia in realtà, perché lo si associa a pratiche tradizionali in cui l'unico sistema per il contenimento degli animali consiste nella presenza dei cani e del padrone. I moderni sistemi di controllo degli animali permettono ad ogni addetto la gestione di aree tanto estese e di un numero tanto elevato di capi che nessun altro sistema sarebbe attualmente in grado di offrire. Ma il pascolo è una pratica complessa che richiede una lunga preparazione: una buona conoscenza dell'ambiente in cui si opera e del comportamento degli animali e dei vegetali che si devono

gestire, insieme alla capacità di sfruttare al meglio i mezzi tecnici a disposizione. La costruzione di recinzioni per animali non deve essere di impedimento a quanti a vario titolo vogliono fruire del territorio che viene ad essere confinato. I recinti non hanno la funzione di delimitare la proprietà e di limitare l'utilizzo dell'ambiente nei confronti di alcuno, ma sono semplicemente uno strumento di lavoro per gli allevatori e gli agricoltori in genere.

Vaste aree un tempo antropizzate, soprattutto collinari e montane, negli ultimi decenni sono state abbandonate o sottoutilizzate. In ambienti a scarsa piovosità il percorso per raggiungere una vegetazione stabile può durare molti decenni o addirittura secoli, con fasi di transizione poco protettive per il suolo. In ogni caso l'abbandono da parte degli agricoltori di un territorio determina una degradazione più o meno rapida del sistema di regimazione delle acque, che può avere conseguenze molto gravi, anche in territori molto distanti, come è stato ampiamente dimostrato. La presenza di un'attività agricola, se rispettosa delle vocazioni territoriali, è universalmente considerata in modo positivo sotto vari aspetti, sia ambientali, sia economici, sia sociali. Tale presenza si scontra spesso con la difficoltà, molto maggiore in aree a forti pendenze, di gestire ampie superfici con macchine agricole, sia per i costi sia per le capacità di lavoro forzatamente basse. Scienziati e industrie hanno "pensato" innovazioni per la pianura, con la conseguenza di rendere le applicazioni molto onerose per le zone di montagna.

Anche a Maniglia si è deciso di applicare queste tecniche. Gradualmente le aree preventivamente ripulite, vengono recintate; sui sentieri e sulle mulattiere vengono costruiti cancelli per quanti vogliono comunque transitare; gli animali selvatici (esclusi i cinghiali) si possono muovere liberamente poiché l'altezza delle barriere non supera il metro. Le greggi vengono fatte pascolare a rotazione nei vari *paddock* (= recinti), per evitare danneggiamenti alla cotica erbosa e per permettere un'adeguata ricrescita dell'erba. Il lavoro è iniziato nel 1999, con la partecipazione massiccia di volontari. I primi risultati sembrano essere positivi. Viste le buone premesse, oltre ad estendere le superfici recintate, si prevede di realizzare una struttura per la lavorazione del latte.

L'associazione "Vallescura" e il "Sentiero Arturo Genre"

di Claudio Tron

Da alcuni anni si è costituita a Massello un'associazione denominata "Vallescura". Uno degli stimoli che hanno portato alla sua costituzione è stata la volontà di impostare un'alternativa alla destinazione prioritaria ad uso venatorio del territorio di Massello prevista con la progettata costituzione di un'azienda faunistica che sarebbe stata gestita da persone estranee alla valle ed evidentemente preoccupate più della caccia che di un uso globale del territorio. Si è saputo addirittura in seguito che la gestione sarebbe stata affidata in base allo Statuto dell'Azienda ad un "Amministratore Unico"¹, estromettendo quindi totalmente la popolazione locale e andando contro ogni più elementare regola di democrazia per cui una gestione di qualsiasi tipo deve essere retta da un organo collegiale.

Gli obiettivi di "Vallescura" sono enunciati dall'art. 2 dello Statuto, che riportiamo qui di seguito:

L'associazione, che opera senza finalità di lucro, si prefigge la valorizzazione delle risorse e la promozione culturale e turistica del territorio della Val Germanasca; vuole intervenire contro l'abbandono dell'ambiente per incentivare il ritorno e la permanenza in montagna, recuperando le risorse naturali, culturali e storiche esistenti. Ciò

¹ L'art. 19 dello Statuto dell'Azienda faunistica è così formulato: «All'Amministratore Unico (maiuscola nel testo) sono conferiti tutti i più ampi poteri per l'amministrazione ordinaria e straordinaria della Società, nessuno escluso od eccettuato. L'Amministratore Unico, nell'ambito dei propri poteri, può nominare procuratori». Gli articoli 8-17 prevedono anche un'assemblea dei soci la cui convocazione e presidenza è di competenza dell'«Amministratore Unico». Per tale assemblea non è prevista alcuna competenza se non quella di nominare lo stesso Amministratore, che dura in carica a tempo determinato fino a revoca o a dimissioni. Dato che è lo stesso Amministratore a convocare l'Assemblea è difficile immaginare che lo faccia se tira aria di revoca del mandato conferitogli. Non è prevista dallo Statuto nessuna periodicità obbligatoria per la convocazione delle assemblee (per esempio una volta all'anno). L'art. 9 stabilisce quanto segue: «Quando particolari esigenze lo richiedano l'assemblea ordinaria può venire convocata dall'Amministratore Unico entro sei mesi dalla chiusura dell'esercizio sociale». Sembra, dunque, che se non si verificano esigenze particolari, ovviamente ritenute tali dall'Amministratore, si possa fare a meno della convocazione dell'assemblea stessa.

sarà possibile con progetti mirati di potenziamento delle attività agricole, artigianali e turistiche con riferimento alle tipicità tradizionali.

Le finalità sono:

1. Manutenzione e tutela delle aree limitrofe alle borgate mediante sfalcio e decespugliazione.
2. Ripristino dei sentieri di collegamento fra le borgate e di quelli in quota legati a significati storici, naturalistici e ad attività agropastorali.
3. Preparazione di itinerari storici e naturalistici a scopo turistico e didattico e coordinamenti per un turismo leggero.
4. Incentivazione alla creazione di strutture ricettive utilizzando e recuperando il patrimonio edilizio esistente, nel rispetto della tipicità abitativa locale.
5. Incentivazione al ripristino di borgate o baite in stato di abbandono.
6. Promozione e tutela di piani di intervento per l'impianto di forestazione con piante pregiate.
7. Tutela di attività, anche sperimentali, per la produzione e la commercializzazione di prodotti locali pastorali, agricoli e artigianali.
8. Gestione diretta/indiretta di immobili di proprietà privata o pubblica per realizzare le attività su enunciate.
9. Sostegno di iniziative di recupero di risorse naturali (legname, acqua, frutti del sottobosco, ecc.).
10. Collaborazione con Enti e Consorzi per le finalità descritte.

La gestione dell'associazione è affidata agli organi statutari che sono l'assemblea degli associati, il Consiglio direttivo e il Presidente.

La sua azione va avanti non senza difficoltà, essendo la maggior parte dei soci già impegnata in molte altre occupazioni e attiva in questo settore a titolo puramente volontario.

Comunque l'associazione ha potuto fino a questo punto coordinare la richiesta di contributi del Comparto alpino 1 dei cacciatori per gli operatori agricoli e pastorali che esercitano attività di tutela del territorio e segnalare alcuni sentieri di particolare interesse culturale, storico e naturalistico.

Recentemente ha ciclostilato un opuscolo che descrive il "Sentiero Arturo Genre" che collegava Maniglia e Massello nei secoli passati e che era già stato segnalato e descritto nel 1992 dallo studioso della cultura locale su «La beidana»². Per questo si è voluto dedicare alla sua memoria la denominazione dell'itinerario stesso, proponendone due varianti, di cui una più impegnativa e adatta a persone che hanno una certa dimestichezza con la montagna e una meno difficile, adatta a tutti. L'opuscolo inizia con un breve ricordo biografico di Arturo Genre (1937-1997), professore di fonetica sperimentale all'Università di Torino, animatore dei lavori per l'Atlante linguistico italiano, responsabile scientifico dell'Atlante toponomastico del Piemonte montano, a

² A. GENRE, *Escursionismo e toponomastica: Bâ Jouann*, in «La beidana», n. 17, 1992, pp. 71-79.

cui è dovuta *in primis* la riedizione totalmente riveduta del *Dizionario del dialetto occitano della Val Germanasca* (1997). Dopo le indicazioni relative all'accesso al percorso troviamo la descrizione dei villaggi e delle baite che vi si incontrano, quella della flora e della fauna, la cartina delle due varianti, con la segnalazione dei due luoghi (*Lou Sère* e *Lâ Laramuza*) in cui è possibile consultare le bacheche recanti la riproduzione della cartina stessa.

Il percorso segue i luoghi in cui è possibile trovare le tracce della cultura e dell'economia su cui si è retta la valle fino a tempi recenti: tra le altre cose ritroviamo i luoghi delle carbonaie (*lâ chërbouniëra*); le baite per il pascolo estivo (*lâ mianda*), una delle quali, *La Trounchéo*, ancora utilizzata da un mandriano locale; le trincee (*lh'ëntranchamënt*) risalenti presumibilmente alla guerra della Lega di Augusta (1690-91) con cui furono fortificati i colli delle Tane e Clapier; gli alpeggi (*lh'alp*); il sito destinato alla guardia militare (*la Gardëtto*) dove si trovano anche alcune interessanti coppelle; i luoghi di culto cattolico (costruito verso la metà del '700 in sostituzione di altro edificio preesistente) e valdese (ricostruito dopo il Rimpatrio del 1689 e più volte restaurato e ampliato). Non manca il riferimento leggendario alla costruzione da parte del diavolo del canale del Bessé (*lou biâl dâ diaou*); è descritta l'estrazione del talco dalle miniere di Maniglia (*lâ galaria dâ Valoun dë Manëlho*); incontriamo tracce anche di un antico villaggio ora scomparso e dimenticato: l'"*Oucho*".

Nella variante più impegnativa troviamo una cava per pietre da copertura dei tetti (*lâ cariëra d' lâ laouza*) con riproduzione in fotocopia del documento (1942) di concessione dell'attività all'ultimo "loouziàire" Umberto Giuseppe Galliano. La variante è denominata "*Bâ Jouann*" come riferimento alla tradizione secondo cui la bara di un certo Giovanni Pons sarebbe sfuggita ai portantini scivolati sul ghiaccio e precipitata a fondovalle quando i morti di tutta la Val Germanasca venivano trasportati e sepolti a San Martino. Arturo Genre nel 1992 ha ipotizzato che il punto indicato come *Bâ Jouann* sia in realtà da leggere come "*Pâ Jouann*", Passo di Giovanni, dato che non si trova in fondo al pendio, bensì a mezza costa. In fondo al vallone troviamo, invece, il "*Bâ dâ Pons*", il fondo del precipizio del Pons malamente finito nel burrone, sia pure quando non era più in grado di soffrime.

Infine l'opuscolo trascrive alcune testimonianze orali, indica l'equipaggiamento e le cautele necessarie per i due percorsi, la cartografia, i criteri per la pronuncia e la trascrizione dei termini occitani, la bibliografia consultata e utilizzata, gli indirizzi degli operatori e degli uffici utili per i turisti.

Lungo il percorso sono disseminati i segnali con l'indicazione dei toponimi; la grafia utilizzata è quella coerente col *Dizionario* di Arturo Genre che abbiamo utilizzato anche in questa presentazione³.

³ Spiace che, invece, il Comune di Massello abbia installato durante l'estate 1999 una segnaletica con trascrizione non scientifica che in alcune località si trova accanto a quella di "Vallescura". In questo modo gli escursionisti non sapranno come orientarsi nella lettura dei segnali. La cosa è stata già notata da «L'Eco del Chisone», con la pubblicazione come foto curiosa dei due segnali che indicano la borgata Ciaberso di Massello (*Lou Chabërs*).

L'associazione culturale "Cineforum Alidada"

di Carlo Baret e Moreno Soster

L'associazione nasce nell'ottobre del 1988 su iniziativa di un gruppo di giovani di Perosa Argentina e Pomaretto. Il nome, pur avendo un significato tecnico preciso¹, è volutamente enigmatico per esprimere la totale libertà dell'associazione da legami precostituiti di ordine politico, confessionale, ideologico. L'unico obiettivo è quello di arricchire la vita culturale del territorio della Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca a partire anzitutto dalla realizzazione di un cineforum a cui collegare altre iniziative culturali e di spettacolo.

Nel mese di novembre prende il via il primo cineforum: si punta su film di qualità e la risposta del pubblico è sicuramente incoraggiante con oltre novanta abbonamenti alla rassegna e moltissimi biglietti singoli venduti. La partecipazione è assai varia, ma si registra comunque una prevalenza di studenti, insegnanti, impiegati; appare subito evidente la difficoltà nel coinvolgere il pubblico più giovane. Rispetto alla provenienza, essa risulta equamente suddivisa tra pubblico locale e pubblico proveniente da altre aree della provincia; questa tendenza ad una cospicua presenza di persone di aree diverse da quella della Comunità Montana si accentuerà negli anni successivi, in particolare nel periodo delle stagioni teatrali più ricche, al cinema Edelweiss. Si capisce anche fin dall'inizio che i partecipanti alle iniziative "Alidada" interpreteranno il loro rapporto con l'associazione sempre più come utenti, anche affezionati, piuttosto che come soci disponibili anche a contribuire alla realizzazione delle attività.

Il cineforum proseguirà fino a quando (dicembre 1992) sarà disponibile la sala cinematografica Edelweiss di Pomaretto, in quel periodo sede legale dell'associazione. Successivamente la sala diventa, grazie a convenzioni stipulate dalla Comunità Montana, il luogo di riferimento per gran parte delle iniziative culturali e sociali promosse in valle dalle diverse associazioni locali, tra le quali figura "Alidada".

¹ Braccio girevole di alcuni strumenti di misura geodetica che permette di misurare l'angolo di visuale.

A partire dal 1989 l'offerta culturale di "Alidada" si diversifica con l'organizzazione di un calendario di spettacoli estivi dal titolo "Ma-Mi-Mu", una rassegna che comprende marionette, mimi e musica. L'attività, svolta in collaborazione con i comuni di Pomaretto, Perosa Argentina e Inverso Pinasca, riscuote un buon successo. Quindi l'anno successivo si replica con una proposta analoga intitolata "Suoni tra i con".

Con l'avvio di queste rassegne "Alidada" sviluppa l'offerta di proposte anche in campo teatrale. Dal 1990 prende il via "Il teatro del sabato", che vede la nascita di una fruttuosa collaborazione con Assemblea Teatro, gruppo teatrale di Torino, che proseguirà fino al 1993. Grazie a questa iniziativa verranno in valle moltissimi interpreti di cabaret e di teatro: Marco Carena, Mario Zucca, Marco Paolini, Freak Antoni, Paola Borboni e tanti altri. Successivamente Assemblea Teatro continuerà a realizzare cartelloni e rassegne in valle che proseguono tuttora con i suggestivi allestimenti nel Forte di Fenestrelle e nella Miniera Paola in val Germanasca.

L'attenzione di "Alidada" si rivolge anche al pubblico dei piccoli: negli anni 1990 e 1991 realizza "Il Teatrino di Mabù", serie di spettacoli di burattini e marionette che raccoglie le proposte di compagnie di diverse regioni italiane. L'attività verrà proseguita successivamente, nel periodo di carnevale, da alcuni Comuni della zona con il supporto di "Alidada".

Nell'autunno del 1991 ci si rivolge alla musica classica con la rassegna "Musiche per la sera", che viene riproposta l'anno successivo. Quindi "Alidada" farà convergere le proprie forze, insieme con quelle di numerosi Comuni e associazioni della valle, nella realizzazione di una importante stagione itinerante di musica classica, ideata e guidata dal Gruppo di iniziativa culturale per Villar Perosa, che si inserisce nella più ampia iniziativa di "Piemonte in musica".

Sempre sul piano delle proposte musicali, "Alidada" si impegna nell'incrementare le occasioni di ascolto della musica etnica e, nel 1994, prende il via "Musicanti - musica popolare e dintorni", in collaborazione con l'Associazione Culturale La Cantarana, che già organizza il "Cantavalli" (manifestazione ormai storica di musica popolare). Si cercano tuttavia strade nuove e si organizzano spettacoli in luoghi un po' diversi dal solito (quantomeno per la valle): birrerie, parchi, ecc.

A queste rassegne si affiancano le collaborazioni che "Alidada" sviluppa con diversi operatori (associazioni, gruppi, Comunità Montana) nella realizzazione di incontri e dibattiti. Si organizzano anche serate di diapositive, sotto il nome di "Immagin...azione", che propongono un modo diverso di viaggiare.

Con la chiusura definitiva del cinema Edelweiss l'associazione deve modificare i suoi piani circa le proposte cinematografiche. Si fanno alcuni tentativi di rassegne di film su videocassetta trasmesse su video grande oppure la proiezione in 35 mm "con proiettore in diretta". Nonostante i numerosi accorgimenti tecnici il risultato non è all'altezza delle aspettative. Quindi si

inventa qualcosa di nuovo: vengono invitati alcuni professionisti del set che ci parlino del loro lavoro di regista, camera-man, steady-cam, montatore, ecc. ("I mestieri del cinema"). Parallelamente, con l'AIACE di Torino, si dà vita ai primi corsi di lettura del cinema ("Occhiobbiettivo").

L'offerta di corsi, stimolata dall'Assessorato alla Cultura della Comunità Montana, rappresenta l'ultima fase operativa di "Alidada". Negli anni 1996-98 vengono proposti, oltre alle guide alla lettura del film, corsi di alcune serate su fotografia e immagine pubblicitaria. In questo periodo si realizza anche una iniziativa decisamente alternativa che si propone di sondare altri spazi della sensibilità: il corso alla degustazione dei vini Ampelio, realizzato con l'Arcigola Slow Food, riscuote un grande interesse e verrà ripreso in zona anche successivamente.

Oggi, dopo 10 anni di attività e 300 occasioni di cultura e di spettacolo organizzate, "Alidada" ha di fatto esaurito la sua "spinta" culturale. Gli impegni dei soci più attivi, lo scarso ricambio "generazionale" e anche un po' di stanchezza non consentono di proseguire. Rimane grande il piacere di avere tentato un'impresa, impegnativa ma anche ricca di soddisfazioni, che ci ha dato la possibilità di vivere insieme momenti di grande fascino e ha portato nelle valli i mille suoni, colori, sapori della cultura; resta anche un po' di rammarico per non essere riusciti a coinvolgere la popolazione locale come si sarebbe voluto in questo progetto e per non aver comunicato ai più giovani la voglia di proseguire su questa strada.

Società di Studi Valdesi

*1950-2000. Cinquant'anni
di storiografia italiana sulla Riforma
e i movimenti ereticali in Italia*

2-3 settembre 2000

Torre Pellice, Casa Valdese

Responsabile scientifico: Prof. Susanna Peyronel

Relatori: Alberto Aubert, Salvatore Caponetto, Guido Dall'Oglio, Massimo Firpo, Francesco Gui, Carlo Papini, Susanna Peyronel, Antonio Rotondò, Ugo Rozzo, Paolo Simoncelli, Daniele Tron.

Per informazioni: Società di Studi Valdesi
Via Beckwith, 3 – 10066 Torre Pellice (TO)
tel. e fax 0121.932765
e-mail: ssvaldesi@yahoo.it

La rassegna musicale “Cantavalli”

di Mauro Durando

“Cantavalli” nasce nel 1987, da una proposta che l’Associazione Culturale “La Cantarana” fa alla Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca. La Cantarana lavorava fin dalla seconda metà degli anni ’70 come gruppo di ricerca e riproposta della musica tradizionale delle due valli: la ricerca, in particolare, era stata condotta in modo capillare nell’area valdese, l’inverso della bassa val Chisone e la val Germanasca, mentre il gruppo musicale aveva montato un concerto basato in gran parte sul materiale raccolto sul campo, allargato alle danze occitane delle altre vallate alpine.

Verso la metà degli anni ’80, però, la spinta che si era impressa all’attività di ricerca, che aveva prodotto fino ad allora due musicassette di registrazioni dal vivo di cantori e suonatori locali, e un libro sui lavori tradizionali della val Germanasca (oltre alle incisioni di riproposta), tende a venir meno, e prevale la preoccupazione di ridiffondere in forme nuove e più incisive la ricchezza del patrimonio popolare, di coinvolgere un pubblico più ampio attraverso iniziative di maggior respiro.

“Cantavalli” è nato un po’ come risposta a quest’esigenza: l’idea era quella di realizzare una manifestazione per presentare una scelta significativa di quelle proposte che riprendevano con rigore ed efficacia il repertorio tradizionale, con un occhio di riguardo ovviamente alla situazione locale e regionale: la dimensione ricercata si può sintetizzare nell’espressione “*musique vivante*”, che si affermò poi in Francia nel circuito musicale “trad”. A ciò si aggiungeva la considerazione, più di mercato, che il circuito folk era piuttosto ristretto nel Pinerolese rispetto alle potenzialità che parevano esserci, e sembrava il momento propizio per smuovere le acque in quella direzione, auspicando che l’aumento dell’interesse da parte del pubblico e degli operatori creasse nuovi spazi per i gruppi e i suonatori che lavoravano in quell’ambito. Per garantire il massimo di accessibilità alla popolazione locale, la Comunità Montana (allora il presidente era Gerolamo Sola e l’Assessore alla Cultura, che si occupò direttamente della vicenda, Erminio Ribet) suggerì inoltre la formula della rassegna itinerante, che costituì una delle caratteristiche originali della proposta e contribuì certamente al successo che arrivò all’iniziativa.

Allora il folk-revival rappresentava una realtà relativamente consolidata in Piemonte e su questo retroterra si basò la prima edizione della rassegna: la Comunità Montana sostenne la manifestazione con uno stanziamento limitato, ma sufficiente a mettere in piedi un programma che d'altra parte era da considerarsi sperimentale, per saggiare l'interesse esistente verso questo tipo di proposta. Si decise inoltre di puntare sui mesi tra inverno e primavera, evitando il periodo estivo, troppo pieno di iniziative, in modo da limitare la concorrenza e godere di un maggior risalto sulla stampa locale. Il coinvolgimento a livello organizzativo delle associazioni locali, in genere Pro Loco, diventava inoltre importante, per assicurare alle proposte un maggior radicamento sul territorio: si adottò quindi il metodo, tuttora vigente, di definire il programma in un incontro preliminare coordinato dalla Comunità Montana, con la partecipazione degli operatori locali che davano la loro adesione. In questi anni, fra l'altro, il decentramento dei concerti ha interessato, in parte a rotazione, quasi tutti i Comuni delle due valli, ad eccezione di Salza di Pinerolo in val Germanasca ed Usseaux in val Chisone, che non dispongono di strutture adeguate.

Così "Cantavalli" ebbe inizio il 14 marzo con un concerto della Cantarana ad Inverso Pinasca, seguito da altre sei serate, tutte ad ingresso libero, secondo un approccio "politico" allora largamente diffuso, ma anche a fini promozionali e per sancire il carattere "popolare" della manifestazione, con altrettante formazioni locali (fra gli altri intervennero anche la Badia Corale Val Chisone e il gruppo folcloristico Lou Pradzalencs). L'edizione successiva, nel 1988, contava già undici appuntamenti, di cui uno con un gruppo francese (La Kinkerne dalla Savoia), inaugurando quel rapporto preferenziale con le realtà transalpine che divenne una caratteristica della rassegna, pienamente giustificato dalla posizione di confine delle due valli e dai legami storici e culturali, e, non ultimo, linguistici, con l'altro versante delle Alpi. L'ampliamento del programma naturalmente comportò uno stanziamento molto più consistente da parte della Comunità Montana e configurò una precisa scelta da parte dell'ente pubblico di investire in questa direzione.

Dal 1998 la strada si fece in discesa, senza grosse difficoltà, e con dei progressivi aggiustamenti rispetto alla linea iniziale. Il più importante fu forse l'affermazione della formula concerto-ballo, che costituisce attualmente uno degli aspetti portanti della rassegna, che fa sì che le serate non si esauriscano al termine del concerto, ma proseguano con il coinvolgimento del pubblico nelle danze in una seconda parte "aperta", momento d'incontro in una dimensione schiettamente informale. Questa innovazione (che non era affatto prevista nelle ipotesi di partenza, perché nel 1987 il "bal folk" era ancora una realtà embrionale) non fu che la presa d'atto e l'istituzionalizzazione di un'evoluzione del tutto spontanea: al termine dei concerti, qualche suonatore presente, su richiesta, prendeva lo strumento e animava le danze, dapprima per pochi appassionati,

poi per un'utenza sempre più numerosa, tanto che si decise, a partire dal 1990, di dar corso ufficiale a questa formula, almeno nei locali in cui la struttura e lo spazio lo consentivano. Ciò da una parte causò delle tensioni sul lato dei costi, perché si trattava spesso di pagare un altro gruppo, oltre a quello titolare del concerto, ma dall'altro consentì di aprire degli spazi significativi alle formazioni locali, che difficilmente riuscivano ad accedere alla prima serata.

In effetti, "Cantavalli", da manifestazione orientata in un primo momento verso le formazioni locali è sempre più diventata una "vetrina" di proposte di respiro internazionale e di livello qualitativo elevato. Nel 1992 si sono invitati per la prima volta musicisti inglesi e in seguito sono intervenuti gruppi e solisti da varie nazioni d'Europa (Germania, Irlanda, Repubblica Ceca, Russia, Svezia, Svizzera, Ungheria), arrivando in un paio di occasioni agli Stati Uniti e all'Africa. Anche il panorama italiano è risultato comunque ampio, coprendo tutte le regioni del Nord e parte del Centro, ma lasciando fuori ancora gran parte del Meridione.

In questa evoluzione ha influito sia l'allargamento del circuito folk a una dimensione "globale" (la *world music*, appunto), sia la volontà di ampliare gli orizzonti culturali e di favorire la conoscenza e il confronto con altre realtà, in una società sempre più integrata a livello europeo e aperta all'immigrazione. In questo processo di trasformazione si è però proceduto con gradualità e cautela, per gli ovvi condizionamenti di natura economica, saggiando gli orientamenti del pubblico, che sembra prediligere la musica celtica e comunque dell'area continentale, più che quella mediterranea o "etnica".

Gli altri aggiustamenti intervenuti in itinere sono stati l'inserimento nella programmazione della Città di Pinerolo, dal 1994, come Comune capofila dell'area, con una gestione finanziaria a parte, e l'introduzione di un ingresso a pagamento, sempre dal 1994, sia per limitare la quota a carico della Comunità Montana, sia come scelta di fondo, a riconoscimento dell'innalzamento degli standard qualitativi assicurato dalle proposte presentate, un'innovazione che è stata nell'insieme accolta favorevolmente, anche per la fissazione di un biglietto d'ingresso a prezzo politico (7.000 Lire nel 1994, poi portate a 8.000 l'anno seguente e a 10.000 nel 1996, cifra che è rimasta da allora invariata).

L'anno scorso si è sottoposto al pubblico, in un paio di serate, un sintetico questionario, utile a tracciare un identikit del frequentatore della rassegna e per raccogliere suggerimenti e proposte. Lo spettatore-tipo della manifestazione risulta avere generalmente tra i 30 e i 50 anni (i 2/3 dei rispondenti) e di provenire per lo più dal Pinerolese, anche se circa 1/3 del pubblico arriva da Torino e dintorni e un 10% circa dalla provincia di Cuneo. Molto gradita la formula concerto-ballo, mentre le critiche principali riguardano l'inadeguatezza di alcuni dei locali utilizzati, soprattutto in rapporto ai posti a sedere e alla mancanza di spazio per il ballo dopo il concerto.

Si tratta di un profilo statistico abbastanza prevedibile: non deve stupire la limitata presenza di giovani al di sotto dei trent'anni (sarebbero intorno al 15% del totale, una parte dei quali ragazzini con i genitori), perché la musica tradizionale, pur con le aperture che ci sono state a musicisti di altre nazioni, attrae poco il pubblico più propriamente giovanile, interessato ad altri generi, né pare opportuno "rincorrere" i ragazzi con proposte più accattivanti, che rischierebbero di allontanare l'utenza abituale senza garantire un effettivo ricambio.

All'inizio del nuovo millennio, la manifestazione appare una realtà ormai consolidata: l'edizione 2000, la quattordicesima della serie, conta dieci serate, oltre ad una festa da ballo iniziale, che da alcuni anni viene proposta ad ingresso libero come introduzione di carattere promozionale al programma di concerti: la novità di quest'anno è il più ampio spazio dedicato al "bal folk", con due serate (oltre a quella iniziale, considerata un "fuori programma") specificamente destinate alle danze e al pubblico di ballerini, che è sempre più numeroso, ma per il resto mantiene i caratteri prima descritti.

Fondazione Centro Culturale Valdese – Società di Studi Valdesi
 Centro studi Piero Gobetti – Amici della biblioteca Piero Guicciardini

Giuseppe Gangale, profeta delle minoranze

Torre Pellice, 27-28 agosto 2000

Relatori: Paolo Bagnoli, Vito Barresi, Giorgio Bouchard, Alberto Cabella, Alberto Cavaglion, Saverio Festa, Angela Graziano, Corrado Iannino, Sergio Ribet, Sergio Rostagno, Giovanni Rota, Franco Scaramuccia, Anna Strumia, Giorgio Tourn.

Per informazioni: Centro Culturale Valdese
 Via Beckwith, 3 – 10066 Torre Pellice (TO)
 tel. 0121.932179 – fax 0121.932566
 e-mail: centroculturalevaldese@tin.it

In occasione del convegno sarà presentato il volume
Una resistenza spirituale. "Conscientia" (1922-1927)
 a cura di Anna Strumia e Davide Dalmas
 Claudiana editrice (collana "Società di Studi Valdesi")

IMMAGINI A PAROLE

poesie e non...

a cura di Ines Pontet

Paolo Ghigo

Paolo è nato a Pinerolo nel 1962 da un ceppo di famiglia Ghigo di origine di Perrero. Attualmente vive a Villar Perosa.

Oltre alle poesie scrive racconti brevi, specialmente per bambini, con i quali lavora alla scuola materna di Pomaretto, ma dice di sentirsi poco indirizzato verso il genere narrativo. Valdese e profondamente radicato nella Valli dichiara di sentire forte l'appartenenza al "popolo" valdese, mentre coerentemente ha chiesto di essere cancellato dalle liste dei membri della Chiesa dato che da tempo se ne è allontanato.

– Sono miscredente, o agnostico: non so come si voglia dire. In passato ho fatto anche parte della FGEI¹, ma ora non frequento più.

Paolo si presenta al prossimo con un'aria spavalda e lievemente canzonatoria, ma bastano poche ore e forse soprattutto una visita a casa sua, fra gli oggetti del suo quotidiano, per accorgersi che non si tratta che della superficie. A un secondo sguardo pare invece una persona fondamentalmente riservata. Anche se ha raccolto con metodicità tutta la sua produzione letteraria dall'inizio – gli anni dell'adolescenza – ad oggi, trascrivendola sul computer, devo prima conquistarmi una certa fiducia per ambire a leggerne qualcuna in più oltre a quelle che già mi ha dato; comunque quelle più intimistiche mi sono ugualmente vietate.

Le hai raccolte tutte, anche quelle che dici di aver rinnegato, in questa fase della tua vita?

– Sì: anche perché le ho rinnegate in questo momento, domani chissà...

Da persona fortemente introspettiva, non potrebbe liberarsi di nulla fra le cose che fanno o hanno fatto parte della sua vita interiore, penso io.

La vita di Paolo è in mezzo ai bambini e mi pare giusto indagarne in particolare questo aspetto.

È insolito – gli dico – trovare un uomo che si occupi di bambini così piccoli: si è abituati alle donne: come mai?

– Non è stata una vera e propria scelta, almeno all'inizio: mi sono diplomato alle scuole magistrali nell'81; nell'83 c'è stato il primo concorso:

¹ Federazione giovanile evangelica italiana.

ho vinto quello per la materna. Da allora sono stato dapprima a Piossasco per un anno, per sei anni a Prali, poi a Perrero per un periodo e quindi a Pragelato; attualmente sono a Pomaretto. Qui i bambini sono venticinque e ciò significa una sola classe, poiché il diritto allo sdoppiamento si ha oltre i ventotto bambini. C'è meno compresenza di un tempo fra gli insegnanti, il che vuol dire lavorare con un numero aumentato di bambini e quindi dover rinunciare, o ridurre, certe attività molto educative e divertenti. Comunque in seconda battuta è stata anche una scelta: alla scuola materna la dimensione relazionale è privilegiata; quello che hai di fronte è un bambino più che un allievo.

Com'è il rapporto con la collega, donna, e quello dei bambini con voi?

– Indubbiamente nel modo in cui ci rapportiamo a loro siamo diversi. Per i bambini è questione di abitudine: a Piossasco – dove c'erano solo maestre – dopo un giorno li avevo tutti al seguito, perché costituivo l'eccezione, ma sarebbe stato così anche nel caso opposto.

Dopo poco mi fa vedere con compiacimento, appesi alle pareti della sua camera, alcuni disegni dei suoi alunni: veri capolavori d'arte contemporanea, nei tratti e nei colori.

– Rispetto a quello che succede nelle elementari a quest'età si può lavorare più facilmente nel campo artistico. I bambini hanno una freschezza e una spontaneità che crescendo perdono: lasciandoli liberi ed aiutandoli ad esprimersi nascono cose veramente affascinanti – mi dice.

Alcuni di loro, i primi, saranno già grandi! Cosa succede "dopo"?

– Dopo succede che... sei curioso: vorresti sapere che ne è di quei bambini, cosa fanno, cosa sono diventati. Non sempre è possibile.

Al di fuori della sua occupazione principale Paolo coltiva qualcuna delle cose che della cultura montanara sono giunte fino alla nostra generazione, non più contadina: camminate in montagna, raccolta e conservazione di erbe officinali... Ma ama moltissimo anche il mare e la mountain-bike.

Mi racconta di aver fatto politica, ancora molto giovane – intesa come operatività nel sociale: sono stato nel movimento studentesco pinerolese e tra le fila DP a Villar Perosa – Ora potrebbe sembrare schivo, quasi rassegnato, come una persona che abbia già vissuto la propria vita e – disincantato – non si aspetti più molto da essa; poi improvvisamente mi dice, quasi per caso, di essersi iscritto da poco all'università, al corso di pedagogia: segno evidente che mi sono sbagliata. E poi non va dimenticato che ultimamente sembra intenzionato a diventare un collaboratore della nostra rivista!

E le poesie? Sono come lui. C'è dentro tutto: la montagna, la storia valdese, i problemi sociali, la politica, i bambini e le bambine e le storie scritte per loro, l'amore..., ma queste ultime non le dà «in pasto troppo facilmente», come già si è detto.

In passato ha provato a pubblicarle, e a volte ci è riuscito²; le ha fatte leggere, se ne è servito in giro per i locali torinesi leggendole per una rassegna chiamata "Boccasciutta"; un grande della musica folk torinese una volta ha anche pensato di musicare qualcosa. A qualcuno sono piaciute (come a me), ad altri no. In ogni caso lui le considera come sue creature e come tali le cura, spesso rielaborandole, perché anche la poesia, in quanto specchio della vita, per Paolo, è continua trasformazione.

Vej

La stissa ch'a casca,
'l lampadari ch'a bogia.

Na tàula, doe cadreghe,
'l let tacà la stufa,
la stufa tacà la tàula.

La stansia dla cucina.
4/3/79

Vecchi

*La goccia cade,
il lampadario ondeggia.*

*Un tavolo, due sedie,
il letto accanto alla stufa,
la stufa accanto al tavolo.*

La camera nella cucina.

Alta montagna

Qui è incerto vivere:
difettano le retrospettive
(come Rai 3 che c'è e non c'è).
D'inverno "Sogni" di Kurosawa
dista i capricci del tempo,
ospedale troppi tornanti ostili.

Luglio '90

Glorioso Rimpatrio

Spaziavate tra Riforma e Controriforma,
tra la Svizzera e le Valli.

Voi, scarponi intossicati
da polvere d'altrui intolleranza.
Voi, spartiacque di modernità.

4/3/88 - 26/5/96

² "Megalopoli" in *Microracconti*, Città di Torino, Assessorato alla qualità della vita, Settore gioventù, Osservatorio letterario giovanile, Torino, 1994, pp. 64; "L'uovo corsaro", "Il papero", "Bubble gum" in *Fiabe e filastrocche ... e sogni*, a cura dell'Osservatorio letterario giovanile, Studio Dedalo editore, Torino, 1998, pp. 30.

Immigrati di colore

Se ne vanno soli
nella notte stanca;
o, memori del dolore,
s'addormentano su una panca.

6/3/89

Megalopoli

Stava all'angolo della strada, la donna con le doglie.
Appoggiata ad un muro. Rannicchiata sul marciapiede.
Sudava e si contraeva.

Perché osservarla? Perché fermarsi? Non offriva nulla;
non il suo lavoro, non il suo corpo. No, non si offriva:
soffriva.

I passanti, costretti a scavalcarla, tra un'occhiata a
controllare il semaforo che, inconsueto, lampeggiava e una
diretta a cercare quelle sonorità chiassose che chiamiamo
traffico urbano, la degnavano di un solo sguardo,
indifferenti.

Non c'era tempo per lei.

Fosse stata in T.V. avrebbe "fatto audience" ma,
purtroppo, quella donna era realmente in strada alle
diciassette e trenta del ventiquattro dicembre quando
incalzano gli ultimi acquisti natalizi.

Quella volta, a differenza di quanto accadde molti secoli
prima in Palestina, il bimbo non nacque.

Non vivo, almeno.

(già in *Microracconti*, 1994; versione riveduta, 2000)

Etere

Le strade della vita
nascono insieme.
Nell'acqua.
Si dividono sulla terra,
per ricongiungersi in cielo.
È lì che nasce il pensiero.

Agape di Prali, agosto 86

Frammenti di primavera

Scampoli d'abiti invernali
su pochi passanti
coperti di fretta.

30/3/87

Mate

Rotolarsi insieme nella neve,
con la testa sulla tua
fare un sonno lieve lieve,
sorridentti mentre fuori piove,
arrivare tardi a lavoro
perché sono già le nove.
Ed infine macinare asfalto
mentre tu t'involi per Palo Alto.

E penso a quel tuo lungo volo
– in macchina mi hai lasciato solo –
a quel tuo enigmatico viaggio
– la sera a casa leggo un saggio –
un libro dolce, un libro vero
che ricorda il tuo amore sincero
per chi, riserva e mitragliatrice,
non ha giocato con Alice.

Tu lontana incolli con gran dolore
i resti tristi del vostro passato,
qui si sottace il ruolo dello Stato;
tu pensi a quante "Piccolo Fiore"
uccise con la colt – oh la gran pistola –
qui ci intontiscono alla moviola.

Lo so si scorgeranno nuovi tramonti,
torneranno a correre i bisonti.
Gli sconfitti di ogni tempo e luogo
bevono il mate e lasciano la coca:
nuovo destino, per loro e per la foca
che sopravviverà, che sopravviverà.

Tu torni con doppie punte e nuove trecce,
tu hai ritrovato le tue tracce,
tu torni all'alba fiera di te.
Dimmi, dimmi,
dimmi, dimmi:
hai portato il mate?

Aprile 1986

L'uovo corsaro

Quante inutili storie,
non cerco vane glorie,
sentenziò l'uovo corsaro
spintonando l'uovo giaguaro.
"Io ti sfido a duello,
sarà per domattina.
Dentro a quel cestello,
oh, che lotta sopraffina!"
Il corsaro arrivò alle sette
con cioccolato e sottilette;
l'altro arrivò alle otto:
aveva solo salame cotto.
"Adesso me la godò,
ti trasformo in uovo sodo."
"A me basta un momentino
per cucinarti al tegamino."
Armati di burro e forchette,
di pentole e due fornellini,
senza consultar ricette,
facevan più chiasso di mille bambini.
Ma l'uovo corsaro, lo sbadato,
scivolò sul suo cioccolato
cosicchè cadde nel pentolino
cucinandosi al tegamino.

(in *Fiabe e filastrocche ... e sogni*, 1998)

A quei signori

A quei signori,
che ogni giorno mi insegnano qualcosa:
ad entrare nel loro mondo non sempre rosa,
a sorridere se qualcuno si traveste e fa finta
di essere un elefante senza grinta.

A quei signori,
che ogni giorno mi insegnano ad amare
senza falso pudore o reticenza,
ad abbracciare o tenere il broncio,
ad esprimere desideri senza chiedere licenza.

A quei signori,
che temono le loro paure
che sperimentano tutto
col coraggio della vita.

A quei signori,
che mi chiedono di aiutarli a crescere
e non conoscono fatica.

A quei signori,
che sanno stancarsi miracolosamente in fretta
quando, inconsciamente, sbagliamo ricetta.

Ai bambini.

Nelle migliori librerie...



GIUSEPPE COLLI

Monferrato Storie e leggende

Un profilo essenziale ed affettuoso insieme di una terra antica e nobile, orgogliosa della sua identità storica e territoriale e delle sue genti che l'anno fatta grande.

Pagg. 166 - illustrato - f.to 17x24 -
legatura in broccatura



SIMONETTA COLUCCI

Il treno della storia suoni, immagini, parole

Con prefazione di Giorgio Bouchard e Piera Egidi.

Completo di spartiti musicali di Martino Laurenti e Marco Percivati.

Pagg. 128 - illustrato da Andrea Priotti - f.to 15x21 - legatura in broccatura - L. 18.000



VALTER CAREGLIO

Quando il telaio scricchiola

Una complessa ed articolata ricerca di Valter Careglio sulla storia della filatura Mazzonis fra realtà imprenditoriale familiare e adeguamento all'economia di una società subalpina in trasformazione.

Pagg. 192 - Foto B/N - f.to 17x24 -
Legatura in broccatura - lire 28.000 -
ISBN 88-8170-095-6



GABI PARODI HAUSER

Gabi e gli orsi

A un anno dall'uscita di "Gabi e le bambole", il secondo libro dedicato al mondo degli orsi di peluche. Tanti consigli e suggerimenti utili che l'autrice da per confezionare con le proprie mani, in casa... tanti simpaticissimi orsetti.

Foto e disegni a colori - f.to 21x25

- Pagg. 72 - Legatura in broccatura - Lire 39.000 - ISBN 88-8170-128-6



La montagna di Cumiana Il Parco dei Tre Denti e del Freidour

Un libro illustrato interamente dedicato al Parco dei Tre Denti e alle sue bellezze naturali, nonché al Parco del Monte Freidour, entrambi legati alla storia di Cumiana.

Foto e disegni a colori - f.to 15x21 - Pagg. 104 - Legatura in broccatura - Lire 28.000 - ISBN 88-8170-104-109



ALESSANDRO CALZAVARA

Il Teatro Sociale di Pinerolo

Ampia ricerca sul famoso teatro di Pinerolo distrutto da un terribile incendio. Gli studi e i progetti per la sua rinascita.

Pagg. 144 - con illustrazioni e progetti - f.to 17x24 - legatura in broccatura - L. 35.000 - ISBN 88-8170-126-X



LAURA BOUNOUS

Di carta un sogno bianco

Un volume di poesie che racchiude quasi vent'anni di ricerche intorno alla parola, al valore della vita e dei ricordi...

Presentazione di Angelo Mi-strangelo.

Pagg. 48 - illustrazioni di Walter Naretto - f.to 14x21 - L. 16.000



AA.VV.

Angoli di Memoria Presenze abitative nelle Valli Chisone e Germanasca

Il libro è una vera e propria rassegna di villaggi tipici delle valli Chisone e Germanasca con ampia analisi, documentazione fotografica, planimetrie e dettagli architettonici.

Foto b/n - f.to 17x24 - Legatura in broccatura - L. 45.000 c.a. - ISBN 88-8170-096-4



MICHELE RUGGIERO

L'anno del fuoco (1799). I cosacchi e la massa cristiana in Piemonte

Un saggio storico che esamina un periodo particolarmente turbolento per la nostra regione: quello dell'occupazione napoleonica e della repubblica subalpina, conclusosi tragicamente nel 1799 con l'invasione del Piemonte da parte delle armate austro-russe e la guerra civile tra giacobini e insorgenti. Il volume, scritto con grande acume storico e con fervida passione, ripercorre tutte le tappe di tale sanguinoso periodo così tragico anche per la nostra città.

Pagg. 184 - con illustrazioni - f.to 17x24 - legatura in broccatura - L. 28.000 - ISBN 88-8170-106-5

... oppure da: **ALZANI**
via Grandi, 5 - 10064 Pinerolo (To)
Tel. 0121.322657 - 0121.323188 - Fax 0121.71880

ASSOCIAZIONI

a cura di William Jourdan

Associazione Culturale «La Valaddo»

L'associazione culturale «La Valaddo», con sede in Villaretto Chisone di Roure, si avvale del suo periodico trimestrale omonimo per la diffusione del suo originale programma e per il conseguimento del primario scopo statutario di rinsaldare e sviluppare i rapporti tra le popolazioni di espressione provenzale delle valli alpine del Chisone, della Germanasca e dell'Alta Dora Riparia. L'obiettivo è quello di diffondere nell'area delle suddette valli la conoscenza della lingua, della cultura e della civiltà provenzali proprie della zona, a mezzo di conferenze, manifestazioni e pubblicazioni; inoltre si vogliono valorizzare le parlate provenzali ed il patrimonio linguistico che caratterizza queste valli e promuovere l'organizzazione di corsi scolastici e post-scolastici volti all'insegnamento della parlata, della storia e della cultura proprie dell'area in cui l'associazione opera. «La Valaddo» non ha un carattere politico né confessionale e considera come lingue ufficiali dell'Associazione il provenzale parlato nelle valli già citate, il francese e l'italiano.

Per una conoscenza più approfondita dell'Associazione è possibile visitare il sito Internet, nel quale si possono trovare, oltre alle informazioni già riportate, il programma di storia locale tenuto in collaborazione con la Società di Studi Valdesi per l'Unitre di Perosa e Valli nell'anno accademico 1999-2000, lo statuto dell'associazione e alcune notizie sul suo direttivo e su quello della rivista. Quest'ultima, nata dall'iniziativa di un gruppo di amici appassionati di montagna e di scalate, è inizialmente un foglio ciclostilato che descrive le attività svolte dal Club Alpino di Villaretto. Nel primo numero, che porta la data del novembre del 1968, si narra della ricostruzione della croce in vetta al monte Malvicino, delle gite e delle escursioni fatte dal gruppo, si riportano descrizioni di scalate (Orsiera, Rubinet, Ramier, Bric Boucie, Tabor e Pelvoux in Francia), si parla del pranzo sociale e c'è anche "L'angle dâ patouà" con una documentata e dotta "Introduzione al patouà" del professor Ezio Martin. Nel 1969 «La Valaddo» continua ad uscire in formato ciclostilato ma il 28 febbraio dello stesso anno si costituisce in Associazione Culturale. Il numero 11 segna per la rivista un cambio di immagine: viene stampata presso la litografia E. Gilli di Torino, e abbandona lentamente lo scopo informativo iniziale, pur mantenendo il sottotitolo "Organo interno del Club Alpino di Villaretto", che muterà definitivamente con il numero uno del marzo 1972. Attualmente «La Valaddo» annovera circa 1200 associati nelle valli Chisone, d'Oulx e San Martino e un centinaio all'estero.

Presidente: Alex Berton, Via Albergian, 1
10060 Pragalato (TO)
Tel. 0122.78925
Sito internet: www.perosa.alpcom.it/lavaladdo



SEGNALAZIONI

a cura di Marco Fratini

Dato il carattere monografico di questo fascicolo de «La beidana», la rubrica sarà suddivisa in due parti: mentre la seconda sarà articolata come di consueto in base alle differenti tematiche, nella prima si è fatto il tentativo di una breve panoramica delle più significative pubblicazioni concernenti le valli Germanasca e Chisone, anche quando non di recente stampa. Ciò è parso utile affinché il gruppo di lavoro che ha prodotto il fascicolo, composto in primis da persone che risiedono in queste due valli, avesse l'opportunità di riflettere sui più importanti strumenti bibliografici attualmente disponibili. In queste pagine si è dedicato spazio soprattutto alle tematiche storiche, anche se con un occhio sempre rivolto anche agli altri argomenti contemplati nelle pubblicazioni segnalate. La prima sezione è stata curata da Ines Castagno e Silvana Marchetti.

Le Valli Valdesi: storia, natura, itinerari, Torino, Kosmos, 1992, pp. 158

Il testo presenta il territorio delle Valli nei suoi vari aspetti, sia fisico geografico, sia socio-storico, oltre ad alcuni itinerari storici ed etnografici. Interessante è la sezione storica, in cui vengono presi in esame la storia, la popolazione, le incisioni rupestri, l'architettura rurale, i beni ambientali, i musei, gli itinerari storici. I capitoli, brevi, sono pensati soprattutto per una prima informazione a chi si avvicina alle valli valdesi soprattutto come turista.

Silvana Marchetti

COMUNITÀ MONTANA VALLI CHISONE E GERMANASCA (a cura di), *Lâ Draja*, Pinerolo, Alzani, 1998, pp. 423

Questa guida ai beni culturali delle valli Chisone e Germanasca comprende tra l'altro, una parte dedicata alla componente storica. La guida è presentata come «uno strumento di conoscenza e consultazione che possa in primo luogo far prendere coscienza delle proprie radici e della propria identità alla popolazione e alle amministrazioni» (p. 11). Essa è strutturata in otto categorie:

archeologia, architettura, archivi e biblioteche, arte, associazioni e gruppi culturali, luoghi storici, musei e centri di documentazione, tradizioni e cultura. Esse sono suddivise a loro volta in più voci che fanno capo ai vari comuni delle valli interessate, indicando i siti relativi all'argomento presentato. L'introduzione contiene una breve presentazione per ogni Comune. Particolarmente curata è la bibliografia relativa ai singoli aspetti trattati.

Silvana Marchetti

MAURO M. PERROT, REMIGIO BERMOND, *Val Pragelato: storia, tradizione, folclore*, Torino, Claudiana, 1984, pp. 358

La prima parte presenta la storia della valle, partendo dagli studi sull'arte rupestre, attraverso il medioevo, la presenza riformata, il '700 e via via fino alla guerra partigiana. La seconda parte è dedicata invece alle tradizioni e al folclore. Le pagine scritte «vogliono essere un invito a ricordare e a meditare la lezione di civiltà e di cultura pervenutaci dai nostri antenati» (p. 47). Gli autori hanno consultato archivi e documenti, interrogato anziani e ricordato fatti ed episo-

di realmente e personalmente vissuti; possiamo così leggere notizie sui riti nuziali, la nascita, il battesimo, l'infanzia, le associazioni giovanili, i funerali e il lutto, le feste religiose e comunitarie. Capitoli a parte sono dedicati al costume tradizionale, alla cottura del pane, alle danze e alla musica, alle meridiane, ai nomi delle borgate. La bibliografia e le note sono molto accurate e utili per chi volesse approfondire gli argomenti trattati.

Silvana Marchetti

GUIDO BARET, *Pomaretto «in Val Perosa»*, vol. I, Torre Pellice, Subalpina, 1979, pp. 97

Nella prima parte di questa «storia di Pomaretto», l'autore traccia a grandi linee gli avvenimenti di rilievo che si sono svolti sul territorio attraverso i secoli, soffermandosi maggiormente sulle vicende religiose inserite nel contesto della storia valdese e sugli eventi bellici dell'ultimo secolo. Seguono informazioni interessanti sulla vita ecclesiastica nell'Ottocento, caratterizzata dal «Risveglio», ma non priva di contrasti. Ampio spazio è dedicato all'attività contadina, ai prodotti locali e all'economia industriale. Notizie riguardanti le scuole e le opere sociali di Pomaretto forniscono dati significativi sulle loro origini e sul loro funzionamento; viabilità, nomi di famiglie, elenchi nominativi relativi ai Caduti nelle due guerre mondiali, a Sindaci, Pastori e Parroci completano l'opera.

Questo prezioso repertorio di notizie, dovuto ad un paziente lavoro di ricerca e a minuziose consultazioni di archivio, si rivela estremamente utile a chi voglia conoscere meglio il proprio paese e ricordare luoghi, fatti e personaggi.

Ines Castagno

Pomaretto «in Val Perosa», vol. II, Torre Pellice, Subalpina, 1986, pp. 170

Introducono l'opera alcune pagine di storia riferite alla presenza valdese al di fuori della comunità locale e agli avvenimenti

bellici degli anni 1940-45, di cui sono riportate importanti testimonianze; altri capitoli sono dedicati a fortificazioni, luoghi caratteristici, toponomastica, figure del passato, tradizioni e folklore. Corredata da una ricca documentazione fotografica, l'opera invita il lettore a riflettere su un passato che non va dimenticato e sui mutamenti di vita che si sono verificati con lo scorrere del tempo.

Ines Castagno

GUIDO BARET, *Së Trè Aval parlèse... Se Punta Tre Valli parlasse*, Perosa Argentina, GB Grafica Valchisone, 1995, pp. 243

Raccolta di articoli pubblicati sul «Bollettino della Società Storica Pinerolese» e sul periodico trimestrale «La Valaddo». Stabilita l'esatta delimitazione delle valli convergenti a Punta Tre Valli, anticamente designate come «Val Prajalà, Val San Martin, Val Peirouzo», l'autore traccia un profilo storico della val Perosa, dominata da Punta Tre Valli, facendoci così ripercorrere le tappe che hanno segnato nel corso dei secoli l'esistenza dei suoi abitanti. Su questo contesto storico si innestano i vari temi che toccano aspetti, attività, usanze della vita locale di un tempo, vissuta dalla coraggiosa e laboriosa «gente della nostra terra».

Numerosi articoli scritti nel patouà della val Germanasca e corredati da traduzioni in italiano evidenziano l'importanza attribuita dall'autore all'uso della parlata provenzale alpina per la cui diffusione si è costantemente impegnato.

Ines Castagno

GUIDO BARET, *Da Trè Aval à Bèc Delfin e à Barifrèit – Da Punta Tre Valli al Bec Dauphin e al Barifreddo*, Perosa Argentina, GB Grafica Valchisone, 1997, pp. 146

In questa seconda raccolta di articoli l'autore indica nel titolo i tre capisaldi del territorio che egli conosce e di cui evoca via via gli aspetti naturali ed umani, nelle

loro varie manifestazioni. Estendendone la rappresentazione progressivamente da «Val San Martino» a «Val Peirouzo» e a «Val Prajalà», crea una variegata composizione di storia, cultura e tradizione che tocca le diverse realtà valligiane. Sono notizie di storia locale attraverso le quali l'autore, come indica nella prefazione, intende ricordarci i legami che ci uniscono alle passate generazioni e invitarci a far tesoro delle loro esperienze.

Ines Castagno

CLARA BOUNOUS – MIMI MATTHIEU, *Aspettando un giorno nuovo*, Collana «Il Ponte», n. 13, Museo valdese di San Germano e Pramollo, 1995, pp. 93

Queste «Pagine di diario sulla guerra partigiana in Val Chisone», introdotte e commentate da Clara Bounous, sono tratte dalle annotazioni di Mimi Matthieu sugli avvenimenti che, negli anni della Resistenza, hanno interessato la zona di Perosa Argentina e Pomaretto. Cronaca sintetica dei tragici eventi vissuti dalla popolazione locale sotto l'occupazione nazi-fascista o registrazione di notizie riferite a fatti bellici di cui erano protagonisti i giovani del luogo, queste pagine costituiscono un'importante testimonianza delle angosciose situazioni in cui si sono trovate molte persone in quegli anni difficili. In appendice, quale toccante documentazione, vengono presentate lettere di condannati a morte, riflessioni e ricordi di protagonisti impegnati nella Resistenza.

Ines Castagno

UGO FLAVIO PITON, «*Për pà eisublià*» (*Per non dimenticare*), Perosa Argentina, GB Grafica Valchisone, 1998, pp. 558

Si tratta di una raccolta di testimonianze dirette e memorie personali che l'autore

offre ai suoi lettori «affinché i giovani sappiano e gli anziani ricordino». Vengono infatti presentate le drammatiche vicende che, negli anni 1940-45, hanno sconvolto la vita dei protagonisti, giovani delle valli Chisone e Germanasca impegnati sui vari fronti o detenuti nei campi di concentramento, e della popolazione locale toccata dagli eventi bellici. Le varie testimonianze raccolte mostrano quale sia stata la dura realtà della guerra per i protagonisti, ma evidenziano anche il coraggio e la generosità di cui hanno dato prova.

Ines Castagno

Lous Escartoun. *Vicende storiche degli Escartons d'Oulx e della Val Chisone*, Pinerolo, Alzani, 1998, pp. 327

Edito dall'Associazione Culturale «La Valaddo» per commemorare il trentennale della sua fondazione, il volume, illustrato da ricca documentazione d'epoca, comprende la serie di conferenze tenutesi nel corso delle «veglie culturali» a Cesana, Sestriere e Pragelato nell'intento di rispondere all'interrogativo sulla propria identità. I primi insediamenti, le vicende storiche della «Repubblica degli Escartons» e la successiva annessione al Piemonte delle «Valli cedute», gli eventi religiosi, la lingua occitano-provenzale, lo sviluppo economico e turistico: questi i temi trattati, che indicano lo straordinario percorso di questa civiltà alpina dalle radici antiche.

Ines Castagno

ARTE

Mario Borgna. *Clown, sorcier*, introduzione di ANDRÉ VERDET, catalogo della mostra antologica (Villar Perosa, 22 dicembre 1999 – 2 gennaio 2000), s.l., 1999, pp. 32 (non numerate), ill.

STORIA

RICCARDO LUSSANA, *Storia della manifattura di Perosa. «Ex-cotonificio Valle Susa»*, Pinerolo, Alzani, 1998, pp. 223, ill.

La storia di un territorio sovente si modella sulla falsariga delle attività produttive che su di esso si situano. Così è stato anche per le valli Chisone e Germanasca: la Riv, la Widemann, le miniere, la manifattura di Perosa Argentina sono stati i grandi centri motore di sviluppo, il cuore che ha creato lavoro e benessere per migliaia di persone. Accanto al suono delle campane era il suono della sirena della fabbrica, il brontolio delle sue macchine a imprimere i ritmi ad un'intera collettività.

È proprio sull'ex Cotonificio Valle Susa che Riccardo Lussana richiama la nostra attenzione. L'autore è una voce interna alla storia di questo complesso tessile: per 43 anni ha svolto la sua attività di tecnico-disegnatore e ci descrive, in una cornice di riferimento per grandi tratti, quanto è accaduto dentro quelle mura. Affermare che la storia della manifattura di Perosa sia travagliata è dir poco. Purtroppo essa si situa in quel grande dramma in cui lo sviluppo ha ceduto il posto a drammatiche crisi produttive. È sufficiente guardarsi intorno per rendersi conto di quanto resta ancora di quella classe operaia, tanto amata da Marx e indicata come levatrice di una nuova umanità. La contrazione dell'occupazione è stato un tratto costante non solo della vallata ma di tutta la società industriale: chi si ricorda ancora che alla Riv di Villar Perosa ben cinquemila persone varcavano ogni giorno i cancelli dell'officina? Oggi la Skf non conta neppure mille occupati, eppure, nel desolante panorama della globalizzazione del profitto, resta sempre un polo occupazionale di tutto rispetto.

La nostra storia parte da lontano: a Perosa Argentina la prima attività industriale tessile nasce nei primi anni Trenta dell'Ottocento per iniziativa dei fratelli Bolmida di Alessandria. Dopo varie vicissitudini si

costituisce nel 1914 la Società Cotonificio Valle Susa di Abegg & C., con sede in Torino e capitale sociale di dieci milioni. Quando nel 1944, durante un atto di guerriglia, partigiani e tedeschi giungono allo scontro armato, i partigiani in fuga trovano rifugio, grazie all'aiuto di un gruppo di operai, nel sotterraneo dell'officina meccanica.

Terminato l'inafausto periodo bellico, conquistata la libertà, si comincia a pedalare. Infatti nel 1947 il CVS promuove la corsa ciclistica nazionale del "Gran Premio Sodolin": è il 6 luglio e la competizione sportiva, di 256 chilometri tra la val Chisone e la val Susa, da Perosa Argentina a Torino, serve come lancio pubblicitario dei prodotti Sodolin: uno dei primi filati misti canapa-cotone. Il luglio è torrido e il mattatore è Gino Bartali, vincitore della competizione; Fausto Coppi si deve accontentare del traguardo del 1° premio "Camicia Sodolin", per la non modica cifra (allora) di lire 50.000.

Il 1947 deve essere ricordato non tanto per la fatica di Bartali ma principalmente per il fatto che il CVS viene ceduto a Giulio Riva. Da quel momento la manifattura diventa uno dei primati nel campo tessile italiano. Ma non è oro tutto quello che luccica: nel 1955 vi è la prima contrazione dell'occupazione, con 168 lavoratori sospesi dal lavoro.

Il successore di Giulio, Felice Riva, rilancia nuovi investimenti, ma i fidi bancari cominciano a pesare come una palla di piombo ai piedi. Nonostante questo, la potenza di fuoco del marketing del CVS è al massimo della sua espansione: sponsorizzata dall'azienda di Perosa e dal settimanale femminile «Annabella» viene lanciata la favolosa campagna pubblicitaria intitolata "La carovana della moda 1960". A volte la mania di grandezza risulta essere pericolosa, in particolare quando si prendono con leggerezza l'economia e il mercato. Intanto nelle profonde viscere delle officine un diffuso malcontento aleggia tra i lavoratori: aumento notevole dei ritmi di lavoro e salari ritenuti insufficienti.

La vertenza si trascina, nel freddo inverno del 1960, per oltre cinque mesi e gli entusiasmi della carovana della moda restano impressi solo più nell'inchiostro dei manifesti. La protesta termina con i lavoratori stremati e la firma di un accordo che non corrispondeva alle aspettative delle maestranze. Ma non c'erano alternative. La vertenza mette anche a nudo le precarie condizioni finanziarie del CVS e le discutibili capacità di capitano d'industria di Riva: «Felice Riva era giovane ed a modo suo intelligente, ma anche con poco senso pratico e poca moderazione, senza legami con la realtà che lo circondava».

La situazione precipita lentamente nel baratro: nel 1962 vengono sospesi altri 240 operai, nel 1964 150 vengono licenziati fino a giungere nel 1965 ad essere 625 i lavoratori rimasti a casa senza lavoro. Il tutto si conclude con il fallimento del Cottonificio Valle Susa nell'ottobre del 1965. Per i lavoratori è un dramma, per i capitani d'industria c'è sempre un posto al sole dove consolarsi.

A tutto c'è un limite: l'11 dicembre 1965 si svolge a Torino una grande manifestazione di protesta con i lavoratori provenienti dai diversi stabilimenti del complesso CVS: Sant'Antonino, Rivarolo Canavese, Mathi e Perosa Argentina. Gli operai di Perosa sono quelli che fanno la marcia a piedi più lunga: 57 chilometri tra lo stupore della popolazione dei paesi attraversati (vi era solo un altro precedente simile, accaduto sempre nello stesso anno: la marcia degli operai Riv da Villar Perosa a Pinerolo per protesta contro la sospensione di 300 lavoratori).

Purtroppo questa sofferenza si protrae nel tempo: dopo il fallimento del CVS, le successive gestioni dell'ETI (Esercizi Tessili Italiani) e della Montedison Montefibre non riescono a dare nuovi orizzonti al processo produttivo, se non il semplice tamponamento di una crisi perenne. Anche negli anni che seguiranno la manifattura di Perosa continuerà a vivere momenti di difficoltà, senza veder dissolvere la paura della difficile lotta per salvaguardare l'occu-

pazione. È questa una storia che si ripete, anche se i nomi delle industrie mutano: è l'infaticabile e continua lotta di donne e uomini volta a difendere il proprio lavoro e la propria dignità umana e professionale.

Lorenzo Tibaldo

ORESTE CANAL, *Alla ricerca di un futuro. La vita di un emigrante dalla Val Germanasca all'America*, Pinerolo, Alzani, 1999, pp. 212

TRADIZIONI POPOLARI E CULTURA MATERIALE

ASSESSORATO ALLA CULTURA COMUNITÀ MONTANA VALLI CHISONE E GERMANASCA, *Angoli di memoria. Presenze abitative nelle Valli Chisone e Germanasca*, Pinerolo, Alzani, 1999, pp. 352

TURISMO

Alla scoperta dell'alta Val Chisone. Storia, natura, cultura e tradizioni, Pinerolo, Alzani, 1998, pp. 63

GIAN VITTORIO AVONDO, *4 stagioni a Pragelato*, Pinerolo, Alzani, 1999, pp. 88

GIAN VITTORIO AVONDO, *4 stagioni a Prali*, Pinerolo, Alzani, 1999, pp. 87

GIAN VITTORIO AVONDO, *4 stagioni a Sestriere*, Pinerolo, Alzani, 1999, pp. 86

MUSICA

MAGNAUT BIG BAND, *Lous Astronauti*, Torino, MDV studio, 1999, [audio-cassetta, compact disc], durata 55'38"

Il loro slogan potrebbe essere "divertirci stupendovi e dare il meglio senza pren-

derci troppo sul serio". Sono passati quattro anni dal loro primo album *Fammi crescere i denti davanti*, titolo non meno spettacolare di quest'ultimo, che la dice lunga: come si possono esprimere in *patouà* tutti quei termini che un tempo non esistevano? Bisogna coniarli a nuovo se si continua ad usare questa nostra lingua occitana, senza troppe paure di "contaminazioni"; loro fan così, mischiando e continuando a fare gli "astronauti", gli esploratori della loro stella personale (*magnaut*). La loro sede è a Prigelato, in alta val Chisone e certo in questa nostra «beidana» dedicata alle valli Germanasca e Chisone non si può fare a meno di menzionare il posto privilegiato che occupa l'associazione a cui fanno capo Magnaut big band (già Lou Magnaut) nel panorama culturale della valle, organizzando ogni anno a Prigelato la festa della ghironda, con corsi per principianti, serate danzanti, ecc. e che «ha come scopo la ricerca, la valorizzazione e la diffusione del patrimonio culturale dell'area occitana» (vedi «La beidana» n. 28, febbraio 97, nella rubrica «Associazioni»). Ma torniamo al disco. Gli appassionati ormai hanno avuto modo di impararlo a memoria, dato che è passato un anno dalla sua uscita. Credo si possa dire con tranquillità che c'è stato un notevole progresso. Come la volta precedente il felice "mélange" di ritmi diversi, di canzoni tradizionali e novità ha dato libero sfogo alla creatività: non possiamo in questa sede non citare le parole sulla musica di Renato Carosone, *Caravan petrol*: «Me seuo chata uno jumarre, me seuo chata uno beidano...». I timbri marcati e i fragori dell'insieme che dominavano la loro prima uscita hanno lasciato il posto talvolta all'importanza della voce solista (Valeria Tron, nuovo acquisto), talvolta ad un singolo strumento che diventa il protagonista: una vera e propria crescita, quasi come la scrittura di un bambino che comincia grande e deborda dal rigo per poi acquistare personalità con l'andare del tempo. Buone le collaborazioni con alcune voci di un coro improvvisato – frutto di collaborazioni con la val Pellice –

e dei bambini che iniziano il primo brano. È rimasta intatta, se non accresciuta, la "verve" e la teatralità del gruppo, che sa trasmettere entusiasmo e gioco senza paura di lanciarsi anche in sconfinamenti lievemente oltre i "buoni costumi" delle cose che "non si dicono" e "non si fanno"... almeno in pubblico! E comunque, capisce chi conosce l'occitano...

Ines Pontet

SILVIO PERON, GABRIELE FERRERO, *ballo delle valli occitane d'italia*, SOUND service HI-FI, Vivenza (CN) per Soulestrelh, 1998, [audio-cassetta, compact disc], durata 57'06", testi allegati di Jan Peire de Bousquier e Silvio Peron

«Questo disco è la prima pubblicazione antologica dedicata esclusivamente alle danze delle Valli Occitane d'Italia. Tutti i brani sono eseguiti completi, in modo da poter essere ballati» ci dice Jan Peire de Bousquier nella presentazione. È infatti una raccolta di courente, balet, countrodanso, bourée, gigo, tresso... Viene da dire una raccolta "pura": nessuna interferenza di altro genere musicale; un organetto e un violino, una danza dopo l'altra, un vero piacere per i danzatori e le danzatrici appassionati/e; nessun «cedimento al così detto liscio» o «alla musica rock», ci fa notare Boschero, ma è costretto subito dopo a parlarci di «giochi armonici e interpretativi [...] in parte introdotti dai musicisti». Anche i cultori della più rigorosa interpretazione, infatti, non possono che contribuire all'evoluzione, più lenta o più veloce, più marcatamente influenzata o meno da altre sonorità, di una musica che qualora rimanesse identica a se stessa sarebbe a mala pena uno spartito (per quelli esistenti!) e non viva come si è dimostrata invece la musica occitana in questi ultimi quindici o vent'anni. Ben vengano allora – dico io – le interpretazioni più diverse fra loro, a dare pluralità nella specificità che pure rimane. Il disco è ottimamente presentato da una persona competente e pre-

parata qual è, appunto, Giampiero Boschero e riporta sul libretto che l'accompagna le presentazioni di ciascuna delle valli di riferimento con le note sui brani riprodotti e le foto dei suoi più conosciuti anziani suonatori, ai quali dobbiamo la loro trasmissione. Per quanto riguarda le valli Germanasca e Chisone vi troviamo: la *Bouréo de Ruclarét*, la *Courento d'Adrien*, un' *Èspouzino* ricavata da "La cantarana" a Riclaretto (Perrero), la *courento «della stecca»* e la *courento de Bar' Falipin*. Tutti i testi sono tradotti in francese e in inglese.

Ines Pontet

CHRISTIAN SALÈS, *Oc Aimeric*, Parigi, CS Prod-Wagram, 1999, [compact disc], durata 11'33"

Bellissima presentazione su un volantino apribile in formato poster: fotografia di tramonto rosso fuoco sulle rovine di un castello medioevale, croce occitana in trasparenza e le scritte in simil-pietra. Il contenuto è assai più povero: tre pezzi per una durata musicale di neppure 15 minuti di un misto, forse troppo "misto", di tonalità orienteggianti e ritmi da musica leggera odierna resi "mistici" da un'eco piazzata sulla voce in modo sistematico: malgrado qualche tocco di ghironda qua e là, troppo poco per una presentazione che lasciava presagire invece provenienze arcane dalle terre Occitane («se laisser envoûter par l'atmosphère magique et troublante de l'univers Occitan...»). Troppo poco a mio avviso per tutta la serie di riconoscimenti e sponsorizzazioni di cui usufruisce il disco e che risultano dalla lettera della Wagram music, allegata all'invio. Sulle parole non si può discutere: sono tratte da un testo del 1200 di Aimeric de Peguilhan, che dà il titolo all'"album".

Ines Pontet

NARRATIVA E POESIA

SIMONETTA COLUCCI, *Il treno della Storia*, Pinerolo, Alzani editore, 2000, pp. 129

Abbiamo presentato Simonetta e le sue poesie sullo scorso numero de «la beidana»: ora abbiamo in mano il libretto annunciato. "La storia propria, la storia di altri, la storia di un ambiente, di luoghi diversi, di figure femminili o di gente semplice: sensazioni, emozioni, ricordi, paesaggi, ideali, lotte e il desiderio di comunicare": così presenta il libro Piera Egidi sulla quarta di copertina. All'interno tutto questo e anche dell'altro: disegni, fotografie, musiche. Scrivere poesie è scavare dentro di sé e fissare sulla carta le proprie emozioni più forti; qualcuno ha detto, a ragione, che decidere di pubblicarle e quindi farle conoscere agli altri significa mettersi in gioco, esporsi: Simonetta ha osato farlo: ha raccontato se stessa e la propria visione della realtà. Il lettore, la lettrice, scopriranno probabilmente attraverso di lei esperienze comuni, emozioni da condividere.

Ines Pontet

TARCISO FRAIRIA, *Voci del silenzio e della vita. Canti della Val Chisone*, 2, Pinerolo, Alzani, 1999, pp. 254

LINA DOLCE, *L'acqua racconta. Meravigliosi racconti della Val Chisone e della Val Germanasca*, Pinerolo, Alzani, 1999, pp. 135

FRANCO CALVETTI, *Variazioni enigmatiche*, s.l. (Torino), Angolo Manzoni, 1999, pp. 79

LAURA BOUNOUS, *Di carta un sogno bianco*, Pinerolo, Alzani, 2000, pp. 47

Hanno collaborato a questo numero de «La beidana»:

– **Piero Baral**, nato a Pinerolo nel 1947, residente a Pomaretto, operaio, è membro del direttivo dell'Associazione Lavoratori Pinerolesi.

– **Carlo Baret**, nato a Perosa Argentina nel 1954, ingegnere, è presidente di Alidada fin dalla sua nascita.

– **Ines Castagno**, nata a San Germano Chisone nel 1927, laureata in Lingue e letterature straniere moderne, già insegnante di lingua e civiltà francese negli istituti superiori, membro del consiglio direttivo dell'associazione culturale «La Valaddo».

– **Mauro Durando**, nato nel 1952 a Pinerolo, impiegato alla Regione Piemonte, è il responsabile dell'Associazione Culturale «La Cantarana», che organizza le rassegne di musica popolare «Cantavalli» nelle valli Chisone e Germanasca e «Tacabanda» in val Pellice. Ha operato come ricercatore sul campo del patrimonio musicale del Pinerolese e come violinista, prima con «La Cantarana» e attualmente con il gruppo «Triolet».

– **Lucien Ferrero**, nato nel 1930 a Medcizelbab (Tunisia), pensionato, risiede a Puget Sur Durance (Francia).

– **Silvano Galfione**, nato a Pinerolo nel 1967, laureato in agraria, di professione allevatore e agricoltore, risiede a Buriasco.

– **Luca Genre**, nato a Pinerolo nel 1969, studente universitario in Giurisprudenza, Coordinatore del Museo «Scopriminiera».

– **Raimondo Genre**, nato a Marsiglia (Francia) nel 1935, maestro elementare in pensione. Ha insegnato a Maniglia e Perrero per 37 anni. Per 16 anni amministratore a Perrero e in Comunità Montana. Si occupa di escursionismo, storia e cultura locale. Autore di numerose pubblicazioni sulla val Germanasca.

– **Silvana Marchetti**, nata a Perosa Argentina nel 1954, insegnante elementare a Pomaretto.

– **Sergio Griglio**, è nato a Pomaretto nel 1954, risiede a Chiotti di Ricalaretto (Perrero), geometra, è appassionato di ricerca storica locale.

– **Ettore Peyronel**, è nato a Perrero nel 1951, risiede a Riva di Pinerolo, è insegnante di scuola elementare; ricercatore di storia locale, è redattore della rivista «La Valaddo».

– **Paola Revel**, nata nel 1947 a Perosa Argentina, insegnante elementare in pensione, ricercatrice di canzoni popolari dell'area valdese.

– **Moreno Soster**, nato a Pomaretto nel 1960, agronomo, è uno dei soci fondatori di Alidada.

– **Lorenzo Tibaldo**, nato a Pinerolo nel 1952, insegna materie letterarie e storia presso l'Istituto professionale «L. B. Alberti» di Torre Pellice. Si occupa di storia delle istituzioni scolastiche nell'Ottocento e di storia del movimento operaio e sindacale dal dopoguerra ad oggi. Ha pubblicato, fra l'altro: *La penna e il calamaio. Cultura e istruzione in val d'Angrogna: le scuole valdesi (1874-1910)* nel 1988; *La religione non è una fiaba. Cattolici, lavoro e politica nel Pinerolese 1943-1948* (1995); *Leggere, scrivere e far di conto... Le scuole cattoliche nell'Ottocento Pinerolese* (1999); con Valter Bruno e Dario Seglie, *RIV. Storia dello stabilimento di Villar Perosa* (1999).

– **Claudio Tron**, nato a Massello nel 1941, ha operato nella scuola prima come insegnante e poi come preside della scuola media di Perosa Argentina. A riposo dal 1991, è impegnato come predicatore locale in servizio pastorale temporaneo nella chiesa valdese di Villasecca, nelle valli valdesi. È stato recentemente insignito della laurea *honoris causa* dalla Facoltà Valdese di Teologia di Roma.

INDICE

		pag.
	Editoriale	1
	In Val Soupatta di Guido Mathieu	2
PROGETTI	La Scuola Latina di Pomaretto di Paola Revel	10
MINIERE	Miniere di talco in val Germanasca di Luca e Raimondo Genre	19
	Il talco, i minatori, una multinazionale di Piero Baral	27
STORIA	Il campo trincerato al colle Laz Arâ di Sergio Griglio e Ettore Peyronel	42
AMBIENTE	Allevamento e tutela ambientale di Silvana Marchetti e Silvano Galfione	52
TURISMO	L'associazione "Vallescuro" e il "Sentiero Arturo Genre" di Claudio Tron	55
ATTIVITÀ	L'associazione culturale "Cineforum Alidada" di Carlo Baret e Moreno Soster	58
	La rassegna musicale "Cantavalli" di Mauro Durando	61
RUBRICHE	Immagini a parole: Paolo Ghigo di Ines Pontet	65
	Associazioni: «La Valaddo»	72
	Segnalazioni	73
	Hanno collaborato	80

In questo numero:

«In Val Soupatta» (poema in versi del 1965)
Progetto Scuola Latina di Pomaretto
Miniere: turismo e occupazione
Le trincee del colle Laz Arâ
Poesie: Paolo Ghigo



La beidana – Pubblicazione periodica
Anno 16°, n. 2, giugno 2000

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 3741 del 16/11/1986
Responsabile a termini di legge: P. Egidi
Stampa: Tipolitografia Alzani – Pinerolo

Spedizione in a.p. – art. 2 comma 20/c
Legge 662/96 – Filiale di Torino
n° 2 – 2° quadrimestre 2000